

Indice

0. Introduzione
1. I Precedenti
2. Ricchezza, Prosperità e il Mito Americano
3. I Primi Coloni
Modello Economico e Opportunità di Profitto
4. La Virginia Stock Company e Samuel Argall
Samuel Argall
5. La Macchina del Pensiero
6. I Pionieri si Ribellano
7. L'America e il Calvinismo
8. Schiavi Negri e Servi Bianchi
9. La Guerra di Indipendenza
10. Tom Paine, l'Idealista
11. I Primi Tempi del Dopo Indipendenza
12. La Ribellione di Daniel Shay
13. La Costituzione
14. Religione a Go-Go
15. Donne, Indiani ed Eguaglianza
16. La Guerra del 1812
17. Un Continente per un Pugno di Dollari
18. Lincoln, Pro e Contro
19. Kennedy e l'11 Settembre
20. Acquisti con la Leva - Come Distruggere un'Azienda Guadagnandoci a Palate
21. La Negrizzazione della Piantagione
22. Di Giustizia Orribil Arte
23. Conclusioni

Introduzione

La storia, si sa, la scrivono i vincitori. Per generazioni, a volte per secoli, l'idea di un evento storico rimane legata alle valutazioni di chi, nell'evento, ha avuto la meglio. E ovviamente, siccome pochissimi hanno la possibilità di assistere ai fatti di cui scrive lo storico (compreso spesso lui stesso), ne segue che la storia non è che una mastodontica fabbrica di interpretazioni.

Non solo, ma siccome la storia è continuamente riscritta dagli esperti del momento, ne risulta, come diceva Benedetto Croce, che tutta la storia è contemporanea, in quanto è narrata con riguardo al presente e nella luce dei problemi correnti. Lo storico, quindi, non è un narratore, ma un interprete di eventi. C'è persino chi è arrivato a dire che, per lo storico, gli eventi non esistono fino a quando lui li crea (1). E da qui si arriva presto alla conclusione di Nietzsche che non esistono fatti, ma solo interpretazioni. Tutto ciò dovrebbe far cadere in cupo pessimismo chiunque nella storia cerchi un barlume di "verità".

Ma non bisogna disperare. Per sprecare un'ennesima analogia, la storia è come un enorme mosaico bizantino fatto di infiniti tasselli, il cui colore cambia con la luce che li illumina. Raggruppando le immagini del mosaico, visto nelle diverse luci, ci si può formare un quadro abbastanza obiettivo di quel che è successo.

A meno che... esistano imponenti forze politiche interessate a spegnere le luci che – continuando l'analogia – permettono la divulgazione di una storia diversa da quella approvata dai padroni del vapore.

Lupus in fabula, gli Stati Uniti d'America.

Nel lontano 1940 Bertrand Russell scrisse, "La libertà accademica negli Stati Uniti è minacciata dalla plutocrazia e dalle chiese. Insieme, plutocrazia e religione impongono una doppia censura, economica e teologica."

più di settant'anni dopo la plutocrazia è aumentata di varie ottave (nel 2010 l'1% della popolazione controllava il 36% della ricchezza nazionale ed è ancora aumentato negli anni seguenti) e la religione è più forte che mai, protetta dalla chiesa dell' "America l'Eccezionale" (America-the-Exceptional). La cui teologia si può brevemente riassumere come segue, "Siamo i più forti e quindi i padroni del mondo. Possiamo attaccare e invadere ogni paese dove i nostri interessi sono a rischio (parole di Obama, discorso all'ONU, Settembre 2013). Abbiamo diritto a uccidere (e/o torturare) chiunque vogliamo, dovunque sia, americano o no, che ci sembri un ostacolo. E per proteggerci possiamo spiare su tutto e su tutti urbi et orbi, in America e nel mondo intero".

Nello stato dell'Utah sorge un enorme cubo architettonico, nero e sinistro. E' il Vaticano dell'Inquisizione Mediatica. Nel cubo, centinaia di impiegati, di computers e di supercomputers raccolgono miliardi (anzi, trilioni) di comunicazioni scambiate negli Stati Uniti e nel mondo per email, telefono, fax, rete etc. Informazione che poi viene setacciata da vari tipi di software alla ricerca di tracce verbali o comunicative in odore di terrorismo, o comunque di eresia.

Ma ritornando alla storia, durante gli anni '80, Howard Zinn ebbe l'ardire di scrivere "The People's History of the United States". (Storia Popolare degli Stati Uniti).

E' stato il primo tentativo di raccontare la storia degli Stati Uniti senza aderire ai dogmi imposti alle accademie e al mondo dalla gigantesca e imponente macchina yankee delle pubbliche relazioni.

Quando Howard Zinn morì nel 2010 ecco le parole di Mitch Daniels, allora governatore dell'Indiana, "Questo maledetto accademico è finalmente crepato." Eletto poi presidente della prestigiosa Purdue University, Daniel richiese che il libro di Zinn fosse rimosso dovunque fosse nelle scuole dell'Indiana. "Questo mucchio di disinformazione che ripudia la gloria dell'America in ogni pagina è davvero vergognoso. Che qualcuno mi garantisca che questa merda (sic) non si trovi in nessun posto in Indiana".

A proposito di censura e plutocrazia, il salario "di assunzione" di Daniels, quale presidente dell'università era di 450 mila dollari annui più generosissimi "benefits". Dopo 4 mesi in carica il direttorio gli assegnò un primo bonus di altri 58 mila dollari. Naturalmente i membri del direttorio erano stati nominati da.... Daniels.

Per finirla con questo personaggio, breve escursione lessicale ma illuminante anche per il

trattamento della storia (americana). Come governatore dell'Indiana Daniels acquisì fama per aver fatto passare la legge denominata "Right-to-Work", cioè "Diritto-al-Lavoro". Tradotto dal linguaggio di Orwell, "diritto-al-lavoro" voleva dire "legge dell'abolizione dei sindacati".

In questo libro, ho tracciato un percorso e descritto alcuni fatti ed episodi della storia americana, esaminandoli da un angolo un po' diverso, quello di coloro la cui voce è stata soffocata dai Mitch Daniels di turno.

Gore Vidal, (1925-2012), famoso critico e scrittore, ha coniato il termine "United States of Amnesia", per sottolineare quanto sia facile, nella coscienza collettiva americana, dimenticarsi delle verità scomode ai mamma santissima del momento.

Note

(1) Carl Becker, filosofo Americano, Atlantic Monthly, Ottobre 1928

I Precedenti

Il 12 Ottobre di ogni anno, gli Stati Uniti celebrano la scoperta dell'America – è il "Columbus Day". In centinaia di clubs, circoli e istituzioni, migliaia di cittadini americani si alzano in piedi e, con mano sul cuore e occhio all'immane bandiera americana, recitano il pledge of allegiance (il 'giuramento di fedeltà') – *"Giuro fedeltà alla bandiera degli USA, e alla repubblica che essa rappresenta, una nazione sotto (l'egida di) Dio, indivisibile, con libertà e giustizia per tutti."* Il "sotto Dio" venne aggiunto nel 1954 per alimentare nelle masse la paura e l'odio dei russi in quanto atei.

Peraltro, recitando il giuramento di fedeltà i declamanti rendono indirettamente omaggio all'imperialismo, al genocidio e al turbo-capitalismo yankee, di cui Cristoforo Colombo fu il capostipite. Imperialismo? Genocidio? Ecco cosa scrisse Colombo sui primi indiani incontrati in America (gli Arawak), nel suo diario di bordo,

"Ci hanno portato dei pappagalli, del cotone e delle lance e molti altri oggetti, che hanno scambiato in cambio di perline di vetro e campane... Scambiavano volentieri tutto quello che possedevano. Sono ben formati, con corpo robusto e bei lineamenti... Non portano armi e non le conoscono. Ho mostrato loro una spada, l'hanno presa dalla parte della lama e si sono tagliati per ignoranza. Non hanno ferro. Le loro lance sono fatte di canna... Sarebbero degli ottimi servi... Con cinquanta uomini potremmo soggiogarli tutti e fare di loro ciò che vogliamo".

Fu il sacerdote Bartolomeo de las Casas a trascrivere il diario di Colombo e a scrivere la "Storia delle Indie". E mentre il movimento di liberazione femminile doveva attendere il XX secolo, ecco cosa riporta Las Casas sull'argomento,

"Non esistono leggi matrimoniali. Uomini e donne scelgono i loro compagni e li lasciano quando vogliono, senza offesa, gelosia o rabbia. Sono molto prolifici. Le donne incinte lavorano fino all'ultimo minuto e hanno un parto praticamente indolore. Il giorno dopo fanno un bagno nel fiume e sono di nuovo in forma e salute come prima del parto. Se si stancano del loro partner, si procurano l'aborto con varie erbe. Coprono le parti vergognose con foglie o panni di cotone, anche se, in generale, gli indiani d'ambo i sessi considerano la nudità con lo stesso riguardo che noi diamo alla testa o alle mani di un uomo."

Tuttavia avevano un problema ancora più grosso: erano comunisti e atei.

"Non hanno religione o perlomeno templi. Vivono in grandi abitazioni, ben strutturate, costruite con legno molto forte e con tetti protetti da foglie di palma. Queste abitazioni danno alloggio a volte fino a 600 persone... Apprezzano molto le penne multi-colori degli uccelli, perline fatte con ossa di pesce e pietre bianche e verdi con cui adornano labbra e orecchie. Non danno alcun valore all'oro e ad altri preziosi. Non hanno alcuna idea del commercio e fanno totale affidamento sulla natura circostante per il loro mantenimento. Sono molto generosi con ciò che possiedono, ma desiderano ciò che hanno i loro amici dai quali si attendono reciproca liberalità."

Con tali handicaps era chiaro che con gli Europei gli Indiani d'America avrebbero avuto vita

difficile. Tanto che dei 5 stimati milioni di Indiani nel territorio degli USA al tempo di Colombo ne rimangono sì e no 500 mila, le loro centinaia di lingue e dialetti praticamente scomparsi – cultura, arte e tradizioni praticamente eradicati.

Le cifre parlano da se', ma per essere storicamente più precisi, in fatto di genocidio, l'ultima parola spetta ad Andrew Jackson, presidente degli Stati Uniti dal 1829 al 1837: *“L'unico indiano che valga qualcosa è un indiano morto”* (The only good Indian is a dead Indian)

Va bene. Ammettiamo l'imperialismo e il genocidio. Ma cosa c'entrano gli indiani con il turbo-capitalismo? Infatti, non c'entrano, o meglio, c'entrano per esclusione perché, non prestandosi a diventare schiavi, gli Europei dovettero attingere all'Africa e ai suoi negri per ridurre il costo del lavoro, sempiterna e debilitante zavorra del profitto.

Con i negri era una vera pacchia perché riducevano praticamente a zero i costi di lavoro della produzione agricola. Oggi sono i paesi del sud-est asiatico a fornire gli schiavi. Con la differenza che mentre nelle piantagioni gli schiavi morivano sì, ma pochi alla volta, oggi nel Bangladesh e vicinanze gli schiavi muoiono a migliaia per episodio, come da recenti fatti di cronaca.

Ricchezza, Prosperità e il Mito Americano

Il mito dell'indipendenza americana si può riassumere come segue. Gli americani della seconda metà del '700 erano dei grandi lavoratori e imprenditori. Vivevano bene, ed erano diventati ricchi grazie al proprio lavoro e ai loro sacrifici. Per di più avevano ereditato lo stile di vita altamente morale e religioso dai “Pellegrini”. I quali avevano lasciato l'Inghilterra ed erano sbarcati a Plymouth nel 1620 per sottrarsi alle persecuzioni religiose a cui erano soggetti in patria.

In contrasto, dall'altra parte dell'Atlantico, l'Inghilterra non faceva altro che imporre nuove e gravose tasse che impedivano lo sviluppo economico e democratico dell'America decurtandone le libertà. L'unica soluzione giusta era l'indipendenza.

Senza per nulla intaccare il principio dell'indipendenza, il mito va ridimensionato. Cominciando da un esame, per quanto conciso, dell'evolversi delle condizioni economiche e sociali nelle Colonie, a partire dalla seconda decade del '600 quando venne fondata quella della Virginia (così chiamata in onore della regina Elisabetta I, ritenuta vergine dai contemporanei e quindi dagli storici).

La colonizzazione vera e propria dell'America Settentrionale comincia con la fondazione, appunto, della Virginia al Sud e del Massachusetts al Nord. Nella Virginia, sono pochi emigranti che vivono in condizioni primitive. Riescono a malapena a sopravvivere con i frutti della terra, e spesso soltanto con l'aiuto di derrate acquistate dagli indiani del posto.

Al Nord sono i pellegrini del Mayflower a dare il tono alla colonizzazione del New England. Sono puritani e, tutto sommato, pacifisti. più che eliminare, vogliono convertire gli Indiani al cristianesimo, appunto, puritano. Pur mantenendo le dovute distanze esiste, all'inizio, un tollerabile modus vivendi tra i pellegrini e i Pawtuckets e i Massachusetts (le più note fra le sei tribù originarie del luogo). La tradizionale festa americana del “Thanksgiving” (ultimo giovedì di Novembre) commemora, ancora oggi, l'amicizia tra indiani e puritani, rappresentata dal dono del tacchino da parte degli indiani – impietositi dalle strettezze che la natura, la stagione e gli scarsi raccolti avevano imposto ai coloni.

Non che l'iniziale pacifismo esondasse in amicizia permanente o (peggio) in eguaglianza sociale. Anche i puritani riescono presto a disfarsi degli indiani.

già agli albori ufficiali della colonia del Massachusetts nel 1630, il puritano e neo-governatore, John Winthrop dichiara ufficialmente che,

“E' legge naturale che in tutti i tempi alcuni devono essere ricchi, altri poveri, alcuni prosperosi e superiori in potere ed onore, altri poveri e inferiori.”

Infatti, in meno di centocinquanta anni, la sperequazione sociale in America raggiunge estremi quasi inimmaginabili, persino nell'Europa del tempo. Alla vigilia dell'indipendenza (1776), uno

sparuto gruppo di mercanti e politici (al Nord), e i politici e i magnati delle piantagioni (al Sud) controllano la totalità dell'economia e del governo. Le cronache del tempo riportano le grottesche esibizioni di lusso, gli status symbols dei ricchi a New York, in contrasto con le miserevoli condizioni di chi lavorava per vivere.

Non per niente, durante lo stesso secolo e mezzo c'erano state diciotto ribellioni – non contro l'Inghilterra ma per rimuovere il governo locale. più sei ribellioni dei negri e quaranta altre ribellioni in risposta a vari soprusi e vessazioni - sessantaquattro in totale, una ribellione ogni due o tre anni.

Al contempo e paradossalmente, l'America diventa (per l'Europa) il simbolo di un agognato futuro, della giustizia sociale e della ricchezza condivisa. E' opinione comune che la dichiarazione di indipendenza americana (indipendenza ottenuta, tra l'altro, anche grazie ai massicci aiuti economici del governo di Luigi XVI), abbia contribuito politicamente allo scoppio della Rivoluzione Francese.

Ma come era stato possibile? In Europa le differenze sociali avevano un'ovvia causa primigenia, l'antica egemonia della nobiltà sui plebei, sancita dalla religione e dal costume. Persino mercanti e banchieri, arricchitisi durante la graduale dissoluzione del regime feudale e l'avvento del capitalismo, si premuravano di diventare nobili, assegnandosi o semplicemente comprando il titolo.

In America, al contrario, la nobiltà non esisteva. Chi era quel fesso di nobile che abbandonava la dolce vita europea di prestigio e privilegio per cercare una dubbia fortuna dall'altra parte del mondo, dove l'infrastruttura (come si dice oggi) era pressoché inesistente? E magari con qualche probabilità di essere fatto fuori dagli autoctoni - i quali osavano ogni tanto difendersi dalla rapina della loro terra da parte degli araldi e portatori del cristianesimo (1).

Per trovare una spiegazione, bisogna partire dal proverbiale "c'era una volta". C'era una volta...il Medioevo, quando le funzioni amministrative dei regni erano affidate per lo più a preti e clerici, semplicemente perché sapevano leggere, scrivere e far di conto. Non sappiamo quanto e come i clerici fossero pagati per il loro servizio. Ma sappiamo di sicuro che la chiesa era economicamente forte da secoli, grazie all'accumulazione di decime, eredità, privilegi etc. Grosso modo, gli impiegati estratti da chiese e conventi erano in toto o in parte economicamente indipendenti.

Tuttavia, con il Rinascimento e con la graduale formazione dei grandi stati europei non sono più i clerici ma i laici ad assumere le funzioni amministrative dei regni. I laici si aspettavano un compenso che riflettesse la loro relativa scarsità numerica e le loro qualifiche. Ma gli introiti del fisco, che doveva provvedere agli stipendi, non erano sufficienti. Per di più, le monarchie erano perennemente a corto di fondi a causa delle continue guerre, religiose e di dominio. Francia cattolica contro Francia protestante, Francia contro Spagna, Spagna contro Inghilterra, Impero Asburgico contro l'Olanda, per citarne qualcuna.

Di conseguenza, per arrotondare lo stipendio, come si direbbe oggi, gli amministratori corrompevano e rubavano ad libitum. E i regnanti facevano finta di non vedere le angherie, gli abusi, i soprusi, le dilapidazioni e le mazzette acquisite dagli amministratori governativi, specialmente quando questi si erano già addebitati per comprare il posto. Il titolo di 'baronetto' fu creato con il preciso scopo di venderlo al miglior offerente.

Nei primi del '600, l'ambasciatore veneziano a Londra riporta fedelmente un'intervista con il re Giacomo (James the First, da cui prende il nome la città di Jamestown in Virginia). *"Se io dovessi imitare il comportamento della vostra repubblica e cominciare a punire quelli che prendono mazzette – disse il re – non avrei più nemmeno un suddito."* Sia pure rivolta a Venezia si tratta di lode indiretta alla probità amministrativa dell'Italia. Parole che, a pensare all'Italia di oggi, sembrano fantascienza.

E Samuel Pepys, (1633-1703), direttore dell'Ammiragliato britannico e diventato letterariamente famoso per i suoi candidi diari osservò, *"Non era il salario di una qualunque carica che faceva un uomo ricco, ma la possibilità di diventare ricco mentre era in carica."*

Note

- (1) A proposito di cristianesimo raramente si parla o si discute della relazione tra la schiavitù americana e il cattolicesimo. Si è formata quindi l'impressione che lo schiavismo fosse fenomeno tipicamente protestante nordamericano, mentre nelle colonie prevalentemente cattoliche mancava la discriminazione razziale e quindi lo schiavismo. Da qui la conclusione sottintesa che i protestanti promuovessero lo schiavismo e che i cattolici lo condannassero. Tuttavia... nel 1610 un prete cattolico in America scrive a un prelato eccellente, Padre Luis Brandaon, risiedente al di là dell'Oceano, chiedendogli un'opinione ufficiale in proposito. Vale a dire, se la dottrina cattolica contemplasse la schiavitù dei negri africani. Ecco la risposta:
- “La Reverenza Vostra mi scrive per sapere se i Negri inviati dalle vostre parti sono stati catturati legalmente (*non era questa la domanda dell'altro prete, ma andiamo avanti ndr*). A questo rispondo che la Reverenza Vostra non dovrebbe avere alcun scrupolo al riguardo, perché è un argomento che è stato già ampiamente discusso dal Consiglio per la Coscienza (*sic*) a Lisbona – e tutti i componenti del consiglio sono eruditi e coscienziosi. Ne' i vescovi in Sao Thome, Capo Verde e qui a Loanga – anche loro molto eruditi e coscienziosi – trovano alcunché da eccepirvi. Noi siamo qui da quarant'anni. Tra di noi sono venuti Padri molto eruditi... che mai hanno trovato questo commercio (*di uomini, ndr*) illecito. Per cui noi e i Padri del Brasile compriamo questi schiavi per il nostro servizio senza alcun scrupolo.”

I Primi Coloni

Il ben noto approdo del Mayflower in Massachusetts nel 1620 ha creato l'errata impressione che i puritani fossero rappresentanti tipici dei colonizzatori. In realtà la maggior parte dei coloni appartenevano a una sotto-classe di europei dei quali i regimi d'Europa volevano disfarsi. Il motivo (almeno per quanto riguarda l'Inghilterra e l'Irlanda), va cercato in parte nello sviluppo del capitalismo tra il '500 e il '600 e in parte nella “privatizzazione” dell'agro pubblico. Ancora oggi, in varie parti dell'Inghilterra certi parchi sono detti “commons”, retaggio lessicale di un'era quando la terra non appartenente all'aristocrazia era in comune, pubblica e coltivabile da contadini indipendenti. Scacciati dalla terra che dava loro sostentamento, i contadini si riversarono nelle città, creando una massa di affamati, disperati, diseredati vagabondi senz'atetto, con prevedibile ed ulteriore degrado urbano. già ai tempi di Elisabetta I vennero promulgate leggi per punirli. “Tali vagabondi che chiedono l'elemosina ma sono in grado di lavorare potranno essere frustati a sangue, inviati in Case di Lavoro (le orribili “workhouses” rese poi famose da Dickens nel 800) o trasportati nelle colonie.” – proclama un editto dell'epoca.

“Trasporto”, termine che accomuna cose, uomini e bestie, esprime bene come i futuri coloni se la passassero durante la traversata oceanica. Ecco come un emigrante descrive il viaggio dalla Germania all'America nel 1750 – più di cent'anni dopo i primi sbarchi di coloni in Virginia:

Durante il viaggio la nave mostrava pietosa evidenza di sofferenza – fetidi miasmi, fumo, orrori, vomito, vari tipi di mal di mare, febbre, dissenteria, mal di testa, calore, stitichezza, foruncoli, scorbuto, cancro, bocche infette e simili affezioni, tutte causate dal cibo avariato, molto salato, specialmente la carne, e dall'acqua fatiscente. A cui vanno aggiunti carenza di vitto, fame, sete, umidità, paura, stato miserevole, vessazioni, continui lamenti e ogni altra sorta di problemi. Sulla nostra nave, durante una forte tempesta, una donna era sul punto di partorire. Non potendo farlo in quel frangente, venne spinta in mare attraverso un oblò.

anni



E' opinione comune che a essere comprati e venduti fossero soltanto i negri. Ma anche i coloni vincolati da contratto di lavoro erano oggetto di compra-vendita. Per esempio, sulla Virginia Gazette del 21 Marzo 1771 (cinque prima dell'indipendenza), si legge il seguente consiglio d'acquisto:

Appena arrivata a Leedstown (Virginia) la nave “Justitia” con circa Cento Servi in Ottima Salute, Uomini, Donne e Bambini.... La vendita comincerà il 2 Aprile.”

Modello Economico e Opportunità di Profitto

L’America fu scoperta nel 1492, ma quella del Nord sale sulla ribalta della storia soltanto ai primi del ‘600. Perché aspettare cent’anni per investire in un continente che è lì proprio per essere invaso e colonizzato dai civilizzatori bianchi? E cosa fece poi cambiare idea ai banchieri e ai mercanti?

Semplice. Nel ‘500 le maggiori opportunità di profitto erano collegate alla storica sfida militare tra la Spagna e l’Inghilterra per il dominio dei mari – o meglio erano dovute alla pirateria legalizzata dallo stato. Un investimento relativamente modesto in un galeone armato poteva portare alla cattura di una nave spagnola piena d’oro e d’argento con profitti astronomici.

Ma nel ‘600 l’Inghilterra e la Spagna siglarono la pace e la pirateria legalizzata venne abolita. O meglio, come si direbbe oggi, la pirateria fu privatizzata – forse non è a caso che una nave corsara, in inglese, si chiama “privateer”. E’ vero che ogni tanto qualche privateer finiva nelle grinfie di una delle potenze di turno, Inghilterra, Francia, Spagna e i pirati venivano impiccati. Ma con i velieri dell’epoca, la perlustrazione e il controllo di tre oceani era problematico, quindi il rischio valeva la candela.

Ritornando agli investitori in Inghilterra, era dunque ora di ampliare e ri-orientare gli orizzonti del profitto.

Fino a quel momento, tuttavia, gli inglesi si erano abituati a pensare all’America come fonte e riserva di oro, argento e pietre preziose. Ecco come una commedia dell’epoca (attribuita a Ben Johnson) descrive la Virginia,

“Ti dico che vi si trova oro più abbondante di quanto da noi lo sia il rame... Tutte le loro padelle e persino i vasi da notte sono di puro oro... E in quanto a rubini e diamanti, vanno fuori alla domenica e li raccolgono a palate sulle spiagge.”

Finita la pirateria legalizzata, era necessario lavorare (o far lavorare) le (presunte) miniere direttamente. E, in ogni caso, gli investitori che avevano fatto fortuna con la pirateria avevano bisogno di nuove opportunità di profitto.

Il modello economico di sviluppo era quello della “Joint Stock Company”, grossomodo equivalente alla corrente Società per Azioni.

La Virginia Stock Company e Samuel Argall

Il promotore della Joint Stock Company per la Virginia era Sir Thomas Smith, volpone e pirata finanziario – abilissimo a dare l’impressione di promuovere l’interesse nazionale facendo soldi a palate per se’. Per attirare sia investitori che coloni, la pubblicità (allora come oggi), era ingannevole. Ecco com’è descritta la Virginia,

“Ci sono valli e pianure solcate da dolci fiumi e sorgenti... Ci sono colline e montagne che offrono prospettive di tesori (minerari) nascosti....etc. La Virginia è il proverbiale Giardino del Paradiso, a poche settimane di viaggio dall’Inghilterra.”

Naturalmente, di malaria, dissenteria e indiani diventati ostili per le angherie dei bianchi, neanche una parola. A chi voleva mettere a rischio la pelle nella nuova colonia veniva assegnato il titolo di un’azione della Joint Stock Company. Chi non poteva comprare le azioni s’impegnava a lavorare in una piantagione in Virginia per un definito periodo di tempo.

Samuel Argall

Chi era costui? Qualche volta la biografia di un individuo può illuminare un'intera epoca. Per il '400, per esempio, la corrispondenza del Mercante di Prato, Francesco Datini la dice lunga sulla vita di tutti i giorni a Firenze, Prato e Avignone.

Per la Virginia del primo seicento è la vita di Samuel Argall (1572 – 1626) a illustrare, a suo modo, la vita, la storia e le vicissitudini della colonia.

Samuel Argall era un capitano di mare, amico di Thomas Smith, il pirata finanziario di cui sopra, fondatore della “Virginia Company” - nonché del Barone di Warwick, il quale invece pirata lo era davvero, possedendo il più gran numero di navi corsare nell'Inghilterra del tempo. La pirateria era teoricamente fuori legge ma il barone rampante pensava di usare la Virginia come base per continuare la pirateria con le sue navi, questa volta battenti bandiere di comodo.

Argall si era fatto un nome per aver scoperto una via marittima più breve tra l'Inghilterra e le colonie, decurtando di qualche settimana la durata della traversata. Poi aveva incendiato e distrutto varie piccole colonie francesi nelle isolette del territorio del Maine (estremo nord degli Stati Uniti) - naturalmente rubando quel che era possibile, “...molto grano, vestiario, cavalli e utensili”.

Spostandosi a Sud verso la Virginia, si era fermato brevemente nella colonia olandese di New Amsterdam e – cannoni puntati – aveva intimato ai coloni di firmare un documento che riconosceva all'Inghilterra il dominio della zona. Cinquant'anni dopo quel documento servirà, tra l'altro, a cambiare il nome di New Amsterdam in quello di New York.



Infine, Samuel Argall fu l'autore del primo sequestro di persona nel continente, la cattura della diciottenne Pocahontas, figlia di Wahunsonacock, Capo della Confederazione indiana Powhatan.

Il quale Wahunsonacock, naturalmente, voleva la figlia indietro. Si arrivò a un accordo sul riscatto la restituzione di Pocahontas in cambio di granturco e alcuni prigionieri. Ma quando il riscatto arrivò a Jamestown, Argall si tenne sia il riscatto che Pocahontas. Fu peraltro trattata bene. Convertita al cristianesimo, fu fatta sposare a un padrone di piantagione vedovo. Andò in viaggio

col marito in Inghilterra dove fu persino ricevuta dal re Giacomo. Ma la povera Pocahontas non sopravvisse ai rigori del clima inglese e morì in terra a lei straniera.

Con queste belle credenziali Samuel Argall sbarca in Virginia quale vice-governatore della colonia. Con lui c'è il vedovo di Pocahontas, nominato segretario. Il governatore, Lord de LaWarr è assente dalla colonia da più di cinque anni. Particolare questo, che illustra una certa distinzione tra le colonie del sud e quelle del nord.

Al sud (almeno all'inizio), i padroni del vapore venivano per arricchirsi e tornare a casa. Al nord venivano per restare. Argall si mette al lavoro. Prima di lui gli indiani circolavano a Jamestown con molta libertà. Addirittura, il vice-governatore precedente vendeva loro armi affinché andassero a caccia di selvaggina per lui. I coloni compravano il granturco dagli indiani e coltivavano il tabacco per esportazione.

Come tutti i piaceri di moralità discutibile (almeno a quei tempi), il tabacco generava più profitto che il granturco.

Con l'arrivo di Argall, vendere un'arma agli indiani diventa un crimine – chi insegna a un indiano come usarla è condannato a morte (insieme all'indiano). E anche finisce l'esclusiva coltivazione del tabacco. Per ogni ettaro di tabacco, due ettari devono essere coltivati a granturco. Inoltre, con legge rigorosamente applicata, i coloni devono presenziare in chiesa alle prescritte

funzioni religiose.

Il commercio diretto con gli indiani è proibito e ogni transazione deve essere condotta attraverso l'ufficio di Argall. E' altresì vietato ogni contatto con gli equipaggi delle navi che commerciavano con la colonia. Anche il tabacco può essere esportato soltanto tramite Argall, che detta i prezzi, compra basso e vende caro.

Ma Argall era anche il rappresentante e "general manager" della Virginia Company, il cui bilancio andava di male in peggio. Ecco come si lamenta uno dei maggiori azionisti,

"(Prima di Argall) la produzione agricola della colonia generava un profitto di 300 sterline (di quei tempi). Cinquantaquattro uomini lavoravano la terra... Ottantun fittavoli pagavano i loro tributi in granturco, che, insieme ai tributi (di granturco) degli indiani ammontavano a 1200 bushels (37 tonnellate). E c'erano 80 bovini e 88 capre. Dopo due anni di amministrazione Argall, il patrimonio della Virginia Company è sparito. Non ci sono fittavoli, ne' servi vincolati, affitti, granturco, mucche... sono rimaste solo sei capre e senza il compenso di un centesimo per tanta perdita."

Intanto il governatore assenteista (Lord de LaWarr) era morto e la Virginia Company decise di inviare a Jamestown, per revisionare la contabilità, il vice-governatore precedente, George Yardley – quello che, prima di Argall, andava d'accordo con gli indiani. Ma gli azionisti non avevano tenuto conto dell'influente presenza di Lord Warwick, il barone-magnate delle navi pirate e azionista pure lui.

Lord Warwick prima cercò, senza successo, di bloccare la nomina del revisore dei conti. Allora tirò fuori il proverbiale asso dalla manica. Riuscì a far ritardare la partenza della nave di Yardley. Contemporaneamente, fece partire una delle sue navi veloci, l'Eleanor, che arrivò a Jamestown una settimana prima di Yardley. Nel frattempo, Argall poté mettere insieme il proverbiale malloppo e ritornarsene comodamente a Londra. Arrivato a Jamestown, il buon Yardley, come c'era da aspettarselo, poté solo constatare che la contabilità della colonia era un disastro. A detta di uno storico del secolo successivo, Argall aveva accumulato una ricchezza di 80mila sterline (equivalenti a parecchi milioni di euro).

Come finì Argall? Ancora una volta la storia dimostra che quello che conta non è cosa fai ma chi conosci. L'establishment concluse che mettersi contro il re dei pirati (Lord Warwick, che proteggeva Argall) era pericoloso. Dopo un nuovo atto di pirateria contro una nave francese che bazzicava nella Manica, Argall divenne baronetto nel 1625 e fu addirittura nominato a presiedere la commissione incaricata di scrivere e promulgare le leggi per la Virginia. D'ora in poi la colonia, invece di essere sotto il controllo della defunta Virginia Company passava direttamente sotto l'egida della corona inglese.

Passano i secoli... e tra il 2008 e il 2010 i colossi bancari di Wall Street, tramite le loro speculazioni e massicci scandali finanziari, causano incalcolabili danni a milioni di americani. Molti dei quali si trovano, letteralmente da un giorno all'altro, con una casa che vale meno di quello che hanno ancora da pagare alle banche.

Per salvare (le banche), il governo yankee passa alle medesime letteralmente un trilione di dollari. Dei mercanti del rischio che avevano causato il collasso, non uno è punito. Anzi, a sentire le statistiche, i loro bonus natalizi, potenziati dall'infusione governativa, ammontavano (e ammontano nel loro insieme) a parecchi miliardi di dollari.

E' proprio il caso di concludere con Marcel Proust che "il tempo che cambia gli uomini, non cambia l'immagine che di loro ci siamo formati" ("...le temps qui change les êtres ne modifie pas l'image que nous avons gardée d'eux." A' la reserche du temps perdu).

La Macchina del Pensiero

In quasi tutto il mondo, la storia di un paese è scritta dagli storiografi, in America è Hollywood a scriverla sullo schermo. Non che manchino polposi e ponderosi tomi di storia, ma per lo più sono scritti da accademici per altri accademici. Inoltre, un'immagine che scorre veloce sullo schermo lascia poco tempo allo spettatore di meditare su quello che vede e sente. E' una strada a senso unico, dallo schermo propagandante allo spettatore propagandato e quindi esentato (o precluso) dal formarsi una propria opinione.

Hollywood è la macchina del pensiero, di quel che si vuole che la gente sappia e di quel che si vuole che la gente ignori.

Ai comandi della macchina del pensiero è il nucleo del potere, espressione ombrosa e chiaroscura, come del resto lo è la struttura che vuole descrivere. perché il nucleo del potere è un'entità simile alle particelle della meccanica quantistica, che si agitano ma non si può dire cosa sono o dove siano, perché possono essere descritte soltanto statisticamente. Il nucleo del potere esiste e come (!), ma è viscido, strisciante, proteiforme, inafferrabile - anche se sceglie i politici e, con diabolica precisione, determina gli oggetti del pensiero delle masse e di come gli oggetti debbano essere pensati.

Da quando la macchina del pensiero è diventata tecnicamente affidabile (più o meno dal 1920 in poi), si sono succedute varie fasi della storia hollywoodiana dell'America. Poi, con l'avvento della televisione, estensione domestica della macchina del pensiero, l'indottrinamento e il controllo della mente collettiva è totale (1).

All'inizio cinematografico c'erano gli indiani, bestiali e selvaggi, che angariavano e ammazzavano i poveri onesti lavoratori bianchi fino a quando arrivavano i nostri. La guerra civile era un mal combinato matrimonio andato a male tra Clark Gable e Vivian Lee in "Via col Vento". Poi l'America vinse da sola la seconda guerra mondiale, grazie ai marines che sempre eliminavano i perfidi tedeschi.

Ai tedeschi fecero seguito gli altrettanto perfidi coreani comunisti. Mentre il controspionaggio americano (James Bond docet), sempre scopriva in tempo le sordide trame, molto spesso dei russi comunisti, atei e malvolenti.

Sul fronte domestico, gli indiani selvaggi e bestiali avevano lasciato il posto a loschi e crudeli banditi, preferibilmente messicani – vedi le dozzine dei cosiddetti spaghetti western.

I negri, in origine solo comparse e servi domestici, arrivano sullo schermo dopo Martin Luther King e il movimento per i diritti civili. (2)

Ma delle ribellioni, delle impiccagioni, delle schiavistiche condizioni di lavoro (3), degli eccidi di operai che si agitavano per qualche minimo diritto, riduzione delle ore lavorative, formazione di sindacati etc. ... praticamente niente.

Note

- (1) Come sappiamo, la giustificazione della seconda guerra contro l'Iraq (2003), era la presenza in loco di "armi di distruzione di massa", già gli ispettori dell'ONU avevano concluso che erano palle, ma il piano d'invasione risaliva a tre anni prima e non era più rimandabile. Durante il mese precedente l'aggressione, tutte le radio, tutti i giornali e tutti i canali televisivi ripetevano a ritmo martellante la storia delle armi di distruzione di massa (Weapons of Mass Destruction), detenute dal satanico Saddam Hussein. Gli americani amano gli acronimi e l'incessante uso mediatico dell'espressione (Weapons of Mass Destruction), ne aveva favorito la contrazione in "WMD". Una sera in un ristorante ho colto la frase di un commensale al tavolo accanto: "Passami il WMD". Incuriosito, mi sono voltato. Voleva dire: "Passami il coltello."
- (2) Non ho incluso nella lista l'abbondante filone dei films sui gangsters. I gangsters erano mafiosi italo-siciliani d'importazione, quindi giustamente delinquenti in quanto non-americani. Anzi, fissando l'obiettivo sui loro crimini, quelli dell'establishment passavano automaticamente in ombra e dall'ombra all'archivio.
- (3) Il 2011 era il centesimo anniversario dell'incendio della fabbrica di camicie "Triangle Shirtwaist Factory", a New York. La fabbrica occupava gli ultimi tre piani di un alto edificio in Manhattan. Impiegava circa 500 lavoratrici, in maggioranza giovani operaie immigrate che lavoravano nove ore tutti i giorni meno il sabato (sette ore). Stipendio? Dollari 1.70 al giorno. Per scoraggiare e controllare che le operaie non si trattenessero troppo in bagno, tutte le porte erano blindate meno una. Nella ressa molte lavoratrici vennero raggiunte dalle fiamme prima di poter uscire e furono costrette a buttarsi dalle finestre – 146 vittime, molte italiane. Il compenso alle famiglie delle vittime fu irrisorio. I due padroni, Isacco Harris e Max Blanck, non solo non vennero processati, ma l'assicurazione pagò loro più di quel che valeva la fabbrica – a leggere i resoconti dell'epoca.
Meno di cent'anni dopo, a Larry Silverstein, locatario delle torri abbattute nel Settembre 2001, l'assicurazione ha già pagato 5 miliardi di dollari. Ma il contenzioso non è finito. Silverstein sostiene di aver diritto a "doppia indennità" dalle linee aeree, perché la caduta delle torri, dovuta ad "atti di guerra", è soggetta a doppio compenso assicurativo.

I Pionieri si Ribellano

Una delle molte ribellioni ante-litteram (che per trovarla bisogna cercarla col lanternino su libri specializzati) è - per restare in Virginia - la Ribellione di Bacon.

E' una ribellione interessante non tanto in se' quanto per le istanze che illustra e per la feroce reazione del governo locale. Reazione, ma anche simbolo (allora come oggi), del vero e proprio terrore del nucleo di potere per ogni forma di espressione attiva di risentimento sociale contro gli abusi e/o i crimini perpetrati dal governo.

Nathaniel Bacon, nel 1676, si trovò a comandare una ribellione dei bianchi di frontiera a cui si aggiunsero schiavi (negri) e servi vincolati da contratto (bianchi). Il governatore della Virginia, William Berkeley, dovette darsela a gambe mentre i ribelli incendiavano Jamestown, la capitale. Fino a quando l'Inghilterra, su richiesta del governatore, inviò un migliaio di truppe per reprimere l'insurrezione.

Ma cosa aveva fatto inviperire i bianchi pionieri della frontiera? E' il caso della metaforica corda che viene gradualmente tirata, contando sempre che resista ma che poi, invece, si spezza.

Le estese piantagioni del sud (Virginia compresa), si erano formate sia con l'arbitraria assegnazione di terre a personaggi eccellenti che con l'espropriazione o la forzata vendita di appezzamenti già appartenenti a piccoli coloni indipendenti. Ai vecchi (e nuovi) coloni erano assegnate terre sempre più ad Ovest. Terre che fino all'arrivo dei nuovi venuti appartenevano ai nativi – i quali, ogni tanto, avevano l'ardire di reagire, ammazzando qualche colono o famiglia di coloni.

In pratica, la gente di frontiera era essenzialmente indifesa contro le occasionali sortite degli indiani. Alla fine i frontaliери si erano accorti di funzionare da cuscinetto di protezione per i proprietari delle grandi piantagioni ad Est, peraltro già avvantaggiati commercialmente per la vicinanza alla capitale, al governo e ai punti di esportazione.

STRANGE NEWS
FROM
VIRGINIA;
Being a full and true
ACCOUNT
OF THE
LIFE and DEATH
OF
Nathaniel Bacon Esquire,
Who was the only Cause and Original of all the late
Troubles in that COUNTRY.
With a full Relation of all the Accidents which have
happened in the late War there between the
Christians and Indians.

L O N D O N,
Printed for William Harris, next door to the Turn-
stile without Moor-gate. 1677.

La siccità dell'estate del 1676 aveva devastato la produzione agricola. Lo stesso governatore Berkeley, depresso e pessimista, scrisse, *"Come infelice è quell'uomo che governa un popolo dove sei abitanti su sette sono disperatamente poveri e per di più armati"*.

Il problema, allora come del resto adesso, era che il governo rappresentava non i sei su sette che erano poveri, ma l'insieme degli uno-sette che erano ricchi. Bacon, paradossalmente, era tra i ricchi, ma essendo più anti-indiano degli altri voleva formare una milizia speciale per eliminare completamente gli autoctoni. Furono le classiche circostanze fortuite a farlo passare alla storia come combattente degli

impoveriti contro i privilegiati. Ecco come lo descrive il rapporto della Commissione Reale, scritto in un inglese un po' tentennante da un impreciso burocrate governativo. Intanto Bacon era morto per malattia e non sulla forca come molti altri ribelli,

“...aveva circa 35 anni, di media statura e magro, capelli neri e d'aspetto melancolico e poco rassicurante. Si esprimeva con parole pestilenti (sic) e tendenti all'ateismo... Aveva sedotto le menti del popolo volgare e ignorante. Dopodiché accusa il governatore di negligenza e incompetenza – dice che leggi e tasse sono ingiuste e oppressive e domanda rimedio immediato. Allora incoraggia la ribellione, la folla lo segue e gli uomini si fanno volontari sotto il suo comando. Usando un grosso pezzo di carta lui scrive il loro nome in un cerchio, in modo che non si sappia chi siano i capobanda. Avendo poi servito loro un po' di brandy, li convinse a far giuramento di fedeltà a lui ed è così che infettò la contea del New Kent pronta alla ribellione.”

In realtà Bacon morì a 29 anni di malattia. Il suo romantico tentativo di occultare i nomi dei capobanda, con il trucco degli elenchi scritti in circolo, non riuscì. Oltre ai morti in combattimento un imprecisato numero di ribelli furono impiccati, gli schiavi frustati e riconsegnati ai padroni. Un ministro del culto, dall'estro poetico, compose per Bacon il seguente epitaffio,

Bacon è morto. Mi dispiace al profondo del cuore
che pidocchi e diarrea l'abbiano ammazzato invece del boia (1)

Eccole dunque le istanze che si ripeteranno fino alla rivoluzione e anche dopo, ingiustizia, sperequazione sociale, abbandono dei più deboli da parte di un governo formato unicamente dai più forti. Quanto al terrore del nucleo di potere per ogni sovversione, lo vedremo anche più tardi, nella pressione esercitata per formare un governo centrale e federale.

Infatti, dopo la guerra d'indipendenza (1775-1883), le tredici colonie erano diventate stati, appunto, indipendenti, anzi troppo indipendenti per assicurare la stabilità del potere privilegiato.

Note

- (1) “Bacon is dead. I am sorry at my heart
That lice and flux should take the hangsmans part”

L'America e il Calvinismo

Nel redigere il post-mortem di Nathaniel Bacon, l'ignoto burocrate del '600 rivela un indizio importante per la storia dell'America – è contenuto in quell'implicita condanna, “....parole pestilenti tendenti all'ateismo”.

E' infatti un paradosso che, ancora oggi, nel paese più materialista del mondo, la religione sia più importante che in molti paesi dove esiste una religione di stato. Per spiegare la faccenda - sia pure nell'essenziale e con molte generalizzazioni suscettibili di giustificate critiche - bisogna riconoscere che lo spirito-guida alla radice dello sviluppo dell'America è il protestantesimo. Ma quello di Calvino, non quello di Lutero che rimase più o meno confinato nella Germania.

Il protestantesimo approda in America con i pellegrini puritani calvinisti del Mayflower. Tuttavia, nato come religione, il puritanesimo calvinista si trasforma presto in ideologia politica. E, pur ammettendo tutte le eccezioni e le interpretazioni di cui ogni teoria o dottrina è suscettibile, di lì in poi la storia dell'America quasi diventa la storia del calvinismo applicato. Vediamo come.

Da sempre l'uomo si è chiesto (senza risposta nemmeno oggi), se le sue azioni siano frutto della propria libera volontà o se siano dettate da una forza immanente, esterna e incontrollabile – in altre parole, la predestinazione.

Nello sviluppo del Calvinismo parte dalle pseudo-idolatria di conversione di vino e tutti i sacramenti Bibbia è il solo e unico (cattolico) non ha rappresentare Dio o a o modifica tramite le

Ma a differenza di cadono vittime anche i citare Montanelli,



buio Medioevo, lasciandolo in balia di un Dio spietato che non gli concede nemmeno la facoltà di mutare il proprio destino con le preghiere e le buone azioni.” (1)

Ma com'è possibile che un credo del genere possa attrarre e convertire addirittura interi paesi compreso il Nord-America? La risposta sta nel più grande escamotage teologico della storia, come segue.

Tutti ignorano il proprio destino. Sia chi andrà in Paradiso e chi all'Inferno non può farci assolutamente niente. Ma Dio apre qualche fessura nel tenebroso muro del fato, permettendo all'uomo di farsi una certa idea di dove andrà a finire nell'aldilà.

Innanzitutto, la fede in Dio implica e quasi coincide con la fede in noi stessi. Anzi è proprio la fede in Dio a generare la fede in noi stessi. A sua volta, è la fede in noi stessi che ci spingerà a diventare pionieri, imprenditori e conquistatori - sia pure, anzi, sempre nel più assoluto rispetto di Dio e delle sue regole.

Fin qui anche un agnostico può essere d'accordo - senza un po' di fiducia in noi stessi, non si fa niente. Ma Calvin va oltre. Come si misurano i risultati delle nostre azioni, frutto della fiducia in noi stessi derivante a sua volta dalla fede in Dio? La risposta è.... dal successo delle nostre imprese e conquiste.

Ecco qui la determinazione che anima i seguaci di Calvin, ecco qui la mentalità del pioniere, animato da spirito di Crociata, fiero di sacrificarsi per raggiungere la meta.

E' qual è il metodo più diretto e più semplice per misurare il successo di un'impresa? Con l'espandersi del commercio e del capitalismo, è il profitto il termometro del successo.

Anche qui lo scettico non può eccepire, ma stiamo arrivando al punto chiave, al fulcro della leva di Archimede che solleva il mondo e che qui cambia la storia.

Se la fede in Dio genera la fede in noi stessi, se la fede in noi stessi crea la determinazione all'intraprendere, se l'impresa ha successo e se l'imprenditore, conseguentemente, diventa ricco, allora vuol dire che l'imprenditore è un "unto di Dio".

La ricchezza, dunque, è segno che il plutocrate è l' "unto di Dio" e conseguentemente se ne andrà in Paradiso. Buon per lui.

Ma ad ogni azione corrisponde una reazione, al positivo il negativo, al passo il contrappasso. E qui il contrappasso è inevitabile - il Dio calvinista lo mette in culo ai poveri, sia in questo che nell'altro mondo. (2)

Ma com'è possibile riconoscere nell'America di oggi il riflesso dell'ideologia calvinista? Indizi e prove ce ne sono - basta voler vederle.

Per esempio, il paese più ricco del mondo si rifiuta di riconoscere l'assistenza sanitaria quale diritto dell'uomo e quindi diritto universale. Ogni giorno, migliaia di persone con infezioni facilmente curabili, si tengono il malanno fino a quando non ne possono più, per evitare i proibitivi costi di una visita medica. Le conseguenze sulla salute del sofferente sono facilmente immaginabili.

Tanto che, nella disperazione, qualcuno ha delle trovate impensate. Nel 2011, per esempio, Richard Verone, cinquantanovenne della North Carolina, aveva due dischi fratturati nella colonna vertebrale e il piede sinistro che gli faceva male. Non potendosi permettere ne' una visita medica ne' l'ospedale, entrò in una banca e presentò al cassiere un biglietto su cui aveva scritto, "Questa e' una

suo pensiero, compresa la predestinazione, stesse premesse di Lutero - basta con la santi e beati, basta con la truffa della ostia nel sangue e corpo del Signore, basta con inutili, a parte il Battesimo e all'Eucarestia. La testo-guida per un cristiano. Quindi la chiesa nessuna credenziale e nessun diritto a dirci quel che Dio vuole, predispone, comanda nostre preghiere e cerimonie.

Lutero, nel pogrom anti-cattolico di Calvin valori dell'Umanesimo e del Rinascimento. Per "(Calvin) ripiomba l'uomo nei terrori del più

rapina, datemi un dollaro". L'idea era che, se arrestato, avrebbe potuto ottenere assistenza medica in prigione. Ai poliziotti venuti ad arrestarlo disse, "Meglio in prigione che morto".

La medicina è un sistema commerciale infernale, più bizantino di Bisanzio, in cui competono i dottori, gli ospedali, le compagnie assicurative dei pazienti e quelle dei dottori, le industrie farmaceutiche, le farmacie. Per non contare gli studi legali che invitano ogni giorno in televisione a verificare se il dottore ha sbagliato cura o se la medicina era letale – in modo da far causa ai dottori e alle industrie farmaceutiche per milioni di dollari. Quindi il trattamento medico può anche finire in una lotteria della sanità al contrario, dove il vincitore è il paziente andato a male – o, se morto, i suoi eredi.

Tale costosissima anomalia sociale – negli Stati Uniti la spesa medica è la più alta del mondo, in assoluto e in percentuale per abitante - non avviene perché il paese non può sostenerne i costi, ma perché il diritto all'assistenza medica costituisce "socialismo". Nella cultura americana la parola "socialismo" è carica di un profondo, ancestrale disprezzo, inconcepibile e inafferrabile da chi non vive nel paese. Come disse lo scrittore John Steinbeck, "Il socialismo non ha mai attecchito in America perché i poveri non si considerano proletariato sfruttato, ma milionari in temporanea difficoltà". E appunto, nell'etica calvinista, il povero è un disprezzato da Dio – meglio starne alla larga. O se si sono poveri meglio convincersi di non esserlo.

Inoltre, chi ha vissuto sia in America che in un paese cattolico, avverte una sensibile differenza nell'atteggiamento verso il povero. Nei paesi cattolici il povero è considerato con una certa empatia – c'è una sottintesa percezione che non sta a noi giudicare delle vicissitudini che hanno portato un nostro simile alla povertà.

In America le chiese sono peraltro ben organizzate nelle loro iniziative di beneficenza. Ma si avverte (non è solo la mia impressione) che la beneficenza, per quanto efficiente, fa sì del bene, ma è più un mezzo per guadagnare altri punti come parte del "successo" calvinista, che un modo di aprire un ponte di comunità, almeno spirituale, verso i meno fortunati.

Stando alle statistiche, nel 2012, quarantanove milioni di americani vivevano in stato di "insicurezza di alimentazione" – eufemismo per "non avevano abbastanza da mangiare". Da anni il problema è stato parzialmente e anche efficacemente affrontato con i "food vouchers" (buoni di cibo). Chi ne ha diritto ottiene una tessera che può usare in qualunque supermercato per comprare cibo, fino al limite mensile di credito sulla tessera.

Vi è peraltro pressione continua, specialmente dal nutrito contingente neo-conservatore e cristian-radical, per ridurre i benefici agli affamati. Certo, la spesa complessiva arriva ai miliardi, ma è piccola al confronto, per esempio, delle spese militari, o di incarcerazione o di "sicurezza".

I neo-conservatori hanno fatto buona propaganda in proposito. Per loro, la riduzione dell'aiuto ai poveri non è crudeltà ma amore. La loro espressione è "amore robusto" (tough love). Qui è calvinismo puro. Con l' "amore robusto" i poveri saranno costretti ad avere sufficiente fede in Dio, e quindi in se stessi, per trovare una soluzione alla fame, senza l'aiuto del governo. Prosit.

Qualche lettore potrà obiettare che non occorre risalire al calvinismo per giustificare l'istinto dell'ingordigia, dell'avarizia, della brama, della rapacità o della crudeltà. Ma un'ideologia o una religione, (che spesso, in pratica coincidono), non nasce per spiegare o giustificare gli istinti. È effetto dell'ideologia di incanalarli in qualche specifica direzione. Affievolendone alcuni, rafforzandone altri, o anche solo modificandoli in risposta a un particolare momento storico.

Certo, tra l'ideologia ispiratrice (qui il calvinismo) e l'azione di un individuo, o di un governo o, nella fattispecie, di una colonia, ci sono molteplici cause intermedie e non è facile individuarle. Ma il filo conduttore c'è e non si spezza. perché, dall'aver ammesso che il successo è prova della benevolenza, anzi, dell'unzione divina, si passa presto al "fine che giustifica i mezzi".

Abbiamo visto in precedenza come la "macchina del pensiero" hollywoodiana abbia cominciato a funzionare a pieno ritmo a partire dalla decade del 1920, forse non a caso definiti "gli anni venti ruggenti" (roaring twenties).

Ma non è certo a caso che, proprio nella stessa decade, l'americano Edward Bernays (tra l'altro nipote di Freud) abbia dato alle stampe un libretto, (3) ignoto ai più, ma di portata fondamentale per la storia degli Stati Uniti, da allora al presente.

Ecco la dichiarazione iniziale del libro – a mio avviso forse più importante della famosissima frase con cui comincia la Dichiarazione di Indipendenza. Le virgolette intorno ad alcune parole sono aggiunte.

La manipolazione intelligente e consapevole delle abitudini e delle opinioni delle masse è un elemento importante in una società “democratica”. I manipolatori di tale occulto meccanismo della società costituiscono un governo invisibile, che rappresenta il vero potere di decisione del nostro paese. Siamo governati, le nostre menti sono plasmate e modellate, i nostri gusti sono creati e le nostre idee sono impiantate in gran parte da gente che non conosceremo mai.

E adesso arriva il destro alla mascella che manda KO l'uomo qualunque, il cittadino medio, il cittadino ignoto, il cittadino ignaro, il cittadino inerme che, d'ora in poi, non conterà più nulla oltre all'essere un numero.

Questo è il logico risultato organizzativo della nostra “democrazia”. Le grandi masse degli esseri umani devono “cooperare” in questo modo se si vuole avere una società che funzioni senza ostacoli.

Bernays aveva ragione, lui è uno dei pochi manipolatori che abbiamo conosciuto. E non solo predicava bene, ma razzolava ancora meglio. Morì vecchissimo ed è considerato il pioniere della manipolazione scientifica del cervello delle masse. Fu lui a coniare l'espressione, “l'ingegnerizzazione del consenso” (engineering of consent).

Durante la prima guerra mondiale fece parte del “Comitato di Pubblica Informazione”, potentissima macchina di propaganda. Compito del comitato era di “vendere” alle masse la partecipazione americana alla guerra. Nella pubblicità del comitato, lo scopo della guerra era completamente umanitario, perché partecipandovi, gli Stati Uniti “avrebbero salvaguardato la democrazia nel mondo” (Make the World safe for Democracy). Lugubre frase bernaysiana, impiegata da allora in poi per giustificare le cinquanta o più guerre, operazioni segrete ed invasioni di nazioni indipendenti, urbi et orbi.

Sfido la maggioranza dei miei venticinque lettori a ricordarsi o a spiegare perché l'America intervenne nella prima (non la seconda) guerra mondiale, quando la Germania non aveva manifestato la minima intenzione (diretta od occulta) di ostilità verso l'America. (4)

Impiegato poi dalla American Tobacco Company, Bernays lanciò una campagna per convincere le masse che il fumo faceva bene alla salute. Qualche decennio più tardi, la sua ditta lanciò la prima campagna per convincere le medesime che il fumo causa il cancro. Nel 1954 organizzò una campagna pubblicitaria per la United Fruit Company. Bisognava preparare le masse all'invasione del Guatemala da parte della CIA, anche lì naturalmente “per salvaguardare la democrazia”. O meglio, per rimuovere il presidente Arbenz, democraticamente eletto nelle prime elezioni popolari nella storia del paese. Ma per la United Fruit Company (quelli delle banane), Arbenz era troppo democratico e, nella propaganda bernaysiana, sinonimo di comunista.

Vale la pena, credo, di documentare un altro esempio, storicamente recente, della tecnica di Bernays.

Stiamo accettando e ci stiamo adattando ed assuefacendo al “Nuovo Ordine Mondiale” (New World Order), proposto, anzi impostoci dal nucleo di potere che l'ha concepito e ormai quasi completamente realizzato.

L'esempio (uno tra tanti), dimostra come la costruzione di una realtà totalmente immaginaria sia da decenni prassi corrente, anzi meritoria, se assicura il “successo” nel senso calvinistico del termine.

Nel 1991 gli Stati Uniti dichiarano guerra all'Iraq. E' la prima guerra del golfo, hollywoodianamente chiamata “Desert Storm” (tempesta nel deserto). L'Iraq aveva invaso il minuscolo Kuwait, per via di certe questioni territoriali, ma in realtà per motivi legati al prezzo del petrolio.

George Bush il Vecchio proclama in TV al popolo americano che la guerra è necessaria – chi l'avrebbe detto – per ristabilire la democrazia in Kuwait.

Qualche commentatore, molto platonicamente, osserva che il Kuwait è un emirato,

geograficamente minuscolo e impiantato dall’Inghilterra dopo la prima guerra mondiale. Non ci sono mai state elezioni e l’emiro – a detta di Ross Perot, simpatico e d’artagnanesco candidato presidenziale – ha persino un ministro del sesso, incaricato di amministrare e rinverdire l’harem con un numero sufficiente di nuove (presumibilmente) vergini.

Ooops! Contrordine compagni. La macchina del pensiero cambia direzione. A passare in prima linea non è più la democrazia, ma i soldati iracheni che sono più crudeli di Attila. Addirittura staccano la spina dell’ossigeno che tiene in vita gli infanti appena nati nell’ospedale del Kuwait.

Sui canali televisivi nazionali, una ragazzina del Kuwait, fortunatamente scappata nell’adiacente Arabia Saudita, piange in prime time televisivo, ricordando (in arabo con sottotitoli in inglese) le atrocità di cui è stata testimone.

Qualche mese più tardi si scopre che la ragazzina era la figlia dell’ambasciatore del Kuwait negli Stati Uniti e che la scena era stata filmata a Washington, negli studi della Società di Pubbliche Relazioni commissionata per l’occasione. Su qualche giornale, la notizia appare come un trafiletto nella sezione dei fatti irrilevanti.

Ma bernaysianamente parlando, il piano ebbe successo – l’odio per gli iracheni era garantito.

La prima guerra del golfo fu spesso trasmessa in diretta. Quando l’esercito iracheno fu costretto a ritirarsi dal Kuwait, si vedevano in TV i carri armati che, già ampiamente in territorio iracheno, ritornavano a quel che rimaneva delle loro basi. Dagli aerei, i piloti americani puntavano il laser e lanciavano un missile che inceneriva il carro armato e (naturalmente), quei poveri cristi all’interno. Nei bar i televisori a grande schermo, invece di trasmettere partite di football (americano), trasmettevano l’incinerazione missilistica in diretta. E ogni “centro” suscitava gli applausi dei presenti. Assassinio e strage come sport e videogioco con birra.

Infine, per chi non ne fosse ancora persuaso, gli Stati Uniti offrono incontrovertibile evidenza settimanale del persistente calvinismo rampante.

Durante la settimana, in Afghanistan, un drone americano elimina cinquanta persone mentre celebrano un matrimonio (compresi gli sposi). A Sanaa, nello Yemen, un altro drone ammazza un ragazzo sedicenne americano (!), più il suo coetaneo cugino e qualche altro cliente del bar dove il ragazzo stava prendendo il caffè. In Iraq divampa la guerra faziosa tra Sciiti e Sunniti – guerra voluta, programmata, finanziata, e armata dagli Stati Uniti. più di duecento i morti. Ancora nello Yemen, un missile Tomahawk, letteralmente polverizza il villaggio di Al-Majalah, sperduto nel deserto – 48 morti di cui 32 donne e 8 bambini.

Ebbene, la domenica Obama si reca in chiesa per le funzioni religiose, naturalmente con codazzo di agenti di sicurezza tra i fedeli. All’uscita, davanti a telecamere, fotografi e giornalisti - sorridente, compiaciuto e tra gli applausi della folla, Obama saluta gli astanti ringraziando Dio per aver benedetto l’America (“God bless America”) e per essere stato così generoso coi suoi abitanti.

Note

- (1) Indro Montanelli, “L’Italia della Controriforma”
- (2) Per una trattazione dettagliata dell’influenza del calvinismo sul capitalismo suggerisco la lettura del classico di Max Weber, “L’etica protestante e lo spirito del capitalismo.”
- (3) Edward Bernays, “Propaganda” (1928)
- (4) Per fedeltà alla cronaca, l’azione del Comitato di Pubblica Informazione fu necessaria ma non sufficiente a “vendere” la guerra al popolo. L’opposizione all’intervento era fortissima e il nucleo di potere dovette far passare la “Legge dello Spionaggio” (Espionage Act). Grazie alla quale chiunque pubblicasse materiale o si esprimesse in pubblico contro la guerra era arrestabile e condannabile per spionaggio. Dal 2008 al 2013 l’amministrazione Obama ha già usato l’Espionage Act otto volte – più del numero totale di applicazioni dal 1917 al 2008.

Schiavi Negri e Servi Bianchi

E’ nozione sottintesa che in America (prima e dopo l’indipendenza) a soffrire fossero i negri impiegati nelle piantagioni, nelle miniere e in altri lavori pesanti. Mentre i bianchi, invece, avrebbero avuto un tenore di vita migliore che in altre parti del mondo.

Non necessariamente. Un immigrato scrive:

Chi sta bene in Europa è meglio che vi rimanga. Qui non c'è che miseria e sofferenza, come dappertutto. E per certe persone la miseria e l'afflizione sono incomparabilmente maggiori che in Europa.

Gli archivi dei tribunali del Maryland indicano molti suicidi. Berkeley, governatore della Virginia (quello della ribellione di Bacon) riporta come quattro servi su cinque morissero di malattia dopo l'arrivo. Molti erano bambini, rastrellati a centinaia nelle città inglesi e mandati in Virginia a lavorare.

Il padrone controllava completamente la vita sessuale dei suoi servi. Una donna incinta, lavorando di meno, rendeva meno. Di conseguenza il matrimonio era scoraggiato o impedito. Una legge della Pennsylvania proibiva alle serve di maritarsi senza il consenso del padrone. Le conseguenze?

Ignorare la legge equivale ad adulterio e fornicazione e gli (eventuali) figli saranno stati trattati come bastardi.

Al confronto, Don Rodrigo è quasi riabilitato. Lui di matrimoni ne voleva impedire uno, mica tutti. Lo stesso Benjamin Franklin, emblema e simbolo del know-how e dell'intraprendenza americana, consigliava ai lettori del suo giornale, "Assicurati che le tue serve siano fedeli, forti e casalinghe". (1)

Lo stupro era d'ordinaria amministrazione e generalmente impunito. Qualche stato aveva leggi per la protezione dei servi – ma i servi non potevano far parte della giuria, con risultati immaginabili.

Sporadicamente i servi si ribellavano, ma i padroni erano sempre sull'allerta. Una ribellione in una contea della Virginia fu scoperta in tempo. Quattro servi furono giustiziati e il delatore fu premiato con la libertà e una tonnellata di tabacco da vendere, potendo così mettersi in proprio.

più facile della ribellione era la fuga. Ci sono episodi di servi che andavano a vivere con gli indiani o erano da loro catturati in qualche scaramuccia. Era una strada umana a senso unico. Avuta la possibilità di andarsene, i bianchi preferivano restare con gli indiani. Il caso di indiani che decidessero di vivere in mezzo ai bianchi era molto raro.

Durante la guerra dei sette anni (Francesi e Indiani contro Inglesi - 1754-1763) i cui strascichi furono una delle cause principali della guerra d'indipendenza, parecchi bambini bianchi furono catturati dagli Indiani.

St. Jean Crevecoeur era un nobile francese emigrato in America. Dopo la vittoria dell'Inghilterra sulla Francia, in Canada, e la conquista del Quebec, Crevecoeur decise di non rimpatriare e visse per vent'anni in Nord America. Nelle sue "Lettere di un Coltivatore Americano" Crevecoeur riporta come i bambini europei, cresciuti tra gli indiani, rifiutassero di tornare con i loro parenti alla fine della guerra. Così scrive,

Ci deve essere un segreto e speciale legame affettivo, qualcosa singolarmente accattivante e di gran lunga superiore a qualunque nostro equivalente sentimento di cui andiamo fieri. perché moltissimi europei sono diventati indiani, ma non v'è alcun esempio di un aborigeno che abbia scelto di diventare europeo.

Magari Crevecoeur avrà esagerato. Ma possiamo confrontare le sue osservazioni con l'ampia documentazione sulla disumanità in cui viveva la maggioranza degli immigrati europei. E allora le osservazioni di Crevecoeur diventano abbastanza credibili.

A questo punto il lettore obietterà che è facile ma scorretto, esporre i difetti di un paese, ignorandone le virtù. La risposta è che lo scopo dell'esposizione non è denigratorio – è solo un modesto tentativo di raddrizzare la proverbiale bilancia.

perché inventare un mito storico è abbastanza facile. Basta ignorare il 95% dei fatti e delle persone e ammettere quel 1-5 % della cronistoria che permette di costruire il mito. Che male c'è, chiederà qualcuno? Nessuno, se il mito rimanesse un costrutto virtuale e immaginario come, per esempio, quello di Minerva, uscita dal cervello di Giove dopo l'intervento di Vulcano con i suoi attrezzi.

Anche nel recente passato storico dell'Italia abbiamo visto quanto bene abbia fatto il credere

che l'Italia, "schiava di Roma" (leggi imperialista), "dell'elmo di Scipio" si fosse "cinta la testa". Oggi lo si canta ancora ma (speriamo), non ci crede più nessuno.

Con gli Stati Uniti la faccenda è diversa. Qui abbiamo un paese (o impero) che, si è costruito un mito storico ignorando il 90% della realtà oggettiva. Diciamolo pure, il mito è falso.

E con l'uso del mito (di cui è peraltro sacrilego discutere), vuole imporre – e ci sta riuscendo – un'ideologia che buona parte pensante dell'umanità ha il diritto (se non il dovere) di rifiutare. Tuttavia, l'obiezione conduce a una domanda più generale e, ahimè, suscettibile soltanto di risposte imprecise. Cos'è la storia di un paese? E' la storia dei fortunatissimi e dei ricchissimi (l'1% della popolazione)?(2) Dei ricchi (10% della popolazione)? E' sbagliato includere, nella storia, quella dei poveri, anche se i poveri sono il 90%?

E come si misura il "successo" di un'intera nazione? Dalle vittorie militari? Dalla sua storia? Dalla sua cultura? Dalla sua umanità? Dal potere di imporre il proprio dominio e la propria ideologia su interi paesi, continenti e comunità?

Ai posteri l'ardua sentenza. Nel frattempo, il dovere minimo del cittadino è di rendersi conto dei falsi miti. E di come dal falso mito discende la falsa realtà, costruita per l'esclusivo beneficio dei creatori del mito.

perché, usando il principio di Edward Bernays (vedi sopra), l'ingegnerizzazione del mito è il preludio dell'ingegnerizzazione del consenso. E quando poi ci se ne accorge, e' spesso troppo tardi.

Note

- (1) Il termine usato è "homely", vale a dire, oltre a 'casalinghe' anche bruttine. Sottinteso, se son brutte non avranno molti spasimanti riducendo il rischio di un matrimonio.
- (2) Non per niente il recente, platonico movimento di opposizione alla tirannia militar-finanziaria del governo si è auto-denominato "99%", in opposizione all' 1% (della popolazione) che il governo effettivamente rappresenta e di cui protegge gli interessi. Il movimento è stato stroncato in poche settimane, grazie ai massicci interventi polizieschi e al silenzio dei media di monopolio.

La Guerra di Indipendenza

Malcontento e Malumore

Secondo un arguto scrittore americano (Nathan Miller), la guerra d'indipendenza tra l'America e l'Inghilterra era lo scontro tra due cleptomani che non riuscivano più a mettersi d'accordo sulle regole del furto. Vediamone lo sviluppo.

Intorno al 1770, il ribollire delle tensioni sociali nelle colonie era preoccupante, la temperatura, pericolosa. Pochi anni prima era intervenuto un fattore imprevisto, che aveva portato l'Inghilterra a intromettersi di forza in America.

Infatti, fino a circa il 1755, l'Inghilterra era pur sempre la madre patria, ma lontana nello spazio e distaccata dai problemi locali. Le colonie avevano sviluppato ciascuna un proprio governo, di fatto indipendente.

E' vero che i governatori arrivavano dall'Inghilterra, insieme ai contingenti di soldati e marinai inviati per reprimere sommosse e insurrezioni. Ma comandare da Londra a intervalli di quattro mesi quando andava bene (due per ricevere le richieste e altri due per rispondere), non era pratico. I governi locali erano già entità sostanzialmente autonome, con le loro leggi e le loro tasse.

Oggi il sistema è ancora in vigore nei territori e nelle isole rimaste colonie o dipendenze britanniche. Nelle isole della Manica, Jersey e Guernsey, per esempio, il governatore è nominato dalla regina ma leggi, amministrazione e tasse sono completamente autonome. Anche lì, come nelle colonie americane d'antan, l'Inghilterra è responsabile per la difesa, se ce ne fosse bisogno.

E di massiccia difesa le colonie ebbero specialmente bisogno a metà del secolo XVIII, quando l'Inghilterra entrò in conflitto con la Francia per la supremazia sia europea che coloniale. Conflitto che, in Nord-America, diventò la guerra dell'Inghilterra contro i Francesi alleati con gli Indiani – quindi l'etichetta, "French-Indian War".

Per citare uno storico, "Ai tempi della guerra i coloni americani si dichiararono i più fedeli del

mondo alla corona (britannica)”. (1) Nel 1756 i coloni della Virginia erano in stato di panico. Il generale Braddock era stato sconfitto alla frontiera occidentale e la colonia correva il serio rischio di un’invasione. Così si esprime il Reverendo Samuel Davis per incitare soldati e compatrioti alla difesa,

“Bisogna combattere con tutte le nostre forze per evitare che degli “indiani selvaggi e dei francesi papisti, turpi, scellerati e noti in tutto il mondo per la loro bassezza e tirannia, vengano a dominare noi, inglesi e protestanti, con la verga di ferro.”

Quando poi le forze britanniche e le milizie dei coloni conquistarono Fort Duquesne (in Pennsylvania), i coloni vollero rinominare il centro Pittsburgh, in onore del primo ministro inglese William Pitt il Vecchio. Infine, dopo sette anni di guerra, l’Inghilterra ne uscì vincitrice, con trattato di pace siglato nel 1763. L’accordo stipulava, tra l’altro, che la colonizzazione inglese del continente sarebbe stata limitata, approssimativamente, alle terre orientali, lasciando il resto – quello che oggi è il Midwest, agli aborigeni. (2) Clausola che già andava di storto all’élite independentista. Prima e dopo la rivoluzione, lo stesso Washington si appropriò di enormi estensioni di terreno che, senza l’indipendenza, sarebbero rimaste indiane o, almeno, inoccupate.

Per di più, allora come sempre, la guerra aveva portato gloria ai generali, morte ai soldati, ricchezza ai mercanti e povertà e disoccupazione a tutti gli altri. Situazione che contribuiva al malcontento popolare

Le Tasse e una Colonia Mancata

Finite le guerre europee e americane, l’Inghilterra era finanziariamente alle strette. Nacque così l’idea di chiedere alle colonie di contribuire alle spese sostenute per combattere i francesi, e a quelle correnti per mantenere le truppe di difesa di stanza in America.

Per riscuotere il contributo, il primo metodo escogitato fu una più vigorosa applicazione della Legge del Commercio e Navigazione (Trade and Navigation Act). Era una serie di leggi che imponeva l’uso di navi inglesi per il commercio con l’Inghilterra e limitava o proibiva (secondo il vento politico del momento) il commercio diretto con varie nazioni europee.

Peraltro, il “Trade and Navigation Act” era già in vigore da un secolo, ma era stato applicato alla carlona. La frase storica per indicare la posizione dell’Inghilterra verso le colonie è “salutary neglect” (salubre negligenza). Vale a dire, l’Inghilterra non si curava troppo delle colonie e l’incuria era salutare per entrambi, inglesi e coloni.

Il contrabbando era endemico e fu la base delle fortune di parecchi grossi mercanti, su e giù per la costa. Gli agenti del dazio, il cui stipendio era misero, chiudevano un occhio, e spesso tutti e due, in cambio del pizzo.

Una caso speciale del contrabbando erano le merci acquistate direttamente dai pirati – ancora più a buon prezzo di quelle contrabbandate.

Un osservatore del 1750 notava che nel porto di New York c’erano più navi (pirate) di quel che era necessario per esportare tutti i prodotti della colonia. Lo stesso governatore Fletcher era molto amico di un famoso capitano pirata, Thomas Tew, ed erano visti spesso insieme, in giro per New York in splendide carrozze. Quando da Londra chiesero spiegazioni, Fletcher rispose che il motivo dell’amicizia era puramente evangelico, riformatore e umanitario,

“Avevo fermamente in mente di riformarlo e di correggere la vile abitudine che aveva di bestemmiare. E gli ho persino dato un libro allo scopo.”

Ai pirati Fletcher faceva poche domande – potevano usare il porto di New York come base, purché pagassero una cauzione che finiva nelle sue tasche.

Peraltro New York era un feudo. Trenta persone possedevano tre quarti del territorio. Un amico di Fletcher si trovò in possesso di duecentomila ettari di terra. Caso simile a quello abbastanza recente del ministro dell’Interno Scajola. Scajola non si era accorto che qualcuno gli aveva comprato una casa del valore di un milione di euro e passa. L’amico di Fletcher, probabilmente, non

si era accorto di essere diventato padrone di un territorio immenso. Poco prima dell'indipendenza e durante la febbre delle speculazioni terriere, per poco non fu fondata un'altra colonia. Un gruppo d'investitori americani ed inglesi, tra cui l'onnipresente maestro-imprenditore Benjamin Franklin e Walpole, ministro inglese nonché letterato, avevano fondato un'ennesima Joint Stock Company. Il progetto comportava il distacco di certi territori del Kentucky, Virginia, Indiana e Pennsylvania, con l'aggiunta di terre degli odierni Ohio e West Virginia. Il loro insieme avrebbe formato la nuova colonia della Vandalia, così chiamata in onore della moglie tedesca di Giorgio III, Queen Charlotte, che diceva di discendere dei Vandali.

Una complicata serie di eventi e poi la guerra di indipendenza affossarono il progetto negli archivi della storia. Altrimenti oggi, oltre al Maryland (Regina Mary Henrietta, moglie del re Carlo I), alla Virginia (Elisabetta I), alla Louisiana (Luigi XIV, il re sole), alle North e South Carolinas (Re Carlo II) e alla Georgia (Re Giorgio II), anche la regina Carlotta avrebbe il suo posto tra le stelle della bandiera americana.

Ritornando alle tasse, il rinverdito reddito fiscale del Trade & Navigation Act non bastava e nel 1765 gli inglesi ne inventarono una nuova, la Stamp Tax, più o meno equivalente alla nostra carta bollata. Era un timbro in rilievo, una goffatura, applicabile a una varietà di documenti ufficiali e ordinari, più libri e riviste. Col senno del poi, in Inghilterra si accorsero che la tassa faceva inviperire i cittadini già tartassati dalle tasse locali e rinforzava il risentimento generale della popolazione. Inoltre, come ogni imposta sul valore aggiunto, colpiva di più i meno abbienti. Ne nacquero disordini, sollevazioni e vandalismi. Fu presto abolita.

Occorre aggiungere che in Inghilterra l'opinione politica sulle tasse americane era divisa tra i pro e i contro – ma un cambio di governo portò al potere i tassatori. (3)

Dalla Carta Bollata al Tè

Abolita la tassa della carta bollata, gli inglesi ne inventarono una sul tè. (4) Questa volta la tassa fece inviperire non tanto i consumatori quanto i mercanti che avevano fatto e facevano fortuna con il contrabbando, compreso il tè, bevanda di largo consumo e popolarissima persino tra gli indiani.

perché? Si dà il caso che l'East Indian Company – con sede a Londra – aveva accumulato un enorme surplus di tè, invenduto e immagazzinato nel porto della capitale. L'idea era di applicare la tassa, ma di ridurre il prezzo originale al punto che il costo al consumatore sarebbe stato meno di quello pagato per il tè di contrabbando.

Chiamiamola pure coincidenza fortuita, ma il primo finanziatore della guerra di indipendenza fu John Hancock, ventisettenne erede di un'enorme fortuna fatta dallo zio mercante fregandosene del dazio, compreso quello sul tè.

Per l'élite di Boston e delle altre colonie, era arrivato il momento di assicurarsi che i loro lauti profitti rimanessero in tasca propria. Bisognava utilizzare le masse, ma stare attenti che il loro livore fosse indirizzato come si deve.

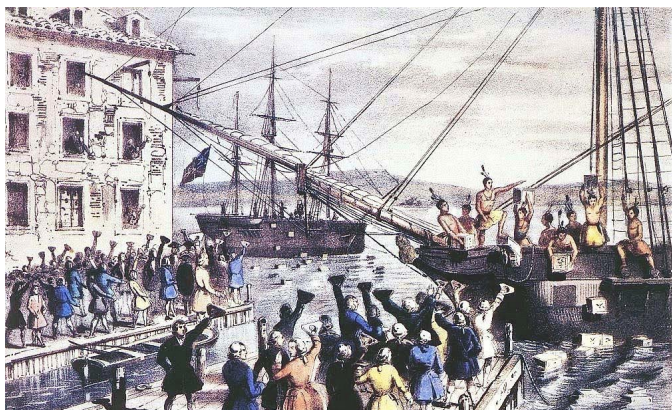
già ai tempi delle sommosse contro la carta bollata, il comandante delle forze militari inglesi in America aveva osservato,

“Le masse di Boston, aizzate da certe persone influenti, e attratte dall'idea di poter saccheggiare... hanno distrutto diverse abitazioni... I promotori della sommossa cominciarono a essere terrorizzati dallo spirito che avevano fomentato, dato che la furia popolare era fuori controllo. E anche loro avevano paura di essere le prossime vittime della rapacità del popolame.”

E così si creò una situazione che sfruttava il malcontento popolare per promuovere l'idea dell'indipendenza. O meglio, per convincere il popolo che le vessazioni cui era soggetto e la grottesca sperequazione sociale fossero colpa degli sfruttatori inglesi e non di quelli locali.

E' il caso classico dei due piccioni presi con una fava. L'élite già assaporava la 'libertà' di impossessarsi di nuove terre ad libitum, di incorporare ogni profitto e di strappare il potere politico ai prediletti dell'Inghilterra. Al contempo, il livore, l'acredine e il risentimento popolare dovevano

trovare uno sfogo che mettesse l'élite al sicuro.



Il desiderio di ammortizzazione sociale, pronto a scoppiare in rivoluzione, si trasmutava così in lotta per l'indipendenza. Certo, l'élite non poteva prevedere il risultato della guerra d'indipendenza, ma il pericolo di una rivoluzione era per il momento scongiurato – il gioco valeva la candela. (5) James Otis, azzecagarbugli di provincia, autoproclamatosi Demostene dei meno abbienti, così scrive in un pamphlet, (6)

“Mi tocca di guadagnare da vivere con il lavoro delle mie mani e il sudore della mia fronte, proprio come tutti voi. Sono obbligato a leggere verbali buoni (*good reports*) e verbali diabolici, per guadagnarvi un po' di pane amaro (*bitter bread*), conquistato sotto lo sguardo cipiglioso di gente che non ha alcun diritto, naturale o divino, di essere sopra di me. E che derivano la loro posizione sfruttando la fatica dei poveri...”

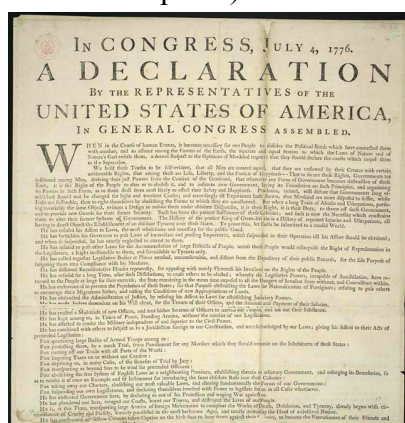
L'immagine di un avvocato che suda a leggere un verbale ha del buffo, ma i suoi lettori-ascoltatori dovevano essere di bocca buona e mente malleabile. E' il ricorrente caso dei ricchi che fingono di essere poveri per persuadere i poveri a patrocinare i ricchi.

L' Europa, l'America e la Dichiarazione di Indipendenza

Intanto in Europa si stava formando un'immagine dell'America che doveva durare per 200 anni e, in buona parte, fino ai nostri giorni.

Nel '700, l'illuminismo europeo-continentale combatteva la superstizione, il pregiudizio e il predominio della chiesa cattolica sui governi, sulla filosofia e sulla scienza. Cesare Beccaria aveva messo in discussione la tortura. L'illuminismo favoriva l'educazione delle donne perché potessero avere gli stessi diritti degli uomini.

Insomma, tirava aria di libertà e di egalitarismo. I “philosophes” illuministi settecenteschi davano quasi del tu ai regnanti del tempo. Anche i regnanti volevano essere, appunto, illuminati. Federico II di Prussia (Federico il Grande) scriveva a Voltaire sperando di essere degno di diventare suo allievo. Caterina di Russia corrispondeva regolarmente con Voltaire, Diderot (quello dell'enciclopedia) e D'Alembert.



Ma dal dire al fare sappiamo bene cosa ci sta di mezzo. Era quasi diventato necessario uno stato ideale e idealizzato (non importa se vero o no) su cui proiettare i nobili ideali e le aspirazioni della new age, per dimostrare che le aspirazioni erano realizzabili. Appunto, l'America, con la sua magnifica Dichiarazione d'Indipendenza.

“Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali...” meno i negri, perché non contano (7), gli indiani, perché non sono bianchi, le donne, perché non sono uomini e i poveri, perché non sono ricchi – e quindi non possono votare.

Tolte le trascurabili eccezioni, quelli che rimangono “.... sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, e tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità.”

Per la teoria, la Dichiarazione di Indipendenza è un monumento alla civiltà e al progresso dell'umanità. Per la pratica – spero che nessuno s'offenda – la dichiarazione vale meno della carta su cui è stato scritto l'originale. perché la Dichiarazione di Indipendenza (e in seguito la Costituzione) rimpiazzarono la vecchia con una nuova autorità, la classe dominante monarchica con una nuova classe dominante repubblicana, fondata sulla proprietà, sulla distinzione di classe e

sull'eredità, proprio come nel regime precedente.

La grande differenza – e qui sta il nocciolo dell'irrisolta questione americana – è che gli americani non potevano ammettere le distinzioni di classe e di eredità. Distinzioni che erano il fondamento della nuova società come, del resto, di quella vecchia da cui si erano svincolati.

Il paradosso creò un baratro tra la pratica e la grammatica – tra la teoria dell'egalitarismo, che era servito a creare la nuova nazione, e la pratica della concorrenza, che per forza creava i vincenti e i perdenti. Per di più aggravata da un atteggiamento mentale condensato nella formula molto yankee, “winner-take-all” – chi vince acchiappi tutto. Frase che, nata per descrivere certe teorie matematiche, è stata portata di peso dalla matematica alla realtà quotidiana, per esprimere un'aspirazione e un accettabile e riconosciuto modo di vita. (8)

La tensione tra la teoria e la pratica, tra l'egalitarismo e l'antagonismo non poteva essere ufficialmente ammessa. Quindi rimaneva non solo irrisolta, ma addirittura occultata. Le frodi, le ipocrisie e le illusioni necessarie a nascondere la tensione tra le parole e i fatti fanno parte della storia dell'America.

C'è chi sostiene che il maxi-sotterfugio di cui sopra è necessario per creare una ‘grande’ nazione. Qualcun altro dirà giustamente che la tensione tra teoria e pratica non è esclusivo retaggio dell'America. Certo, ma l'America è il paese al mondo che – dalla nascita - ha fatto ufficialmente finta che il problema non esista.

Ancora oggi, l'intellettuale che cerca di discuterne, o almeno di parlarne, è un paria o, peggio, un marxista. La carriera universitaria gli è preclusa. L'uomo qualunque che professa tendenze egalistico-umanitarie, quando gli va bene, passa per un fallito, o magari un terrorista. (9)

Breve nota sull'incipit della Dichiarazione. Il principale riconosciuto formulatore del testo fu Thomas Jefferson, forse il più illuminato (nel senso settecentesco) tra i leaders della Rivoluzione. Era ricco e aveva una bella piantagione con circa 200 schiavi, ma leggeva molto, era agnostico, conosceva l'Europa e aveva assorbito lo spirito riformatore dell'Illuminismo. Fu lui a dire che,

“L'albero della libertà deve essere ogni tanto innaffiato con il sangue dei patrioti e dei martiri. E' il suo concime naturale.” (*The tree of liberty must be refreshed from time to time with the blood of patriots and tyrants. It is its natural manure.*)

Nella Dichiarazione, i “... diritti alla Vita e alla Libertà...” sono parole del filosofo inglese John Locke. Il quale, nei suoi “Trattati sul Governo” sosteneva che la società civile esiste per proteggere la vita, la libertà e la proprietà privata.. Ma mettere la proprietà privata nelle prime righe della Dichiarazione stonava - oggi diremmo che non era politicamente corretto. Infatti, il regime coloniale aveva fatto di tutto meno che non proteggere la proprietà privata. E poi, vista la sperequazione sociale e l'aria di fronda tra il popolame, predicare ai poveri che fra poco avrebbero dovuto combattere per difendere la proprietà dei ricchi era sconsigliabile. Ecco invece la sostituzione della “proprietà” con il “perseguimento della felicità” (*pursuit of happiness*).

Tuttavia, si dà il caso che il coniatore della proposizione “*pursuit of happiness*” fosse proprio quell'inglesissimo Samuel Johnson che era “pronto a benvolere tutta l'umanità eccetto un americano” (vedi sopra). Quando si dice, l'ironia della storia.

L'Europa del '700 prese alla lettera la Dichiarazione d'Indipendenza. L''indifferenza alla realtà era diventata uno specchio delle aspirazioni europee.

Per l'Europa, l'indipendenza dell'America dall'Inghilterra era il trionfo del nuovo sul vecchio, della libertà sulla tirannide, della giustizia sul sopruso. Non importava se fosse vero o no. E paradossalmente, la lontananza geografica dell'America trasformava lo specchio in un miraggio. Insomma, l'America doveva essere quello che si immaginava che fosse.

Così si esprime in proposito uno scrittore belga, che doveva aver letto Virgilio,

Mi dicono che nella Virginia i rappresentanti scelti per formare un nuovo governo, si radunarono in un bosco placido e tranquillo, nascosti alla vista del popolo, in una radura preparata dalla natura, circondata da rive erbose e in questo angolo silvano deliberarono su chi avrebbe dovuto presiedere.

E in una pagina eroi-comica un giornalista francese, che doveva aver letto Plutarco, scrive,

Il giorno in cui Washington abbandonò il comando nella sala del Congresso, qualcuno aveva adagiato una corona incastonata di gioielli sul libro della costituzione. D'un tratto, Washington prese in mano la corona e la scagliò per terra rompendola in mille pezzi di fronte all'assemblea. Come sembra piccolo e ridicolo l'ambizioso Giulio Cesare di fronte a questo eroe americano.

Ritorniamo alla Dichiarazione di Indipendenza,

...quando una lunga serie di abusi e di malversazioni ... rivela il disegno di ridurre gli uomini all'assolutismo, allora è loro diritto, è loro dovere rovesciare un siffatto governo e provvedere nuove garanzie alla loro sicurezza per l'avvenire. Tale è stata la paziente sopportazione delle Colonie e tale è ora la necessità che le costringe a mutare quello che è stato finora il loro ordinamento di governo. Quella dell'attuale re di Gran Bretagna è storia di **ripetuti torti e usurpazioni**, tutti diretti a fondare **un'assoluta tirannia** su questi Stati. Per dimostrarlo ecco i fatti che si sottopongono all'esame di tutti gli uomini imparziali e in buona fede.

Segue una lista di tredici torti e di quattordici sotto-torti.

Il trionfo, la rinomanza e la risonanza dell'indipendenza americana hanno fatto sì che pochi si siano posti una logica domanda.

Che è: "Ma com'è possibile che gli inglesi ce l'avessero proprio con l'America e non per esempio con il Canada, che è rimasto legato all'Inghilterra fino ai giorni nostri? E che avessero scelto proprio l'America per infliggerle tutti quei torti e sotto-torti?"

E' una domanda che non s'ha da fare, un po' come quella sugli uomini creati uguali. perché farla, demolirebbe, o perlomeno modificherebbe, molte delle premesse della rivoluzione.

Peraltro, nonostante il tono aulico, altisonante e ciceroniano della Dichiarazione, non tutti la bevevano. John Adams, uno dei cinque che contribuì alla stesura della Dichiarazione ha ritenuto che un terzo della popolazione fosse a favore della rivoluzione, un terzo contro e un terzo neutrale.

Ritourneremo in seguito al Canada quando, nel 1812, i novelli Stati Uniti provarono a invaderlo e ad annetterlo, senza successo. Naturalmente, anche allora, con il meritorio scopo di portarvi libertà e democrazia.

La Lunga Coda di un Mito

Le incongruenze americane nella conduzione e nel mantenimento del cosiddetto patto sociale ("civil compact") sono palpabili. Ma se si fa notare la cosa al cittadino americano medio, una risposta frequente è, "...allora come mai, da tutto il mondo, la gente vuole emigrare negli Stati Uniti?"

Che le condizioni economiche del terzo mondo, per non parlare della pressione demografica, siano fenomeni che interessano non solo gli Stati Uniti sono fatto irrilevante. Come lo è irrilevante per i numerosi politici, i cui interventi oratori al Congresso spesso cominciano con un preludio lessicale che quasi ronzia nelle orecchie anche quando non si sente, "Siamo il paese più forte del mondo..." Siamo il paese più ricco del mondo..." Etc.

Con quei preludi, il congressista sembra rispondere a una domanda che nessuno gli ha posto. Nessuno gli ha chiesto se l'America è il paese più forte e più ricco del mondo, oppure no. Avendo studiato alcuni esempi, ho concluso che il preambolo in questione, ma specialmente il tono espressivo, sembra un rimbrotto preventivo a chi ne dubita o volesse dubitarne.

L'idea che l'America rappresenti il gemellaggio tra forza e ricchezza ha avuto interessanti conseguenze storiche – con qualche inaspettata deriva umoristica.

Cominciamo dalla ricchezza, che va vista per essere riconosciuta. In Italia, per un secolo e più, andare in America era quasi sinonimo di andare a far fortuna.

Fatta la fortuna, bisognava dimostrarla – desiderio in se' abbastanza innocente e universale. Oggi le opportunità di dimostrazione sono molte e diverse. Ma in tempi ancora storicamente recenti, prima dell'era dei jets e del rent-a-car, non pochi emigrati in America facevano un viaggio in Italia portandosi dietro, sul transatlantico, quelle impossibili auto americane, lunghe come autobus e larghe come pescherecci.

Allora c'era poco traffico ma le strade erano quel che erano. Ci voleva fatica, sforzo, pazienza e

travaglio per manovrare quei macchinoni. In compenso, gli italiani per strada si voltavano indietro allibiti – silente omaggio al mito della prosperità americana. Non importa se quei giganti a quattro ruote fossero stati (magari), comprati a rate – l'acquisto rateale in Italia era ancora da venire. Il mito era salvo. (10)

La questione della forza americana, sorella della ricchezza, è un po' più complicata. L'era dei macchinoni è finita, ma certi psicologi e storici americani hanno studiato il fenomeno delle lunghe automobili e delle sue possibili cause latenti. E hanno concluso che si tratta(va) di un timore freudiano represso, collegato alla lunghezza del pene. Come dire, un'automobile lunga attutiva il timore o il complesso del guidatore, grazie a un sottinteso parallelismo.

Conclusione, ammettiamolo, stravagante. Ma il tema è stato recentemente ri-sollevato da un popolarissimo comico americano, George Carlin, un Savonarola laico senza peli della lingua, fustigatore implacabile del costume dei concittadini. Secondo il quale il complesso di cui sopra si esterna oggi nell'ovvia soddisfazione che gli americani provano nel bombardare altri paesi.

Dalle Parole alla Guerra

Quattro giorni dopo la Dichiarazione di Indipendenza, fu proclamato l'arruolamento. Il ricco, allora come durante la guerra del Vietnam, poteva evitarlo – nel caso bastava pagare per un sostituto. Ci furono sommosse e repressioni. Ma la parola sulla bocca di tutti era "indipendenza". Il che portò nel campo rivoluzionario buona parte del popolo che dalla rivoluzione non avrebbe guadagnato niente.

Non tutti però. Alexander Hamilton, futura stella della politica confederata, si lamentava,

... i nostri compatrioti hanno la stupidaggine dell'asino e la passività della pecora... Non vogliono esser liberi... Se vogliamo essere risparmiati, lo dovremo alla Francia e alla Spagna.

Ma col tempo e con la Francia maturarono le prime vittorie. L'aiuto francese fu massiccio, in fondi e munizioni. E anche le milizie americane non dovevano essere formate ab ovo. I coltivatori diretti, padroni e fittavoli, erano già armati e sapevano sparare, per la caccia e per difendersi dagli indiani. Ai fittavoli furono promesse nuove terre, sottratte ai pro-inglesi (loyalists), che in buona parte emigrarono in Canada.

Enormi fortune furono realizzate dagli speculatori. A soffrire e morire era sempre il soldato semplice. La speculazione era endemica. Così si esprimeva George Washington,

(C'è) un'incredibile mancanza di spirito pubblico, mancanza di onore, speculazione, fertilità nelle arti più basse del guadagno personale...Questi assassini della nostra causa sono una piaga della società e i più grandi nemici della felicità dell'America. Come vorrei che i più atroci esponenti di questa gentaglia fossero impiccati sul più alto palo possibile, in vista di tutti.

I mercanti non distinguevano tra amici e nemici. Un ufficiale inglese notò nel suo diario, "Con i ribelli il mercato è praticamente libero. Avidi d'oro e argento, gli americani ci hanno portato bestiame ed altre provvigioni."

Un fatto meno noto della guerra d'indipendenza è che migliaia di negri militarono nell'esercito inglese, acquistando la libertà propagandata dalla Dichiarazione d'Indipendenza, ma dalla quale erano esclusi. In Virginia il comandante britannico Lord Dunmore promise la libertà ai negri che si fossero arruolati. Il neo-libero governo della Virginia era molto preoccupato,

L'insolenza dei negri nella nostra contea ha raggiunto l'estremo. Era necessario e urgente disarmarli... l'abbiamo fatto sabato scorso... I discorsi perfidi e imprudenti di certi bianchi della classe bassa aveva convinto i negri che la loro libertà dipendeva dal successo degli inglesi. Dobbiamo vigilare e reprimere rigorosamente quelli che incoraggiano o promuovono queste idee (di libertà) tra i nostri schiavi.



La guerra finalmente finì. L'indipendenza degli Stati Uniti divenne ufficiale e il trattato di pace tra America e Inghilterra, fu

siglato a Parigi nel 1783.

Un pittore (Benjamin West), fu incaricato di immortalare l'evento, ma la delegazione inglese si rifiutò di posare e il ritratto non fu mai terminato. L'incompiuto originale è finito nel museo di Winterthur, nel Delaware.

Note

- (1) Nathan Miller, "The Founding Finaglers"
- (2) L'Ovest e gran parte del Sud appartenevano alla Spagna (meno la Louisiana francese). Ma all'ovest gli aborigeni erano lasciati abbastanza in pace – anche perché la colonizzazione era meno sviluppata e virulenta. La Spagna cercava più che altro di convertire gli aborigeni. Ancora oggi la toponomia all'ovest degli Stati Uniti ricorda l'evangelismo e il cattolicesimo missionario, a partire da San Francisco, Los Angeles, Mission Viejo etc.
- (3) Dr. Samuel Johnson, lessicografo massimo e creatore del primo e famoso dizionario della Lingua Inglese non vedeva di buon occhio gli americani. Tra le sue frasi storiche, "Son pronto a benvolere tutta l'umanità eccetto un americano. Sono avanti di galera e dovrebbero essere grati per qualunque nostra concessione oltre a quella di non mandarli alla forca". (*I am willing to love all mankind, except an American, they are a race of convicts, and ought to be thankful for anything we allow them short of hanging*) E siccome gli americani parlavano continuamente di libertà, così scrive nel suo trattatello intitolato "La Tassazione non e' Tirannia": "Ma come mai quelli che guaiscono di più per la libertà, sono i padroni degli schiavi negri?" (*How is it that we hear the loudest yelps for liberty among the drivers of negroes?*)
- (4) Le cronache dell'epoca riportano casi di sollevazioni locali contro qualche plutocrate, compreso l'incendio delle loro abitazioni, magazzini o uffici. E i giornali abbondavano di "lettere al direttore", allora come adesso, innocente sfogo degli impotenti. "Alcune persone al potere" – scrive un lettore – promuovono iniziative "per assicurare che la gente sia umile e rimanga povera."
- (5) Il via-vai di tasse imposte e abolite, applicate in parte o in toto, è lungo, confuso e complicato. Tuttavia, il caso del tè è storicamente interessante anche per certe ripercussioni odierne. L'episodio dei cittadini di Boston che assaltano una nave britannica e che buttano il tè in mare per non pagare la tassa, fa parte del mito dell'indipendenza. Oggi, il "tea-party", truculento movimento "popolare", finanziato dai multi-miliardari fratelli Koch, si inserisce nella stessa vena storica. Il movimento si propone di "liberare" i cittadini dalla "tirannia" del governo. Traduzione, eliminare le già tenui regole che cercano di limitare la distruzione dell'ambiente e lo strapotere degli speculatori finanziari.
- (6) Il pamphlet era l'equivalente settecentesco dell'odierno comunicato stampa. Era metodo popolarissimo per diffondere idee (specialmente quelle rivoluzionarie) tra chi sapeva leggere e spiegarle agli altri, al di là e al di qua dell'Atlantico.
- (7) Cosa e come i negri potessero contare era un dilemma e un problema da risolvere immediatamente. Negli stati del sud c'erano più negri che bianchi e il numero dei rappresentanti al Congresso era proporzionale alla popolazione dei loro rispettivi stati. Fu quindi deciso che tre negri, numericamente, contavano per un bianco.
- (8) Un libro, pubblicato recentemente ha proprio questo titolo, "Winner take All" e ne illustra il principio.
- (9) più o meno fino al 2001 molti ragazzi in America si erano organizzati per proteggere l'ambiente e per contenere la distruzione delle poche foreste rimaste di alberi primigeni. Anche questa è una forma di egualitarismo – le foreste sono (o dovrebbero essere) patrimonio comune. Avevano compiuto qualche azione diretta, con qualche danno agli attrezzi di disboscamento - mai alcun danno alle persone. I responsabili sono stati condannati a pene severissime (vent'anni di reclusione e più). Poi con il potenziamento dell'FBI dopo il 2001 i gruppi sono stati infiltrati dalle spie e non ne è rimasto più in vita neanche uno.
- (10) Nel film "Una Vita Difficile", Alberto Sordi, al servizio di un paperone italiano, si presenta al paese della moglie per il funerale della suocera. Guida un macchinone americano appartenente al paperone. Lo stupore è tale che persino i portatori della bara, girandosi per ammirare, per poco non la fanno cadere.

Tom Paine, l'Idealista

L'ingordigia dei profittatori non esenta le guerre e le rivoluzioni – compresa quella americana. Ma non mancano gli idealisti. Per la rivoluzione americana l'idealista Tom Paine merita uno speciale riconoscimento. Come ha scritto Bertrand Russell (1), la sua importanza storica e' nell'aver reso democratico l'evangelismo della democrazia. Infatti, nel '700 a parlare di democrazia erano gli aristocratici, inglesi, francesi e certi ministri del culto non conformisti. Ma le loro speculazioni e dissertazioni erano dirette alla classe colta.

Tom Paine, invece, e' un innovatore, non in dottrina, ma in stile espressivo, senza fronzoli e comprensibile all'uomo comune, al lavoratore. Roba da renderlo pericoloso e da attirare l'ostilità di tre nomi eccellenti dell'epoca, il primo ministro inglese Pitt, Robespierre e persino Washington.

I primi due cercarono di ammazzarlo, Washington non fece niente per salvarlo. Alla fine e per fortuna, Thomas Jefferson, assunto alla presidenza americana, lo estrasse dalla prigione francese.

Fu destino di Tom Paine di essere onorato dalle opposizioni e odiato dai governi. Washington lo elogiava sperticatamente quando combatteva gli inglesi. La Francia gli conferì onori fino a che la rivoluzione francese portò al potere i giacobini. Perfino i Whigs inglesi, antesignani dei laburisti, lo

arruolarono a scrivere documenti politici.

Era nato a Thetford in Inghilterra da parenti poveri e quaccheri. Incontrò Benjamin Franklin a Londra sul quale fece un'ottima impressione. Il suo primo pamphlet "Common Sense" pubblicato nel 1776 presto divenne il breviario intellettuale dell'indipendenza americana. Nel rigettare l'idea del diritto divino dei re, Tom Paine rifà la storia della monarchia inglese a partire da Guglielmo il Conquistatore,

...Un bastardo francese sbarca con un gruppo di banditi armati e si autoproclama re d'Inghilterra contro la volontà degli abitanti. Che bella e originale bricconata. Non ci vedo alcun diritto divino.

... In Inghilterra l'unica occupazione del re è di far guerre ed elargire privilegi, che è un ottimo modo di impoverire e ricattare la nazione...

Il termine "madre patria" è stato gesuiticamente adottato dal re e dai suoi parassiti, con il fine papistico di assicurarsi un ingiusto privilegio, contando sull'ingiustificata credulità delle nostre menti...

E via dicendo. Proprio l'acqua che ci voleva per il mulino della propaganda indipendentista.

Un altro suo pamphlet, "La Crisi", comincia con la famosa frase, "Questi sono i tempi che mettono a prova le anime degli uomini" (*These are the times that try men's souls*), usata universalmente dai tipografi e dai computers, come esempio dei diversi tipi di caratteri stampa disponibili. Il pamphlet "La Crisi" fu letto direttamente da Washington alle truppe.

Come altri anticonformisti, Tom Paine era originale. Improvvisamente s'interessò attivamente alla costruzione di ponti di ferro. Andò a Parigi per presentare i suoi piani originali alla Academie des Sciences, che rispose approvando. Era il 1788 e nel 1789 quando la Bastiglia cadde, Lafayette gli ne dette la chiave per consegnarla di persona a Washington in America. Ma Paine, diviso a metà tra l'interesse per i ponti e quello per le rivoluzioni delegò il compito a un terzo. Con la chiave, aggiunse una proposta per un nuovo e originale ponte in ferro ad arcata unica.

Contando di sollevare una rivoluzione in Inghilterra, dopo che quella in Francia era già cominciata, scrisse "I Diritti dell'Uomo", l'opera che eleva Tom Paine al livello dei grandi dell'umanità. E' un attacco mordente e selvaggio contro la superstizione e la religione organizzata, che va sostituita dalla religione della coscienza individuale.

Il primo ministro Pitt sopprime il libro e per poco non riuscì a catturare (e far impiccare) Tom Paine prima che scappasse oltre Manica. Pitt avrebbe detto alla nipote, "Paine ha ragione, ma se dovessi approvare le sue opinioni, avremmo presto una violenta e sanguinosa rivoluzione (in Inghilterra)".

In Francia, Paine, pur essendo rivoluzionario, si oppose all'esecuzione del re Luigi XVI e venne imprigionato. L'ambasciatore americano a Parigi, che Paine aveva denunciato in precedenza per un caso di corruzione, non si mosse. Per di più, adesso Washington appoggiava l'Inghilterra contro la Francia e faceva tutto il possibile per contenere idee democratiche e rivoluzionarie – proprio quelle a cui doveva il proprio potere e successo. Interessarsi dell'amico di non molto tempo fa era controproducente.

Ci volle l'elezione di Jefferson alla presidenza in America e un cambio di ambasciatore a Parigi per far liberare Tom Paine. Ma Jefferson, accusato di ateismo dai suoi nemici politici non poteva più permettersi di coltivare l'amicizia di un agnostico dichiarato.

Malato e disilluso, Tom Paine morì nel 1809, solo e senza amici. A due preti che lo volevano convertire all'ultimo momento disse, "Lasciatemi in pace, buongiorno". Ad accompagnarlo al cimitero c'era solo il vicino di casa. Sic transit gloria mundi.

Ma Tom Paine ebbe una rivincita post-mortem. Nel 1819, il riformista inglese William Cobbett fece portare le sue ossa in Inghilterra e lo nominò eroe dell'umanità, valoroso combattente per la causa della democrazia - democrazia di fatto e non solo di nome.

Note

- (1) B. Russell, "Why I am not a Christian"

I Primi Tempi del Dopo-Indipendenza

Chi osservi un biglietto da dieci dollari americani, vi troverà rappresentata l'effigie di Alexander Hamilton, quello che riteneva che i propri compatrioti fossero asini e pecore.

Hamilton non aveva aggiunto che, assenti dalla classificazione, erano i ricchi e i privilegiati, con cui intendeva formare un robusto governo centrale. Proprio come quello di oggi, che detta (o impone) agli americani e al mondo il modo di agire, di reagire e di pensare. Chi la ritiene un'esagerazione si rilegga l'incipit del libretto di Edward Bernays (vedi sopra).

Hamilton era nato nelle Antille e quindi non aveva particolare attaccamento a nessuno dei nuovi stati. Era di discendenza incerta - i maligni dicevano che fosse figlio di George Washington che una volta visitò l'isola di Barbados. Durante la rivoluzione era luogotenente del circolo militare di Washington. Dopo la guerra sposò in una famiglia di grande influenza politica – evento che gli aprì le porte generalmente blindate al cittadino senza agganci e quindi senza voce. Comunque sia, le idee di Hamilton sembrano estratte verbatim dal Leviatano di Hobbes.

Le nostre passioni prevalenti sono l'ambizione ed interesse. E' dovere di un governo saggio di servirsi di queste passioni e subordinarle al bene comune.

Traduzione, la fortuna dei ricchi coincide con il bene della nazione. E se in Italia si dice che il popolo è bue, per Hamilton era ancora peggio, "una bestia orribile".

Il programma di Hamilton aveva incontrato molta opposizione. Si erano create due opposte fazioni, i Federalisti di Hamilton, appunto, e gli Independentisti, seguaci di Jefferson, forse il più idealista (o meno spudoratamente materialista) degli uomini eccellenti che organizzarono la rivoluzione.

Durante i primi sette anni d'indipendenza, il governo era - purgando il termine dalle connotazioni negative odierne – tecnico. O meglio, era un consiglio di ambasciatori, un'elastica lega delle ex-colonie. L'equivalente di uno strumento di governo, il documento di riferimento erano gli "Articoli di Confederazione".

Mutati tutti i possibili mutandis, uno sventurato recente parallelo è (era) l'Unione Europea, prima che la pressione del nucleo di potere (americano-europeo ma ormai mondiale), la facesse diventare un organo per imposizioni coatte, per il livellamento delle culture nazionali, anzi, per l'eliminazione delle nazionalità.

La moneta comune sembra(va) una bella idea. In realtà, era il cavallo di Troia per togliere ai popoli dei paesi membri il potere di decidere sul proprio destino. Quante volte abbiamo sentito (e sentiamo) la sinistra battuta, "Ce lo chiede l'Europa" (eufemismo per "ce lo impone l'Europa").

Ritornando all'America del dopo-indipendenza, mancava un organo con facoltà decisionale. Conflitti d'interesse tra gli stati rimanevano irrisolti, in particolare come accaparrarsi le terre all'Ovest, adesso che l'Inghilterra era fuori dai piedi e l'accordo con gli Indiani nella spazzatura.

Il timore degli independentisti era che un governo centrale avrebbe imposto una tirannia come quella inglese contro la quale si erano sollevati. Invece per Hamilton, una nazione senza un governo centrale era "uno spettacolo atroce".

I più ardenti sostenitori del governo centrale (chi l'avrebbe detto), erano i mercanti e speculatori arricchitisi durante la guerra e i trafficoni di ogni risma. Per una semplice ragione. Finita la guerra, il popolo di quelli che non contano si trovava ancora più povero di prima e c'era odore di rivoluzione.

Coltivatori diretti, piccoli imprenditori e artigiani dovevano pagare i debiti alle banche in metallo genuino – la moneta di carta (il dollaro rivoluzionario) non valeva più niente. Conclusione, molta gente era finita sul lastrico. Una guerra civile era addirittura scoppiata nel Massachusetts.

Vale la pena di esaminarla, perché la ribellione di Daniel Shay costituì l'argomento di punta per la creazione del Governo Federale, che ebbe tante memorabili conseguenze per la successiva storia degli Stati Uniti, fino ad oggi.

La Ribellione di Daniel Shay

Daniel Shay era un coltivatore diretto che aveva combattuto nell'esercito Americano durante la guerra d'indipendenza.. Era diventato capitano e fu ferito in battaglia da un colpo di spada che gli lasciò una ben visibile cicatrice.

L'onnipresente Marquis de Lafayette, visitando l'America, gli aveva addirittura regalato una spada in riconoscimento del suo valore. Ma Daniel Shay era talmente a corto di quattrini che dovette venderla. Il dollaro cartaceo della neo-stampata "valuta continentale", perdeva valore ogni giorno.

Nel paesetto di Pelham (Massachusetts), dove si era trasferito alla fine della guerra, Shay era considerato un 'gentleman' e teneva banco tra i concittadini. Si era presto accorto che la guerra aveva aumentato ancora di più il potere politico di mercanti e banchieri, a scapito di quelli che la guerra l'avevano combattuta.

Il primo governatore del libero Massachusetts era addirittura quel John Hancock, che abbiamo già incontrato, erede di una fortuna fatta col contrabbando.

I mercanti, oltre alla compra-vendita di merci, imprestavano denaro e avevano fatto passare una legge che obbligava il pagamento di debiti e interessi in moneta di metallo (oro o argento). In caso di inadempienza, il debitore finiva in prigione, insieme ai criminali comuni - la proprietà veniva venduta a una frazione del suo valore e il ricavato era utilizzato per ridurre o estinguere il debito.

Impotenti contro le corti, i disillusi veterani risuscitarono l'istituzione della "County Convention" (assemblea della contea) – in vigore ai tempi delle colonie ma che il nuovo governo aveva privato di validità giuridica.

Le richieste delle assemblee di contea erano modeste: l'uso della moneta cartacea per pagare i debiti e la possibilità di pagarli lavorando alla costruzione di strade.

Ma la corte rimase ferma nei provvedimenti e rifiutò di ridare legalità alle "Convenzioni di Contea" che erano uno strumento politico, sia pure platonico, del regime coloniale. (1)

Un pastore populista, Pastor Ely, dalla sua bianca chiesetta, fulminò giudici e mercanti. Disse alla congregazione, "Ho in tasca una costituzione che anche l'Arcangelo Gabriele approverebbe. Andiamo insieme alla corte dei debiti per impedire ai giudici di mandare altra gente in rovina. Portatevi i più robusti bastoni che avete con cui rimuovere quelle ridicole parrucche."

Odorando il vento infido, lo sceriffo della contea organizzò una milizia di cinquanta uomini armati per opporsi ai manifestanti. Pastor Ely finì subito in prigione ma altra gente arrivò, e nel bailamme il pastor ribelle poté scappare e rifugiarsi nel vicino Vermont.

Poi arrivò la goccia che fa traboccare il vaso. I soldati della rivoluzione erano stati pagati con dei certificati, redimibili alla fine del conflitto. Ma fondi per redimerli non ce n'erano e fu introdotta una tassa VAT per soddisfare il "debito d'onore", come lo definì, in linguaggio pre-orwelliano, il governatore del Massachusetts.

Adesso i veterani potevano usare i certificati per pagare le tasse, ma con uno sconto del 20% sul valore nominale dei medesimi. Poi, quando mercanti e banche si accaparrarono tutti i certificati, arrivò una legge per cui i certificati potevano essere riscattati al loro valore nominale. Ai cittadini, ai coltivatori e ai veterani era come dire, "cornuti e bastonati".

Fino a quel momento Daniel Shay si era opposto alla violenza. A fargli cambiare idea fu un altro veterano suo amico, il capitano Luke Day che aveva scoperto parole ispiratrici nell'"Ecclesiastes". Dopo tutto Dio parla direttamente al credente attraverso la Bibbia. E le parole calzavano perfettamente, "Guarda le lacrime di coloro che erano oppressi, ed essi non avevano alcuno che li confortasse; e dalla parte dell'oppressore stava il potere."

All'alba del 29 Agosto 1786, Luke Day partì per Northampton alla testa delle sue truppe di veterani e coltivatori scontenti – a cui se ne aggiunsero altre durante il percorso.

Arrivato ai gradini della Corte con le truppe, Luke Day consegnò ai giudici, manu propria, una

petizione dal contenuto facilmente immaginabile. I giudici, con la compostezza che era possibile mantenere nelle circostanze, si ritirarono per esaminare la petizione. Che era già un passo avanti, perché prima avevano negato valore rappresentativo alle “Convenzioni di Contea” e di conseguenza nessun valore giuridico alle loro petizioni.

Consultato poi lo sceriffo, i giudici poterono solo verificare che il poverino non sapeva più come affrontare la situazione. Allora lo incaricarono di leggere ai convenuti, traducendone il latino, che “la corte era aggiornata *sine die*”. (2)

Informato degli avvenimenti, il governatore del Massachusetts fu costernato e ordinò all’Avvocato Generale (“Attorney General”) di sopprimere ogni protesta e di arrestare i capobanda delle sommosse, passate e future. Ma non si era reso conto che la milizia locale simpatizzava con i rivoltosi e non avrebbe sparato volentieri sui concittadini.

Intanto la ribellione si stava allargando anche perché sempre più gente era condannata alla miseria, dai debiti e dalle corti. Nella cittadina di Groton, Massachusetts, 4 cittadini su 5 erano in debito e in attesa di condanna. E le corti avevano passato una legge che considerava ‘tradimento’ ogni tentativo di interferenza. Il tradimento, a quei tempi, portava all’impiccagione.

Da Luke Day a John Shay

John Shay aveva partecipato alle Convenzioni di Contea mantenendo un atteggiamento equilibrato. La sua reputazione di combattente, insieme alla sua moderazione, convinse i coltivatori della contea a nominarlo loro rappresentante. Shay accettò l’incarico.

La sua controparte governativa era il Generale William Shephard, sostenitore della legge e dell’ordine (“law and order”). Formula in uso da allora a oggi. Suona bene e scivola bene sulla lingua, anche quando serve da paravento alle manovre più illegali e al disordine più immorale da parte del nucleo di potere. Le prime ostilità furono paradossalmente pacifiche. Shephard aveva combattuto nella guerra d’indipendenza e conosceva Shay. Posizionò un cannone di fronte alla corte, ma non lo fece sparare. La giornata finì con una pacifica parata dei rivoltosi, il cui emblema era un ramoscello di cicuta nel cappello (probabilmente non sapevano della fine di Socrate).

Ma il governo era deciso a usare man forte. Il senato passò il “Riot Act” (legge contro la ribellione) e sospese l’ “habeas corpus”, diritto fondamentale del cittadino per salvaguardare la propria persona da arresti illegali. (3)

Nel frattempo, i gruppi armati di Daniel Shay si erano uniti a quelli di Luke Day (quello dell’ Ecclesiastes). Ma Shay voleva rinviare un intervento armato perché i giudici sembravano voler accogliere un’ennesima mozione presentata dalle “convenzioni di contea”.

Intanto, il governatore aveva arruolato 4500 uomini, anche tramite l’ausilio finanziario dei mercanti. Adesso il generale in comando era Benjamin Lincoln (niente a che fare con il più noto Lincoln che viene molto dopo).

Ci furono scaramucce e qualche piccola battaglia tra rivoltosi e truppe governative, ma era una lotta impari. Le armi dei ribelli potevano poco contro i cannoni della milizia governativa. Gli scontri furono isolati, con parecchi feriti e qualche morto.

Per spaventare i ribelli, c’erano taglie su Shay, Day e gli altri leaders, e minacce di punizione e morte su chi continuasse la lotta. Chi si arrendeva sarebbe stato perdonato, meno i leaders, s’intende. La lotta era finita.

Fu poi ritenuto politico non cercare di arrestare i leaders. Shay si rifugiò in Vermont. Qualche anno dopo gli fu concesso il “perdono” e si trasferì nello stato del New York. Un rapporto dell’epoca lo descrive come “una figura nobile e imponente, con bell’apparenza marziale e contento di essere chiamato ‘generale’ da quelli che lo salutavano incontrandolo.”

Oggi pochi sanno o si ricordano di Daniel Shay. Sulla strada tra South Egremont e Sheffield (Massachusetts) sorge uno scarno masso di granito con la semplice scritta, “L’ultima battaglia della Ribellione di Shay, 27 Febbraio, 1787”

Ma ai suoi tempi, per l’élite al governo la ribellione di Daniel Shay fu un sonoro segnale d’allarme e prova della necessità di ri-organizzazione. I ricchi volevano un forte governo centrale

per mantenere la tranquillità dei sudditi.

Hamilton l'aveva temuto e, come Cassandra in "Troilo e Cressida" aveva detto, "Prestatemi mille occhi ch'io li colmi di lacrime profetiche."

Fu questa la molla che spinse i delegati delle tredici ex-colonie a riunirsi a Philadelphia, per stilare la Costituzione di un nuovo e forte governo centrale. Gli Stati Uniti dovevano diventare ancora più uniti. La frase passata alla storia è "un'unione più perfetta" (a more perfect union).

Forse l'incongruenza sintattica era simbolo dell'incongruenza di un governo che sulla carta è "government by the people for the people" (governo del popolo per il popolo), ma che in realtà, come affermato ad alta voce dal "Movimento del 99%" (e da moltissimi altri in silenzio), è "government by the rich for the rich" (governo dei ricchi per i ricchi).

Che poi, ammettiamolo, è come scoprire l'acqua calda. Come ha osservato Ignazio Silone, "Il governo ha due braccia di diversa lunghezza. Il braccio lungo è per prendere, dovunque e da tutti. Quello corto è per dare a quelli più vicini".

Infatti, quando nacque la repubblica confederata, il governo fu generosissimo nel distribuire, terre, diritti e concessioni ai più vicini. Ma non esitò a prendere, anche dai più poveri, i fondi necessari per rafforzare ed estendere il controllo capitalista, che presto, come vedremo, si sarebbe tradotto in imperialismo.

Note.

- 1) Oggi le 'County Conventions' si sono trasformate in 'Town Hall Meetings' (incontri al municipio), a ricordo delle tradizioni del New England. Sono esclusivamente uno strumento di pubbliche relazioni per politicanti da eleggere o politici già eletti.
- 2) Simili episodi accaddero durante la depressione degli anni 1930. Nel Kansas, alle sedute della corte che dovevano convalidare l'espropriazione di terre e case dei coltivatori diretti, la comunità si presentava in tribunale armata di fucili mantenendo completo. Non ci furono violenze, ma nelle circostanze la corte decideva di rimandare la seduta. E' opinione condivisa che il serio timore di una rivoluzione fu la causa prima del "New Deal" del Presidente Franklin Roosevelt – misura per dare lavoro e alleviare la profonda miseria della gran maggioranza del paese.
- 3) E' significativo che con la giustificazione (per molti la scusa), del "Patriot Act", anche oggi "l'habeas corpus" non si applica a chi e' in odore di terrorismo – non importa che ci siano prove o no.

La Costituzione

Le formule verbali, specie quelle applicate alla storia, possono condurre chi le usa a fare d'ogni erba un fascio. Caso in questione, i "Padri Fondatori" (Founding Fathers). Tutti sanno la formula, pochi sanno chi veramente fossero.

Insieme, i "Founding Fathers", la Dichiarazione di Indipendenza e la Costituzione fanno un tutt'uno nella mente collettiva della nazione. Ma la Dichiarazione d'Indipendenza è del 4 Luglio 1776, la Costituzione e' del 1787, undici anni dopo – creata come base di un governo fortemente centralizzato. Peraltro, neanche la ribellione di Daniel Shay aveva convinto tutti della necessità di un governo centrale che imponesse la propria volontà agli stati liberi. Hamilton si lamentava:

L'imbecillità della (presente) Confederazione nasce da una specie di rabbia di libertà che sembra possedere il popolo americano.

Ma chi erano i Founding Fathers? Le opinioni e le scelte variano. Alcuni degli artefici della Dichiarazione parteciparono anche alla Convenzione del 1787, ma non tutti.

Storicamente, e in pratica, i "Founding Fathers" funzionano oggi da semidei olimpici, virtuali e virtuosi, la cui onestà funge da pietra di paragone a confronto delle machiavelliche manovre degli odierni politicanti. Sono critiche platoniche, s'intende, sollevate nelle lettere al giornale o quando a un cittadino ignoto sono concessi venti secondi per un sound-byte televisivo, dove lamentarsi di qualche trivialità.

In realtà i Founding Fathers erano degli imperterriti conservatori, radunatisi a Filadelfia per proteggere i loro interessi, e di conseguenza, quelli della loro classe. già le manovre pre-convenzione avevano creato una maggioranza che escludeva i piccoli coltivatori, per non parlare dei

lavoratori e degli impiegati. In pratica, la Convenzione rappresentava l'aristocrazia della costa e della casta, mercanti, armatori, industriali, speculatori e banchieri, più naturalmente, i padroni degli schiavi.

Come ha osservato lo storico John Hicks, "...Era tutta gente che aveva poca fede nella democrazia. Anzi, era quasi la paura della democrazia che li aveva riuniti." (1) E cinque su sei dei partecipanti avrebbero ottenuto diretti benefici economici tramite la Costituzione. Alla fine, citando ancora John Hicks, "la Costituzione produsse un governo che era sufficiente democratico per essere approvato ma non tanto democratico da costituire una minaccia alla supremazia delle classi superiori."

Che è come dire, "la Costituzione soddisfò gli interessi della classe danarosa, ignorando i diritti o le aspirazioni dell'uomo comune." (2)

Qualche volta un esempio è meglio di una spiegazione. Per coprire le spese, il governo (retto adesso dalla nuova Costituzione), aveva deciso di imporre una tariffa sulle merci di importazione. Ma la ratificazione della misura era ritardata da certi congressisti ostruzionisti. Si scoprì poi che gli ostruzionisti erano mercanti-armatori. Volevano aspettare che le loro navi ritornassero in porto e scaricassero le loro merci, evadendo il dazio. Il principale ostruzionista era Thomas Fitzsimmons, uno Shylock della Pennsylvania, mercante e padrone di navi. William McLay, congressista eletto dal 1789 al 1791 annotò nel suo diario,

"Quando un uomo agisce nella doppia capacità di mercante e congressista, troverai sempre che il mercante viene per primo."

Il problema dominante del periodo post-Constituzione era come pagare una montagna di debiti governativi, domestici e internazionali (in particolare con la Francia). Dominavano la scena, gli speculatori e i loro intrighi, con Hamilton direttore d'orchestra. New York era beffardamente chiamata "Hamiltonopoli". Le paure degli indipendentisti si stavano avverando. William McLay annota nel suo diario:

"I partigiani del Segretario Hamilton a mala pena celano il loro progetto di creare una massa di debito. Questo li porterà a impadronirsi del potere finanziario dei singoli stati, eliminandone (di conseguenza) il potere legislativo, e creando un impero tramite il consolidamento (del potere effettivo)."

Un collega disse a McLay che uno speculatore aveva offerto mille ghinee per il voto di un certo congressista. McLay rispose, "Non ci credo, perché quello li potrebbe esser comprato per un decimo di quella somma."

Oltre al debito, un problema che eclissava gli altri era la disuguaglianza nelle proprietà distribuite o assegnate dal governo. Con parole che avrebbe potuto dire Marx mezzo secolo dopo, James Madison scrisse sul giornale "Il Federalista", "La causa più comune e duratura dei conflitti è stata l'ineguale distribuzione della proprietà..." e in termini degni di Lapalisse continua, "Quelli con proprietà e quelli senza hanno sempre costituito differenti gruppi della società."

Curiosamente, alle conseguenze della battaglia sul debito si deve l'ubicazione della capitale degli Stati Uniti. Gli stati del Sud erano stati svantaggiati dalle decisioni adottate dal governo sul debito. In un colloquio privato, riportato da Thomas Jefferson, James Madison, uno dei "Founding Fathers" di cui sopra disse, "... la pillola è amara per gli stati del sud, bisogna fare qualcosa per dolcificarla." Ed è così che i voti del Nord servirono per fondare una capitale al Sud.

Note

-1- John Hicks, "The American Nation"

-2- Jonathan Miller, "The Founding Finaglers"

Voti Comprati? O Tempora o Mores

Lo scetticismo del Congressista McLay (vedi sopra) oggi non è più necessario – il sistema è diventato più elegante. Per essere eletti i congressisti hanno bisogno di forti somme di denaro (l'eufemistico termine è “contributions”). Secondo alcune statistiche i congressisti passano fino a metà del loro tempo a sollecitare contributi elettorali. I contribuenti sono (dispiace dirlo), coloro che si aspettano di essere ricompensati con leggi, contratti, agevolazioni etc. A occuparsi delle ricompense sono i famosi lobbyists (in numero di 11.455 nel 2013 secondo le statistiche). Ma sollecitare i contributi è compito del congressista. Recentemente una congressista ha lasciato il seguente messaggio sulla segreteria telefonica di un contribuente:

“Ho notato che avete contribuito ad altri miei colleghi appartenenti al comitato per il trasporto e le infrastrutture. Ne sono membro da vent'anni e quindi senior. E sono altresì presidente del comitato di sviluppo economico, per gli edifici pubblici e per la direzione dell'emergenza per gli Stati Uniti. Sono francamente sorpresa di constatare che non ho un record – per quanto possa constatare – del vostro aver elargito un contributo, nonostante il mio lungo e considerato lavoro in vari comitati e sottocomitati. Infatti, il mio maggiore lavoro è stato proprio nel settore in cui voi operate. Candidamente vi dico che vi chiedo un contributo. Quale membro senior del comitato e del sottocomitato, ho l'obbligo di raccogliere fondi. E forse sono io che sono stata negligente e non mi sono rivolta a voi prima per un contributo. Quindi cerco di recuperare il tempo perduto, adesso che siamo in particolare bisogno di contributi. Particolarmente noi che abbiamo seniorità e la direzione (dei comitati) e siamo in posizione di farlo. Vi invierò un biglietto perché non ve ne dimentichiate e per ringraziarvi d'avermi ascoltata.”

Le Porte Girevoli

Un altro metodo pratico di comprare politici e militari è quello di garantire loro una posizione manageriale (l'autissimamente pagata), alla scadenza dell'impiego governativo. Il sistema funziona particolarmente bene con i militari e ha persino un nome, “revolving door” (porta girevole). Definisce la prassi delle industrie belliche (tutte private), di impiegare un mamma santissima militare appena andato in pensione. Il nuovo impiegato è una formidabile pedina per sollecitare contratti da ex-amici e congressisti. S'intende, non mancheranno le “contributions” di cui sopra.

E' universalmente noto che l'enorme potenza della lobby militare è forza motrice e ispiratrice di guerre, invasioni e associate operazioni clandestine, più naturalmente costosissime misure di “sicurezza”.

Ma i contratti ci possono essere soltanto se ci sono guerre. Da qui nasce il circolo vizioso della necessità di una guerra continua (“eternal war”). L'etichetta “eternal war” è d'uso corrente.

Le migliaia di stazioni radio e televisive della nazione sono possedute da 4-5 industrie, legate a doppio filo col Pentagono e Wall Street. Ne sono diventate, di fatto, portavoce. Nel loro linguaggio orwelliano, l'“eternal war” si trasforma nella “necessità di vigilanza continua per mantenere la libertà”.

Circa cinquant'anni fa, fu inaugurato un canale radio-televisivo nazionale che doveva essere informativo, indipendente e senza pubblicità. Si chiama NPR (National Public Radio). Oggi il canale può solo permettersi di trasmettere informazione politica ligia all'ideologia del nucleo di potere. Se sgarra, - magari solo con platonici dubbi su questa o quella guerra – al Congresso si alzano voci per tagliare i fondi alla NPR. Tant'è vero che oggi l'acronimo “NPR”, invece di “National Public Radio”, sta familiarmente per “National Pentagon Radio”.

più in generale, le “contributions”, i “lobbyists” e le “revolving doors”, dimostrano una proprietà caratteristica di una certa cultura protestante, l'abilità di trasformare un peccato in una virtù tramite oculati accorgimenti.

Una tangente e una mazzetta sono fuori legge. Ma le contributions dei lobbyists, in cambio di contratti e leggi accomodanti, costituiscono lavoro compiuto col sudore della fronte – proprio come l'azzeccagarbugli di Boston che sudava a leggere i verbali nei tempi pre-rivoluzione (vedi sopra). Quindi una virtù.

Del resto, nel 2012 la Corte Suprema degli USA ha deliberato che il denaro equivale a “free speech” (libertà di parola). Vale a dire, come non ci sono limiti alla libertà di parola, non si possono imporre limiti alle ‘corporations’ (o ai loro capoccioni) su quanto possano ‘contribuire’ ai loro politici favoriti.

Religione a Go-Go

Le Mega-Churches e i Pastori Plutocrati

Comprare il voto dei politici perché facciano l’interesse del compratore – come abbiamo visto – è prassi di vecchia data e consolidata tradizione. Ma l’America è anche eccezionalmente originale nello scoprire e inventare nuovi sistemi per sedurre le menti e alleggerire il portafoglio dei meno sofisticati (leggi, creduloni).

Mi riferisco a un fenomeno americano che richiederebbe un libro a parte: le mega-churches, le maxi-chiese. Sono enormi architetture ecclesiastiche ‘cristiane’ – più stadi che chiese – con capienza per migliaia di ‘fedeli’. I quali, la domenica, si recano in massa a sentire prediche motivazionali e a scatenarsi in canti, urla, storcimenti corporei e agitazioni di braccia, stile saturnalia dei romani d’antan.

Le mega-churches di maggior successo sono al sud – nella regione denominata “Bible-Belt”, cintura della Bibbia. Il tema del predicatore è quasi sempre lo stesso, pentitevi e cercate Gesù Cristo e il suo potere. Se i fedeli “seguiranno Cristo” la fede li porterà alla prosperità. E’ una variazione sul tema del principio calvinista.

La maggioranza dei fedeli non è ricca, spesso povera. Ma sono le continue offerte di decine di migliaia di fedeli che permettono ai “pastori” di diventare dei plutocrati. Anche perché, oltre alle prediche e ai saturnalia nelle mega-churches, hanno anche stazioni radio e televisive locali dalle quali, sette giorni su sette invitano ascoltatori e telespettatori a “contribuire” – in nome di Cristo, naturalmente.

Un comico americano imitava le prediche e le richieste di offerte dei pastori della Bible-Belt. Nello sketch, il comico aveva assunto il nome di “Father Deuteronomy Divine” (Padre Deuteronomio Divino), e terminava le sue pseudo-prediche con la stessa formula. “Mandatemi i vostri soldi e, come sempre, vi offro una garanzia assoluta – cliente soddisfatto o rimborso garantito (satisfaction or money-back guarantee) – se i vostri soldi non mi piacciono, ve li manderò indietro”.

I pastori della Bible-Belt sono generalmente bellicosi e iper-nazionalisti. Emblematico personaggio della categoria è Pat Robertson, miliardario, già serio candidato alla presidenza degli Stati Uniti e pastore della Southern Baptist Church (Chiesa Battista del Sud). Ai tempi di Hugo Chavez in Venezuela, dagli schermi del suo canale televisivo, trasmesso in tutta la “Bible-Belt”, esortava il Pentagono ad assassinare Chavez (sic).

“Non abbiamo bisogno di un’altra guerra da 200 miliardi di dollari per sbarazzarci di un pesante dittatore. E’ molto più facile utilizzare qualcuno dei nostri agenti e con azione segreta farlo fuori una volta per tutte” (We don’t need another \$200 billion war to get rid of one, you know, strong-arm dictator, - It’s a whole lot easier to have some of the covert operatives do the job and then get it over with”).

Qualche volta l’abilità del pastore di plasmare la realtà ad usum delphini è tout-court divertente.

Tra i temi delle prediche religiose nelle maxi-chiese non può mancare il sesso, strumento del demonio e, come tale, da trattare con le pinze. Ma, ogni tanto, qualche pastor-plutocrate è coinvolto in scandali sessuali che farebbero arrossire il Boccaccio e impallidire il Sacchetti.

Uno di loro ha trovato una giustificazione che, bisogna ammetterlo, è originale. Come pastore – diceva lui – mi trovo nelle orme dei predicatori biblici, dei profeti e dei grandi della Bibbia. Prendiamo per esempio re Salomone - sappiamo bene come Salomone fosse di manica larga in fatto di sesso.

Per analogia e deduzione, il predicante, trovandosi nelle orme di un’altra personalità biblica eccellente e liberale in fatto di sesso, era quindi esentato dal seguire le norme applicabili ai

predicati.

Peraltro non possiamo completamente dar torto al pastore birichino. Anche Dante rimase un po' perplesso quando si vide di fronte Salomone in Paradiso - ma se la cavò dicendo che le vie del Signore sono imperscrutabili.

Il Pastore e l'Elicottero.

Un pastore del Texas, nel 2013, ha mandato un volantino ai suoi fedeli chiedendo soldi per sostituire le pale del suo elicottero. Si tratta di I.V. Hilliard, vescovo della "New Light Christian Church" (Chiesa Cristiana della Nuova Luce). La chiesa ha sette franchigie (chiese sotto la stessa amministrazione finanziaria) nel Texas.

L'elicottero – dice il vescovo – ha bisogno di manutenzione come ogni altro veicolo. Il volantino legge come segue:

"Abbiamo un urgente bisogno nel settore dei trasporti. E Dio ha detto (si suppone al vescovo), che questa è un'opportunità per voi di cercare il Suo favore e di avere la Sua saggezza trasferita a voi per aiutarvi. "We have an urgent transportation need that the Lord said can be an opportunity for you to see His favor and His wisdom released to help you."

Il "Dipartimento dell'Aviazione" della Chiesa della Nuova Luce– continua il vescovo – potrebbe fare un affare con le pale (e risparmiare un sacco) se i soldi fossero disponibili subito. In cambio il Signore, ai membri (contribuenti), farà un favore tale da poter permettere loro l'acquisto del loro veicolo-sogno (dream vehicle). Quando tu (fedele) semini un favore da 52 dollari in stato di fede, vedrai che tra cinquantadue giorni o cinquantadue settimane, riceverai un favore straordinario (da Dio)."

Il costo delle pale era di cinquantamila dollari. L'elicottero da riparare (un Bell-Jet Ranger) vale un milione di dollari ed è usato da vescovo e consorte per trasferirsi da una chiesa all'altra. La coppia possiede anche un jet privato del valore di due milioni di dollari e un hangar completamente attrezzato del valore di tre milioni di dollari.

Gloria in Excelsis Deo!

Donne, Indiani ed Eguaglianza

Abbiamo visto come, nella Dichiarazione di Indipendenza, donne ed indiani non fossero neanche nominati. C'è un motivo per trattare di entrambi nello stesso capitolo. Delle donne gli americani non potevano farne a meno, per ovvi motivi, ma degli indiani sì. Bisognava trovare il metodo più efficiente per eliminarli.

Le Donne

Alcuni hanno sostenuto che le donne furono escluse dalla dichiarazione di indipendenza perché il documento è essenzialmente uno strumento politico e le donne, nel 1776, di politica non ne facevano.

Sarà, e il problema dell'eguaglianza (o disuguaglianza) tra uomini e donne non fu certo esclusivamente americano. Ma può essere interessante esaminare la posizione della donna nella cultura dei nativi americani confrontata a quella dei coloni, prima e dopo l'indipendenza. Nelle società in cui la proprietà era in comune (sia in America che altrove), la donna era trattata con maggiore eguaglianza, in contrasto alle società che portarono con sé la proprietà privata, nonché la cosiddetta civilizzazione. E se le donne, nelle società degli indiani d'America, non godevano di completa eguaglianza, godevano tuttavia di rispetto. Era la struttura comunitaria della società a conferire loro importanza come esseri umani, e non solo come propagatrici della specie e guardiane della prole. La cerimonia iniziatrice delle giovani teen-agers degli Sioux legge come segue:

“Cammina lungo la strada giusta, e le mandrie di bufali, vaste e scure come le ombre di una nuvola che si muove lungo la prateria, ti seguiranno. Sii coscienziosa, rispettosa, gentile e modesta. E abbi orgoglio di te. Se l’orgoglio e la virtù delle donne vanno perse, la primavera ritornerà, ma i sentieri del bufalo non ci saranno più. Sii forte, con il caldo e forte cuore della terra. Un popolo è distrutto quando le sue donne diventano deboli e disonorate...”

Nella cultura degli indiani d’America il bufalo, come i lettori già sapranno, è investito di sacralità, è simbolo della natura e del privilegio di farne parte, rispettandola. Nella cultura aborigena, espressa in molte storie e leggende, l’uomo è partecipe, non sfruttatore della natura.

Non è fortuito che nel 800 durante la “conquista dell’Ovest” - spacciata come un trionfo dalla macchina del pensiero hollywoodiana – i pionieri ridussero il bufalo all’orlo dell’estinzione, ammazzandone decine di migliaia per sport, lasciandoli a putrefare in situ - e privando gli indiani di una delle loro risorse per vivere.

In tempi non troppo remoti, Hollywood aveva introdotto nei film western, la figura del “Indian Hunter”, il cacciatore di indiani, con implicita analogia con i cacciatori, o meglio, gli sterminatori di bufali.

Oggi qualche piccola mandria di bufali in libertà si trova nel Parco di Yellowstone, a beneficio dei turisti. Ci sono anche allevamenti specializzati, per fornire i ristoranti fast-food che si specializzano in carne di bufalo.

Confrontiamo il testo della cerimonia dei Sioux con una lettera scritta nel 1756 da una ragazza inglese, in servitù a contratto in Virginia, a suo padre in Inghilterra. L’originale dimostra che la ragazza sapeva appena scrivere – caratteristica persa nella traduzione,

“Quello che noi sfortunati inglesi dobbiamo patire qui va al di là di ogni immaginazione. Appartengo al numero degli infelici... fatico praticamente giorno e notte. Per qualche piccola manchevolezza sono legata e frustata come non si fa nemmeno con un animale. Per nutrirmi ho un po’ di mais e sale... Certi negri sono trattati meglio, vestiario minimo senza scarpe o calze da portare... Per dormire abbiamo una coperta e ci sdraiamo sul suolo.”

Esagerazione? Forse ma non troppo, leggendo altre cronache dell’epoca. Se poi le donne erano di colore c’è da immaginarselo. Ecco il racconto di una negra, sfuggita alla schiavitù (ce n’erano specialmente al Nord) ma in servitù da una famiglia di coloni.

“...Avevo quindici anni, brutta epoca per una ragazza in servitù. Il mio padrone sussurrava cose oscene nelle mie orecchie. Per quanto fossi giovane ne capivo il significato... Me lo trovavo intorno dappertutto ed esclamava che in un modo o nell’altro mi avrebbe preso. Se andavo fuori per prendere una boccata d’aria, mi seguiva. Una volta che ero inginocchiata sulla tomba di mia madre ho visto la sua ombra sopra di me. Il cuore leggero che avevo per natura cominciò a diventare pesante e pieno di presentimenti.”

Nel 1700 circolava nelle colonie un libretto dal titolo, “Consigli per una Figlia” dove si legge,

E’ principio e fondamento generale che esiste ineguaglianza tra i sessi e che per la migliore economia del mondo, gli uomini, i quali stabiliscono la legge, hanno la più grande proporzione di facoltà pensante (“reason”) data loro dalla natura. Vale a dire, il vostro sesso è più adatto alla conformità necessaria per compiere quei doveri ad esso confacenti.

Tuttavia, le opinioni sui diritti delle donne erano (o meglio, stavano diventando) forti e contrastanti al di qua e al di là dell’oceano. Edmund Burke, misogino e grande oppositore della rivoluzione francese aveva scritto che “la donna non è che un animale, e per di più non un animale degli ordini più elevati.” (1)

Da notare che in America ogni tentativo delle donne di emanciparsi, era considerato sintomo di “socialismo” e “radicalismo”. Amelia Bloomer (1818-1894) pioniera americana dei diritti della donna, promosse l’uso di un vestito femminile che includeva dei pantaloni larghi in cima e stretti al fondo - che passarono poi alla storia col nome di “bloomers”. Non erano affatto sexy, ma agevolavano il lavoro manuale, soprattutto nei campi. Un docente universitario americano li definì

“... una delle molte manifestazioni del pazzo spirito del socialismo e del radicalismo agrario diffuso nel nostro paese (USA)”. Il Reverendo John Todd dice, “Alcune (donne) hanno cercato di diventare delle semi-donne indossando i “bloomers”. Vi dico che è pazzesco. Una donna, avvolta nel suo lungo vestito con pieghe e’ bella. Quando cammina ha grazia, ma quando si mette a correre, ogni grazia è perduta. Quando abbandona il vestito

che le è consono e indossa pantaloni e si vedono le membra, la grazia e il mistero scompaiono.”

Circa a metà del ‘800 il movimento per i diritti delle donne confluisce con il movimento abolizionista, specialmente al Nord. Sarah Grimke (1792-1873) era figlia di un ricco proprietario di schiavi e di una piantagione nel South Carolina. Pur essendo di intelligenza eccezionale, le venne preclusa, in quanto donna, l’educazione universitaria, concessa invece ai fratelli. Fu l’esperienza giovanile a farne una femminista e un’abolizionista. Agli abolizionisti che si opponevano alla amalgamazione delle due cause, Sarah Grimke rispose,

“Non possiamo portare avanti l’Abolizionismo se non affrontiamo il grande ostacolo che abbiamo di fronte. Se rinunciamo al diritto di parlare in pubblico, l’anno dopo perderemo il diritto di presentare petizioni, e l’anno dopo quello, il diritto di scrivere e così via. Allora cosa può fare la donna per lo schiavo, quando essa stessa si trova sotto la suola dell’uomo e vergognosamente condannata a tacere?”

Che la millantata eguaglianza, contenuta nella Dichiarazione di Indipendenza, fosse solo retorica, era già stato riconosciuto nel 1840. Trecento donne riunitesi a Seneca Falls (New York), nel Luglio di quell’anno pubblicarono una dichiarazione, sulla falsariga di quella originale, ma intitolata Dichiarazione dei Principi. Così legge,

“Quando durante il corso degli eventi umani, diventa necessario per una sezione della famiglia dell’uomo di assumere tra i popoli della terra una posizione diversa da quella occupata finora...
Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini e le donne sono creati uguali; che essi hanno ricevuto dal loro Creatore certi inalienabili diritti, e che tra questi diritti sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità...
La storia dell’umanità è una storia di continui soprusi e usurpazioni da parte dell’uomo verso la donna – l’oggetto essendo la creazione di una tirannia assoluta sopra di lei...”

Segue una lista di torti, in imitazione dei torti e sotto-torti subiti dall’America ed elencati nella dichiarazione del 1776, e una contro-lista di diritti specifici da attribuirsi alle donne: diritto al voto, più varie altre istanze concernenti il divorzio, la proprietà e l’educazione universitaria.

Gli Indiani d’America

Chi cerca di varcare il muro ideologico di Hollywood e leggere oltre la finzione romanzata della conquista del West non può esimersi dal porsi una domanda. Com’è possibile che un popolo inneggiante alla libertà, all’eguaglianza, alla vita, alla ricerca della felicità, e per di più auto-professantesi cristiano, possa, nel giro di pochi decenni, praticamente distruggere un intero popolo? Parliamo, naturalmente, degli indiani d’America, la cui colpa era di vivere sulla terra appartenuta loro da sempre e su cui erano nati.

Secondo Edmund Burke, il conservatore critico della Rivoluzione Francese, non si può accusare un popolo (in questo caso l’America), per le catastrofi o i crimini di cui è lui stesso l’autore. I singoli individui si trovano intrappolati negli ingranaggi di un meccanismo che li costringe ad adattarsi ai suoi movimenti. Soltanto gli eroi possono resistere al meccanismo. Si può sperare che tutti siano eroi, ma non lo si può chiedere.

A distanza di 200 anni abbiamo soltanto le cronache, spesso incomplete, degli eventi - chiamiamolo pure genocidio - della storia degli Indiani. Ma qual era il modello dell’uomo, intrappolato nel meccanismo di cui parla Burke, e costretto a diventare un criminale dell’umanità?

Cercherò di rispondere con un esempio contemporaneo e dall’esempio risalire, sia pure a tentoni, all’origine.

Tramite una lunga serie di films e altrettanti serials televisivi per consumo domestico, la macchina del pensiero ha anche creato un particolare modello di uomo americano che entra in risonanza con certi naturali istinti di orgoglio. Attivati e amplificati dall’immagine, gli istinti invitano lo spettatore a formarsi e a presentare al mondo un’idea di se stesso che si adatta abbastanza bene all’originale mediatico.

Un modello popolare, specialmente per coloro la cui unica cultura arriva dalla TV, è quello di un uomo fiero di essere nazionalista, individualista, indipendente, capace di vivere semplicemente

(il termine inglese è 'rugged' - 'robusto' in italiano ma non rende l'idea) e disprezzante di sentimenti o idee che abbiano del 'femminile'. Certo, di modelli americani creati dai media ce ne sono anche molti altri – ma questo lo ritengo significativo.

Anni fa ne ho incontrato un rappresentante, o meglio, ho incontrato dapprima il suo camioncino – 'pick-up' in inglese. (2)

Per completare il quadro, devo aggiungere che al tempo del avvistamento del camioncino (in Oregon), un problema dibattuto era l'imminente estinzione di una specie di gufo, unico al mondo e caratteristico della fascia costiera sul Pacifico ('spotted owl', gufo macchiato). Ci si chiedeva come poterlo salvare. Come al solito, la specie era all'orlo d'estinzione a causa della distruzione del suo habitat.

Il camioncino in questione era sporco e sgangherato – fatto per se' irrilevante. più interessante era la decalcomania sui paraurti, con la seguente scritta, "Fiero di essere americano, cristiano, eterosessuale e dell'opinione che il gufo macchiato ha lo stesso sapore della carne di gallina – Vuoi far sapere come guido? Telefona al 1-800-MANGIA-MERDA". (Proud to be American, Christian, Straight and of the opinion that the spotted-owl tastes like chicken. How do I drive? Tel. 1-800-EAT-SHIT).

Il padrone, che ebbi anche l'occasione di osservare, era il perfetto complemento del veicolo.

Eccolo dunque il modello. Nazionalista (siamo i più forti), cristiano (vedi il capitolo sul calvinismo), etero-sessuale (nel caso ti venisse qualche dubbio sulla mia virilità), della natura e dell'ambiente me ne frego completamente, e ti disprezzo al punto che quasi mi divertirei a darti fastidio con la mia guida.

Prevedo l'obiezione del lettore. Non è possibile costruire una teoria psicologica partendo da un esempio così banale. D'accordo, ma allora, a mia volta, chiedo all'obiettore di spiegarmi non solo il genocidio degli indiani d'America, su cui torneremo, ma anche il genocidio in Iraq, i milioni ammazzati in Vietnam, le defoliazioni a tappeto di intere foreste compiute con letali armi chimiche, gli eccidi indiscriminati a base di droni e missili contro popolazioni che vivono sulla loro terra, con la loro cultura e le loro tradizioni, vecchie di millenni.

Ritorniamo agli indiani e al più famoso dei suoi sterminatori, Andrew Jackson. Nei libri di testo delle scuole, Jackson è l'uomo modello della frontiera (frontiers-man), "rugged" (vedi sopra), soldato, indipendente, nazionalista, democratico e naturalmente uomo del popolo. Insomma, con qualche variante dovuta ai tempi diversi, il modello del padrone del camioncino. Nella realtà Jackson era uno speculatore terriero, un padrone e un mercante di schiavi, un assassino di combattenti più o meno regolari che l'avevano disertato, menefreghista totale dei diritti di altre nazioni e sterminatore di indiani per antonomasia. E' peraltro significativo che con un curriculum del genere sia stato eletto presidente nel 1828.

Prima di Jackson, altri avevano sperimentato con metodi meno feroci di disfarsi degli indiani. Il presidente Jefferson, per esempio, aveva proposto di persuaderli a coltivare la terra su piccoli appezzamenti e a commerciare con i coloni. Così facendo si sarebbero indebitati e poi, per saldare il debito, avrebbero dovuto vendere la terra, abbandonandola.

Buona idea, ma di lunga attuazione – meglio accelerare i tempi. Nella North Carolina, vasti territori che appartenevano agli indiani Chickasaws furono messi in vendita tout court. Ironicamente, i Chickasaws erano una delle poche nazioni indiane che avevano combattuto a fianco degli americani nella lotta di indipendenza.

Durante la guerra del 1812, il leggendario leader indiano Tecumseh tentò, senza successo, di coalizzare le nazioni indiane per montare una resistenza efficace contro l'invasione bianca. Con parole profetiche disse,

"L'unico modo di mettere fine a questo male, è per tutti gli indiani di unirsi nell'affermare un eguale e comune diritto alla terra, com'era prima e come dovrebbe continuare ad essere. perché (la terra) non era stata mai divisa e apparteneva a tutti noi. E nessuno ha il diritto a venderla, persino tra di noi, e non certo a degli estranei – quelli che vogliono tutto e non si accontentano di meno (che tutto)."

Da notare l'ultima frase, la mentalità winner-take-all (il vincitore acchiappi tutto), già discusso in precedenza (vedi il capitolo sulla Dichiarazione di Indipendenza).

Ma, anche se Tecumseh fosse riuscito a coalizzare le varie nazioni, la lotta era impari. Per di più i bianchi, promettendo sicurezza e protezione a questa o quella tribù, riuscivano a tenerseli amici finché era utile. Tutti i trattati, stipulati durante 100 e più anni con le varie nazioni indiane furono ignorati - figuriamoci le promesse.

Il meccanismo era ben collaudato. Un trattato era firmato spingendo gli indiani ad ovest in cambio di una promessa "sicurezza". Sennonché, poco dopo i bianchi si installavano sulle terre protette dal trattato, a cui seguiva un altro trattato con identiche clausole e identici risultati. (3)

Jackson aveva cominciato la sua carriera arruolando 2000 volontari nel Kentucky, con paga minima ma con promessa di lauto profitto ottenuto spartendosi il bottino delle rapine. Rapine compiute durante incursioni nella Florida, allora sotto dominio spagnolo.

Giustificazioni o scuse ce n'erano sempre. Per esempio, gli indiani Seminole davano rifugio a indiani ribelli di altre tribù e agli schiavi negri che abbandonavano le piantagioni.

I Seminoles vivevano in Florida. Per Jackson, guarda caso, la Florida era "essenziale per la difesa degli Stati Uniti". Fu questo l'inizio della "Guerra dei Seminole" (1818) conclusasi con l'annessione della Florida di cui Jackson divenne "governatore territoriale". Sui libri di storia l'annessione è descritta come "L'acquisto della Florida", quasi fosse pari all'acquisto della Louisiana, (Louisiana Purchase) che un acquisto, perlomeno, lo era stato davvero.

Tra i volontari di Jackson le diserzioni erano frequenti. I volontari si erano accorti che le promesse ricompense ottenute tramite le incursioni andavano ai compagni di Jackson. La formula suggerita da Jackson per risolvere il problema era: frustate per i primi due tentativi e impiccagione la terza volta.

E' parte di un certo spirito politico yankee il permettere atrocità incredibili, purché abbiano un ombrello giuridico. Le torture inflitte oggi sui "terroristi" hanno supporto legalistico contenuto in ponderosi documenti stilati da avvocati, psichiatri, dottori etc.

Ecco l'ombrello giuridico per l'eliminazione degli indiani, offerto da Lewis Cass, ambasciatore a Parigi, governatore del Michigan e laureato honoris causa in legge dall'università di Harvard nel 1836.

"La natura umana è inerentemente soggetta al principio del progresso continuo. Noi tutti ci sforziamo, nella carriera della nostra vita, di ottenere ricchezze ed onori, o potere, o qualunque altro oggetto, il cui possesso realizzi i sogni della nostra immaginazione. L'aggregato di tutti questi sforzi è il fondamento del progresso della società. Ma c'è poco di tutto questo nei selvaggi (leggi, gli indiani)".

Con parole gesuitiche Lewis Cass avrebbe desiderato che il progresso della civiltà fosse stato possibile con un sacrificio minore (dell'eliminazione degli indiani) ma...

"Il mio desiderio è vano. Un popolo barbaro, che dipende per la sua esistenza sulle magre e precarie provvigioni fornite dalla caccia... non può vivere in contatto con una comunità civile."

Tra le nazioni indiane che avevano cercato di adeguarsi al "fondamento del progresso della società" c'era quella dei Cherokee, abitanti degli odierni North Carolina, Georgia e Tennessee, fin dalla preistoria.

Inutile stilare una lista di tutti i trattati tra i Cherokee e l'America, poi ignorati dal governo. Ne cito uno, il Trattato di Holston (1791) che cede terra ai bianchi nel Tennessee in cambio di una garanzia del presidente Washington che la nazione dei Cherokee mai più sarà invasa dai coloni.

Nel trattato, gli americani che vogliono entrare nella nazione dei Cherokee dovranno avere un passaporto e i Cherokee avranno il diritto di sfrattare quei coloni che vi si installino abusivamente. Il trattato include altresì una richiesta a George Washington di attrezzi agricoli (in cambio della terra ceduta), una dichiarazione di volontà (da parte dei Cherokee) di adeguarsi ai modi dei bianchi e il diritto di mandare un loro delegato al Congresso.

Anche il trattato di Holston fu ignorato. Ma i Cherokee si illudevano ancora di poter rimanere nella loro terra, se avessero adottato lo stile di vita dei bianchi.

Nel 1821 esce addirittura il primo giornale cherokee (Cherokee Phoenix), stampato nelle due lingue, inglese e cherokee. In dodici anni erano stati isolati ottantasei caratteri cherokee con cui

costruire una lingua scritta.

I Cherokees si convertono gradualmente all'agricoltura, ma non basta. Le appropriazioni dei bianchi continuano. Nel 1834, le guardie governative della Georgia distruggono la sede del giornale Cherokee Phoenix, perché ritenuto "sovversivo". Nel frattempo, il governo federale decreta la loro espulsione nell'Oklahoma (circa 2000 km a ovest).

I Cherokee cercano di resistere, invano. Alla fine, 15000 si mettono in viaggio, uomini, donne, vecchi e bambini. 4000 moriranno durante il tragitto – molti altri poco dopo l'arrivo a destinazione, di stenti, ma anche di crepacuore.

Il lungo cammino dalla Georgia all'Oklahoma è passato alla storia col nome di "Sentiero delle Lacrime" (Trail of Tears).

Ma il nuovo presidente VanBuren, compiaciuto, poteva annunciare al Congresso nel 1838,

"E' con vero piacere che informo il Congresso che la nazione dei Cherokees è stata completamente rimossa alle loro nuove residenze ad Ovest del Mississippi. Le misure autorizzate dal Congresso nella sessione passata si sono tradotte nei risultati più felici."

Nel 2005, Harold Pinter, premio Nobel per il teatro ebbe a dire, "Bisogna riconoscere un successo all'America. In tutto il mondo ha esercitato una clinica e precisa manipolazione del potere, mascherandola come strumento del bene universale. E' un vero e proprio atto d'ipnosi, brillante e ben riuscito".

Note

- (1) E. Burke, "Riflessioni sulla Rivoluzione Francese."
- (2) In un film di chiara propaganda politica, il comandante disertore di un sottomarino sovietico, sogna che, quando arriverà in America col sottomarino, si comprerà un camioncino 'pick-up', simbolo di libertà, avventura e indipendenza.
- (3) Anche oggi, sicurezza ("security") è termine passepartout, utile a giustificare gli abusi. Non per niente, la rete super-tecnologica di spionaggio globale delle comunicazioni è sotto l'egida della National Security Administration" (NSA). Non solo. Per esempio, un poliziotto della California ha sequestrato lo smart-phone di un cittadino che stava filmando il trattamento molto poco amichevole (eufemismo) di un altro cittadino. Alla domanda, "perché mi prendete lo smart-phone?", il poliziotto rispose "security".

La Guerra del 1812

Pochi conoscono la guerra del 1812, anche negli Stati Uniti. Eppure gli storici locali l'hanno definita "la guerra che ha forgiato la nazione." Come tutte le guerre ebbe i suoi morti, i suoi vincitori, i suoi vinti e le sue leggende. Peraltro i vinti, ovvero la nazione indiana, non erano neanche stati un casus belli.

La partita tra i due principali contendenti, America e Inghilterra, terminò in un pareggio. La Spagna, pur non essendo tra i contendenti, ci perse quasi tutta la Florida. La perderà completamente nel 1819 con Andrew Jackson, futuro presidente.

Della guerra del 1812, la battaglia storicamente più famosa è quella di New Orleans che ebbe luogo addirittura dopo che il trattato di pace tra America e Inghilterra era già stato firmato a Ghent, oggi in Belgio, la vigilia di Natale del 1814. La battaglia, vinta dagli Americani, non cambiò i termini del trattato già concluso ma portò alla ribalta Andrew Jackson, massimo odiatore degli indiani.

Nel 1959 la canzone "The Battle of New Orleans" salì in cima alle classifiche. La stragrande maggioranza degli Americani ricorda la canzone ma non la guerra del 1812 – durante la quale, tra l'altro, nacque l'inno nazionale. Tra gli episodi più significativi del conflitto va anche annoverata l'occupazione e l'incendio di Washington da parte degli Inglesi, in rappresaglia per l'incendio di York (oggi Toronto), allora la capitale del Canada.

Inoltre, si deve alla guerra del 1812 un importante cambiamento lessicale. Il termine "Stati Uniti", da plurale indicante (allora) diciotto stati differenti, divenne singolare per indicare una nazione unita (anche se in italiano suona strano usare un verbo singolare per un soggetto plurale).

Insomma, l'America era salita di forza sul palco della storia per rimanerci (e come!)

Settanta anni dopo, lo storico americano Henry Adams osservò che gli americani iniziarono la guerra del 1812 - che la maggioranza non voleva - "sperando che la guerra ispirasse in loro quello spirito di conquista che ancora mancava." Se questo era l'obiettivo, ci riuscirono. Vediamone gli sviluppi.

La "Liberazione" del Canada

Nel 1812 l'Inghilterra era alle prese con Napoleone in Europa e non era ancora certo chi avrebbe vinto. Sul mare, sia l'Inghilterra che la Francia da tempo proibivano alle navi americane di commerciare con il nemico. Quelle trovate in contravvenzione diventavano proprietà dell'uno o dell'altro dei contendenti. Al punto che Jefferson, diventato presidente, per eliminare i rischi, abolì addirittura ogni esportazione - ma l'autarchia durò poco viste le disastrose conseguenze sull'economia. Intanto il nuovo presidente eletto era James Madison.

Un altro casus belli era il diritto arrogatosi dagli inglesi di ispezionare le navi americane alla ricerca di disertori, quando non per reclutare di forza dei marinai nella marina inglese.

Non erano problemi critici, ma proprio mentre il parlamento inglese stava assumendo una posizione conciliante al riguardo, gli americani si preparavano a dichiarare la guerra, su tutto un altro fronte.

Il falco di turno era Henry Clay che promuoveva l'annessione del Canada agli Stati Uniti. C'era forte opposizione alla guerra, specialmente nel New England, dove non vedevano di buon occhio un nuovo enorme stato concorrente e vicinissimo - con il quale, peraltro, si era sviluppato un fiorente commercio. Ma vinsero i falchi e gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Inghilterra.

Clay era ottimista. Secondo lui, i Canadesi non vedevano l'ora di diventare americani. Il proclama al Canada del generale americano Hull è la formula universale di tutti gli imperialismi - basta sostituire l'oggetto del vocativo.

"O abitanti del Canada. Voi sarete liberati dalla tirannia e dall'oppressione e riportati alla dignitosa e solenne condizione di uomini liberi!"

Cambiato lo stile e aggiunta la solita vena romantica italiana, la dichiarazione yankee ricorda le parole di "Faccetta nera", "Faccetta nera, bell'abissina, noi ti daremo un altro Duce, un altro Re". A certi italiani del tempo, sembrava impossibile che la bell'abissina potesse rimanere indifferente alla prospettiva di un nuovo duce e di un altro re.

Tuttavia, i canadesi del 1812 rimasero molto indifferenti alla prospettiva di essere liberati dalla tirannia e dall'oppressione.

Tant'è vero che il generale Hull, arrivato con le sue truppe vicino all'odierna Detroit, fu circondato dal nemico e costretto ad arrendersi. A combattere con inglesi e canadesi c'era anche un notevole contingente indiano, guidato dal coraggioso e leggendario Tecumseh.

Il sogno di Tecumseh era di riunire la nazione indiana sotto un unico stendardo e combattere (o meglio cercare di difendersi) dall'invasione e dal genocidio praticato dagli americani. Il sogno tramontò con la sua morte in battaglia. (1)

Problemi nel Cantiere Navale

La guerra navale per il Canada si combatte' sui grandi laghi, il Lago Erie, il Lago Ontario e poi sul fiume St. Lawrence. La nuova marina americana dette parecchio filo da torcere agli inglesi.

Gli Stati Uniti avevano bisogno di nuove navi da guerra. Il capitano Daniel Dobbins, esperto dei grandi laghi si trasformò in lobbyista. Come tale, riuscì a convincere il segretario della marina americana che il miglior cantiere dove costruire due nuove navi, la "Niagara" e la "Lawrence" era a Presque Isle, sul Lago Erie, vicino a casa sua, appunto, Erie, Pennsylvania. Ma successe l'imprevisto.

Completate ed armate le due navi, si scoprì che il livello dell'acqua era troppo basso per permettere loro di uscire in lago aperto. Che fare? Rimossero i cannoni e tutto il rimovibile, ma non

bastava. Furono allora costruiti due ingegnosi ed enormi “cammelli” di legno, uno per lato della nave. Riempiti d’acqua, furono calati sul fondo. Grossi tronchi furono attaccati ai cammelli e fatti passare attraverso la chiglia della nave. Dopodiché i cammelli vennero vuotati e risalendo verso la superficie si portarono dietro anche la nave. In scala molto più grande, è più o meno la tecnica usata per raddrizzare la Costa Concordia, arenata all’Isola del Giglio.

Sul Lago Ontario, gli americani sbarcarono a York (l’odierna Toronto, allora capitale del Canada) e incendiarono la città, compreso l’edificio del governo. Poi, mentre la guerra li costringeva a ritirarsi verso gli Stati Uniti, gli americani diedero anche alle fiamme il villaggio di Newark, popolato soltanto da civili. La biblioteca della signora Dickson (più di mille libri) finì in fumo. Era inverno, la signora Dickson, ammalata e a letto, fu rimossa dalla sua casa e lasciata nella neve insieme ai suoi tre bambini. Arrivati poco dopo sul posto, gli anglo-canadesi poterono solo constatare l’accaduto. Gli incendi di York e di Newark – a detta delle cronache del tempo – ispirarono il desiderio di rappresaglia, maturato l’anno dopo proprio con l’incendio della capitale, Washington.

L’Incendio di Washington

Le campagne militari americane del 1812-1813 per invadere il Canada erano fallite. Allora il falco Henry Clay cambiò il tono della sua retorica,

“Canada non era il fine, ma un mezzo. L’obiettivo della guerra era di porre rimedio ai torti subiti tramite l’ispezione delle nostre navi e l’arruolamento dei marinai nella marina inglese. Il Canada era lo strumento del rimedio.”

Belle parole, ma all’inizio della guerra, poco ci mancò che gli stati del New England si staccassero dall’unione in rivolta. Il “New York Times” di quei tempi, il “Federalist”, scriveva,

“...il paese è trascinato in un’operazione senza senso dall’animosità e dalla cecità di certa gente scatenata che non si è mai vista prima sulla ribalta della cosa pubblica.”

All’inizio delle ostilità, il presidente Madison, dopo aver convocato l’ambasciatore inglese per consegnargli la dichiarazione di guerra, lo invitò poco dopo a prendere il tè, lasciandogli capire che un compromesso era ancora possibile. L’allibito ambasciatore scrisse nel suo rapporto a Londra,

“Devo dire che questa misura (la dichiarazione di guerra) sembra inaspettata da quasi tutta la nazione ed è stata presa contro le dichiarate opposizioni dei molti congressisti... che poi tuttavia hanno votato a favore (della guerra).”

Ma il presidente Madison non aveva detto all’ambasciatore che il vero obiettivo della guerra era l’invasione e annessione del Canada. In una lettera a un amico aveva scritto,

“La mia candida opinione è che riusciremo ad ottenere quello che vogliamo (l’annessione del Canada), e che avremo poche difficoltà e imbarazzo nel concludere l’impresa.”

Previsione sbagliata. A Detroit, gli anglo-canadesi si accorsero di essere in guerra grazie a un incidente da romanzo d’avventura. La nave del capitano Hull (quello che voleva liberare il Canada) finì in acque canadesi. Durante un’ispezione fu trovato il baule di Hull che conteneva, tra l’altro, la dichiarazione di guerra.

A parte la nave e il baule, la situazione presenta analogie al periodo immediatamente precedente la seconda guerra contro l’Iraq del 2003 (quella delle armi di distruzione di massa).

In tutte le più grandi città americane ci furono grandi, anzi enormi dimostrazioni popolari contro la guerra. Al congresso molti parlamentari si dichiararono contro, senza tuttavia opporsi all’invasione. Uno di questi era proprio... Obama, allora senatore.

Durante la campagna elettorale della prima elezione, Obama usò il suo essere stato “contro” la guerra in Iraq come prova del suo pacifismo. Nel caso, gli eventi furono ancora più assurdi di quelli della guerra del 1812. Eletto presidente con un programma da pacifista, gli venne quasi subito

conferito il premio Nobel per la pace. E la settimana dopo aver ricevuto il premio, altri trentamila soldati americani furono spediti in Afghanistan.

Ma ritornando alla guerra del 1812-1814, nel 1814 Napoleone non dava più fastidio in Europa – l’avevano confinato all’Isola d’Elba. L’Inghilterra decise allora di aumentare la pressione sugli Stati Uniti, estendendo il blocco navale e lanciando incursioni militari sulla costa per immobilizzare e distruggere le navi nemiche. A capo dell’impresa erano l’Ammiraglio Cochrane e il Vice-Ammiraglio Cockburn.

Nelle direttive ai suoi comandanti Cochrane scrisse:

“Ricordatevi del comportamento dell’esercito americano verso i pacifici sudditi canadesi (leggi l’incendio di York e di Newark) – (nelle vostre incursioni) lasciate soltanto in pace i civili che non sono armati...”

Uno dei raids inglesi fu proprio diretto alla capitale Washington. Gli americani prevedevano che l’attacco sarebbe stato effettuato più a Nord, a Baltimore, centro strategicamente più importante, e avevano lasciato Washington poco difesa.

Le operazioni inglesi a terra erano dirette dal Maggiore Ross, che ci rimise la vita, freddato da un cecchino. Dal mare l’attacco era comandato dal Vice Ammiraglio Cockburn. Per i curiosi di storia militare questo fu il primo combattimento in cui fu usato un missile a combustibile solido, il “Congreve Rocket”, perfezionato da Sir William Congreve in Inghilterra nel 1804.

A Washington regnava confusione. Gli inglesi arrivarono in città prendendola letteralmente di sorpresa. Il presidente Madison era già scappato. La first lady, Dolley Madison riuscì a salvare il famoso ritratto di Washington, dipinto da Gilbert Stuart, soltanto rompendo la cornice e correndo col ritratto sulla carrozza in attesa.

Uno dei primi edifici andati in fumo nella capitale fu quello del giornale “National Intelligencer”, situato a metà strada tra il Campidoglio e la “Casa del Presidente” (allora la Casa Bianca si chiamava così). Le cronache raccontano che Cockburn era presente quando le presse e i caratteri tipografici furono distrutti, specialmente il carattere ‘C’. Cockburn avrebbe detto,

“Assicuratevi che tutte le ‘C’ siano distrutte, così quel mascalzone non potrà più insultare il mio nome.”

Il mascalzone era l’editore del giornale, Joseph Gales. ‘Cockburn’ significa letteralmente “c. che brucia” o “brucia c.” – o, per citare Dante, “il membro che l’uom cela” (Inf. XXV, v.116). E il giornale ne approfittava con satire facilmente immaginabili.

Un prevedibile ma inaspettato risultato dell’incursione di Cockburn fu la fuga di circa 5000 schiavi. Bastava la vista di una nave inglese per incitare gli schiavi a scappare, pur correndo notevoli rischi.

Le pene per gli schiavi che erano ripresi dopo essere scappati non erano lievi. La pena per la prima fuga era l’amputazione di due dita del piede, poi c’erano frustate, marcatura a fuoco e altre simili gentilezze.

L’ammiraglio Cochrane dichiarò con un proclama che la marina inglese avrebbe accolto come benvenuti tutti gli schiavi che volessero lasciare l’America. Con l’alternativa di arruolarsi nell’esercito inglese o di essere trasferiti come coloni liberi in una delle isole dei Caraibi.

Il blocco inglese della costa americana era rigido - in tutto (che si sappia) solo tre navi americane riuscirono ad eludere la sorveglianza. Una delle quali, la Essex, risalì il Pacifico fino alle Isole Galapagos, che appartenevano (e ancora appartengono) all’Ecuador. Il capitano, David Porter, le dichiarò sull’istante colonie americane e vi persino stabilì un forte, non per niente chiamato ‘Fort Madison’, in nome del presidente che aveva dichiarato la guerra.

Dopo l’incursione su Washington gli inglesi avrebbero voluto catturare il forte MacHenry che difendeva Baltimore. Preso il forte, le truppe di terra avrebbero potuto avanzare sulla città. Ma nonostante un intenso bombardamento navale, Ft. MacHenry resistette. Intanto l’ammiraglio Cochrane era preoccupato che la flotta si arenasse nelle acque della Chesapeake Bay. Fu deciso di re-imbarcare le truppe di terra, salpare le ancore e ripartire. Il raid più famoso della guerra era terminato.

Tornato in Europa, George Cockburn venne promosso ad ammiraglio. Toccò a lui, tra l'altro, di condurre Napoleone all'isola di St. Helena, dopo la battaglia di Waterloo, nel 1815, a bordo del "Northumberland".

La bandiera americana, che sventolava su Ft. McHenry al momento dell'infruttuoso assalto inglese, divenne l'ispirazione per l'inno nazionale americano, "The Star-Spangled Banner" (la bandiera ornata di stelle).

La leggenda vuole che il comandante di Ft. Henry, George Armistead, avesse chiesto alla Signora Mary Pickersgill di Baltimora, che faceva bandiere per la marina mercantile, di costruire una bandiera enorme da issare sull'asta a Ft. McHenry. La presenza della bandiera avrebbe convinto tutti, anche da lontano, che il forte era ancora in mani americane.

In seguito, la resistenza del forte contro gli inglesi ispirò Francis Scott Key a scrivere una poesia, intitolata "La difesa di Ft. McHenry". Un giornale del Maryland la ripubblicò col titolo "The Star Spangled Banner".

Circa un mese dopo le parole furono adattate al ritornello di una vecchia canzone inglese da osteria, "Anacreonte in Cielo", curiosamente mitologica. Infine, nel 1911, il congresso americano dichiarò "The Star Spangled Banner" inno nazionale.

I negoziati di Ghent che posero fine alla guerra, illustrano certe posizioni dell'America che si ripeteranno nella sua storia, anche recente.

L'Inghilterra voleva mantenere uno stato indiano cuscinetto, a partire dai Grandi Laghi ed esteso verso Sud. Lo scopo era anche strategico – gli inglesi volevano prevenire, o almeno rendere difficile una nuova iniziativa americana per l'occupazione del Canada e – al tempo stesso – rallentare, se non prevenire la marcia americana verso l'ovest.

Gli inglesi non avevano tutti i torti a non fidarsi delle dichiarate intenzioni americane. All'inizio dei negoziati di pace gli americani negarono nel modo più assoluto di aver avuto invadere il Canada. Al che gli inglesi sfoderarono il proclama del Generale Hull, ai tempi del suo fallito tentativo a Detroit due anni prima. Gli americani risposero che il proclama era un'iniziativa personale del Gen. Hull, "non approvata dal governo". Anche se, solo l'anno prima, il presidente Madison aveva scritto al diplomatico americano John Henry Adams, che allora trattava con gli inglesi attraverso i russi,

"...è opportuno cercare di convincere gli inglesi che il trasferimento di certi territori inglesi del Canada, anzi di tutto il Canada agli Stati Uniti, sarebbe di grande vantaggio per entrambi i paesi". (!)

Una situazione simile si verificò ai tempi della prima guerra del Golfo, dichiarata da George Bush il Vecchio. L'ambasciatrice americana di quel tempo a Baghdad aveva lasciato informalmente capire a Saddam Hussein che l'America non si sarebbe opposta alla prevista azione nel Kuwait. Chiaramente un'iniziativa personale, non approvata dal governo, che in pochi giorni mise l'Iraq sulle ginocchia.

Sempre a Ghent, gli americani si opposero fermamente alla formazione di uno stato indiano. Henry Goulburn, il diplomatico inglese riporta al Ministro degli Esteri a Londra come segue:

"...prima di venire qui, non avevo idea della determinazione che e' nel cuore di ogni americano di estirpare (sic) gli indiani e di appropriarsi del loro territorio".

Infine, è interessante anche la tecnica con cui l'America si appropriò della costa dell'Alabama e della Florida che erano territori coloniali della Spagna.

"Le province spagnole della Florida, essendo da anni in stato rivoluzionario – e la Spagna essendo incapace di mantenere la propria autorità sulle medesime – lo stato americano è adesso deciso ad occupare la città di Mobile a cui in ogni caso ha diritto, facendo parte della "Louisiana Purchase" (l'acquisto della Louisiana, venduta da Napoleone agli Stati Uniti nel 1803), ma che finora era rimasta ancora in possesso delle autorità spagnole."

Non era vero, ma la forza crea il diritto... In quanto alla Spagna che era "incapace di mantenere la propria autorità", forse gli americani erano irritati che la città di St. Augustine in Florida offrisse rifugio agli schiavi negri che cercavano di raggiungerla per essere liberi.

Con il comandante spagnolo di una guarnigione, il colonnello americano fu ancora più stringato.

“Sono venuto a rimuovere la vostra guarnigione, che occupa un territorio che si trova entro i legittimi limiti degli Stati Uniti.”

Come a dire, levati di mezzo. Oggi tutto il mondo si trova negli stessi “legittimi limiti”, se qualcuno osa opporsi agli interessi americani.

Note

- (1) Tecumseh cadde durante la battaglia della del Thames River, vicino al Lago Eire, (5 Ottobre 1813), ma la fama e la leggenda del suo coraggio gli sopravvissero. Durante la guerra civile (1861-1865), il famoso generale nordista William Sherman, aggiunse al proprio nome quello di Tecumseh. Oggi è ricordato come Willam Tecumseh Sherman.

Un Continente per un Pugno di Dollari

Il Canada è paese ufficialmente bilingue. In ogni provincia, tutte le insegne pubbliche e tutti i documenti governativi sono in inglese e in francese. Negli Stati Uniti la lingua ufficiale è l'inglese.

Allora perché Los Angeles non si chiama “The Angels”, perché San Francisco e non “St. Francis”, perché Las Vegas e non “The Stars”? ... e poi San Diego, San Bernardino, San Luis Obispo, Corpus Christi, San Antonio e via dicendo con centinaia di altri nomi estratti dal calendario liturgico. Si potrebbe dire che è stato il Vaticano a effettuare la planimetria e a dettare la toponomastica del West.

Ma fu la Spagna e non il Vaticano, la prima ad esplorare l'Ovest statunitense, a partire dal 1519, con intento iniziale abbastanza missionario, come evidente dai nomi di tante località.

In seguito, il Messico divenne indipendente, nel 1821. Il territorio messicano originale comprendeva, oltre all'area geografica odierna, il Texas, la California e il Sudovest del continente.

Si dà il caso che poco dopo l'indipendenza, il Messico concesse vasti appezzamenti di terreno nel Texas a famiglie e coloni americani, a condizione che si convertissero al cattolicesimo e diventassero cittadini del Messico. L'obiettivo (ingenuo col senno del poi) era di contenere l'espansione degli Stati Uniti verso ovest. I nuovi coloni arrivarono, occuparono le terre loro concesse ma ignorarono le condizioni poste dal Messico.

Nel 1835 eruppe la guerra tra il Texas (i nuovi occupanti) e il Messico, conclusasi con la creazione della Repubblica Indipendente del Texas. Nel 1845 il Texas fu annesso agli Stati Uniti.

E' di quell'anno la pubblicazione sul giornale americano “Democratic Review” di una frase fatidica passata ai libri di storia, il famoso “destino manifesto” in base al quale la Provvidenza ha deciso che gli Americani debbano impossessarsi di tutto il continente,

“Il nostro destino manifesto è quello di occupare il continente che la Provvidenza ha assegnato a noi per il libero sviluppo dei nostri milioni di abitanti.”

Il presidente americano Polk era stato ancora più esplicito. In un discorso per celebrare l'annessione del Texas disse,

“Benvenuta l'annessione e con essa la risoluzione delle questioni riguardanti i confini (del Texas). Chi adesso potrà arginare il torrente che irromperà verso l'Ovest! La strada della California è ormai per noi aperta. Chi potrà arrestare la marcia del nostro popolo?”

Inarrestabile la marcia lo era. Il problema era come trovare un pretesto per tirar via dai piedi il Messico, una volta per tutte. Semplice, istigare una provocazione per costringere il nemico a reagire e accusarlo di essere lui l'aggressore.

Per i messicani, i confini occidentali del Texas arrivavano fino al fiume Nueces, per gli

americani al Rio Grande, 230 km più ad ovest. Gli americani inviarono un contingente di truppe al Rio Grande, proprio in faccia ai messicani di Matamoros.

Un contingente messicano aprì le ostilità. Per gli americani era l' "alea jacta est" che si aspettavano. Avanti con l'invasione del Messico.

Poco prima il presidente Polk aveva detto,

"Al momento, che si sappia, non siamo al corrente di atti di aggressione da parte del Messico, ma il pericolo è imminente che tali atti possano essere commessi. Ho già detto che, a mio avviso, abbiamo ampie ragioni per dichiarare guerra. Non possiamo rimanere silenti più a lungo. La nazione intera è impaziente e ardente d'azione."

La nazione intera? Non era vero e non tutti erano d'accordo. David Thoreau, grande scrittore e naturalista, finì in prigione, per non voler finanziare la guerra con le sue tasse. Nel suo saggio, "Disobbedienza Civile" scrive

"E' più importante rispettare il diritto che la legge. La legge non ha mai reso l'uomo più giusto e, col rispettare la legge, anche persone per bene diventano gli agenti dell'ingiustizia. Il risultato di un ingiustificato rispetto per la legge lo si vede nei soldati che marciano in bell'ordine per monti e valli, verso la guerra, contro ogni buon senso e contro la propria coscienza."

Al fronte, il Colonnello Hitchcock, soldato, poeta e letterato annota sul suo diario,

"L'ho detto dall'inizio che gli Stati Uniti sono l'aggressore... Non abbiamo un'oncia di diritto a essere qui (sul Rio Grande). Sembra proprio che il governo abbia mandato una forza militare allo scopo di cominciare la guerra... Il mio cuore non può essere in questa faccenda... ma come militare, devo eseguire gli ordini."

William Garrison, alfiere dell'abolizione della schiavitù, descrisse la guerra del Messico come uno "strumento d'aggressione, d'invasione, di conquista e di rapina – piena di ruffianesimo, perfidia e di ogni altra caratteristica della depravazione nazionale".

Non aveva tutti i torti perché, annettendosi agli Stati Uniti, il Texas legalizzava la schiavitù, che, invece, nel Messico era fuori legge. Un giornale del New England scriveva,

"(L'annessione del Texas) è un'azione infame perché significa dare a degli uomini che vivono sul sangue di altri uomini la possibilità di immergere le loro mani ancora più profondamente nel peccato della schiavitù."

E con parole profetiche, il New York Tribune scriveva,

"Possiamo facilmente sbaragliare l'esercito del Messico, massacrarli a migliaia, conquistarli e annettere la loro terra... Ma chi crede che le vittorie sul Messico, e l'annessione delle loro province ci possa dare più libertà, una moralità meno mercenaria e un'industria più prospera di quella che abbiamo già adesso?"

Basta sostituire a "Messico" uno dei tanti paesi occupati militarmente dagli USA negli ultimi trent'anni e più e il resto è attuale.

Ma nonostante le riserve del New York Tribune, il presidente Polk poteva dire poco dopo al Congresso,

"Siamo in guerra, nonostante tutti i nostri sforzi per evitarla, a causa degli atti d'aggressione compiuti dal Messico. Il dovere e il nostro patriottismo richiedono che noi vendichiamo con determinazione l'onore, i diritti e gli interessi della nostra nazione."

Sembra sentire Obama, o Bush o chiunque dei presidenti dal 1980 ad oggi.

L'esercito americano, a quel tempo, era formato in gran parte da immigrati europei che speravano di fare carriera e di ottenere terre alla fine delle ostilità, come compenso per il servizio militare.

Polk sarà stato patriota ma non tutti. Un plotone di soldati irlandesi, attratti dalle migliori offerte monetarie fatte loro dal Messico cambiò bandiera e da "St. Patrick's Platoon" si trasformò

nel “Peloton de San Patricio”, in omaggio al veneratissimo santo protettore dell’Irlanda.

Secondo i giornali nazionalisti dell’epoca era inevitabile che i messicani si facessero da parte di fronte a “un popolo superiore che si infiltrava nei loro territori, mutando i loro costumi, superandoli nel commercio, nello stile di vita, eliminando stirpi di sangue inferiore...”

Sembra di sentire Hitler. E’ un modo di considerare i Latinos (la denominazione corrente per gli abitanti dell’America Centrale) che non è cambiato un gran che, neanche oggi.

Il conflitto, sanguinoso per entrambe le parti, condusse l’esercito americano ad occupare perfino la capitale del Messico. La guerra si concluse con il Trattato di Guadalupe Hidalgo. In base al quale il Messico “vendeva” tutto l’Ovest del continente agli Stati Uniti (circa due milioni di chilometri quadrati) per quindici milioni di dollari.

Un po’ come comprare la Toscana per quindici euro.

Lincoln, Pro e Contro

Certi storici ritengono che tutta la storia sia storia contemporanea, perché lo storico riflette, nella descrizione e nella interpretazione degli avvenimenti, le idee che si è già fatto in proposito osservando la teoria, la pratica e il costume del proprio tempo.

L’assioma calza a pennello nel caso di Abraham Lincoln. Lo storico (e il lettore) devono scegliere chi era Lincoln. Era un eroe o un camaleonte nelle sue convinzioni, o era un eroe proprio perché era un camaleonte? Abolì la schiavitù perché la riteneva un’istituzione disumana o perché abolirla era utile alla causa principale, il mantenimento dell’unione?

Aveva ragione nel 1848 quando sosteneva il diritto degli stati (sancito dalla Costituzione), di staccarsi dall’Unione e diventare indipendenti? O aveva ragione, quando pochi anni più tardi, scatenò la più micidiale guerra nella storia dell’America per impedire che il Sud si servisse proprio di quel diritto?

La risposta, alquanto banale, è che dipende dai propri presupposti ideologici.

L’America ha elevato Lincoln allo stato di deità olimpica. E’ uno dei quattro presidenti immortalati in figure gigantesche a Mt. Rushmore, nel South Dakota, insieme a Washington, Jefferson e Theodore Roosevelt.

Mt. Rushmore è stato il primo (e speriamo l’ultimo) progetto di fare della natura un artefatto – stile Monte Cervino di Disneyland, ma al contrario. A Disneyland, hanno trasformato un artefatto in una montagna, a Mt. Rushmore, hanno trasformato una montagna in un artefatto.

L’altra testimonianza di consacrazione olimpica è a Washington, nel gigantesco “Lincoln Memorial”, un Partenone del ventesimo secolo, inaugurato nel 1922. Dove, sotto il colonnato, una statua di 7 metri rappresenta Lincoln seduto sul trono, stile Giove Capitolino, con espressione severa e imperscrutabile. La statua è simbolo e allegoria involontaria dell’America. All’osservatore fa quasi pensare, “Da quello lì possiamo aspettarci di tutto.” – come del resto dall’America.

Passando dalla mitologia alla storia, l’obiettivo fondamentale della Guerra Civile (1861-1865) non era l’abolizione della schiavitù ma il mantenimento dell’unione del Nord e del Sud. Quando gli stati del Sud, costituzione alla mano, sostennero che avevano tutti i diritti a separarsi dall’unione, Lincoln spostò l’argomento dal costituzionale al mistico. La mistica scavalcava la costituzione. L’unione era un assoluto dogmatico, da essere preservato a tutti i costi.

Quando fu fatto notare a Lincoln che alcuni anni prima aveva asserito il diritto dei singoli stati alla propria indipendenza, rispose con una proposizione che sancisce e canonizza ogni trasformismo, “Un uomo non sarebbe degno di grande stima, se oggi non fosse un po’ più saggio di ieri.” Dante avrebbe detto, “Trasmutabile son per tutte guise.”

A proposito della schiavitù, ecco due proposizioni di Lincoln, tipiche del suo modo di pensare,

Prima proposizione: “Se la schiavitù non è sbagliata, allora niente è sbagliato”.

Seconda proposizione: “Se posso mantenere l’unione senza liberare gli schiavi, lo farò. Se posso mantenere l’unione liberando alcuni (schiavi) e lasciando stare gli altri, lo farò.”

Lincoln non apparteneva ad alcuna religione o setta protestante. Tuttavia, con l'intensificarsi della guerra e delle carneficine, i riferimenti al "Dio Onnipotente" (the Almighty) divennero più frequenti.

Nel corso della prima campagna per l'elezione al Congresso, Lincoln era stato accusato di ateismo. Ecco la magistrale risposta a chi lo interrogava sull'argomento,

"Per quanto mi riguarda, non appoggierei mai apertamente l'elezione di un presidente noto per disprezzare ed essere nemico della religione."

Si noti l'avverbio, "apertamente", che annebbia la risposta trasformandola in un vantaggio personale. E' la tecnica perfezionata dai Gesuiti ai tempi della persecuzione dei cattolici nel 1500-1600 in Inghilterra - l'arte di non dire falsa testimonianza, testimoniando e al contempo evitando di testimoniare.

Lincoln aveva una straordinaria abilità di rispondere in modo da non rispondere, ma contemporaneamente soddisfacendo, con una non-risposta, chi era pro e chi contro un argomento. E di affermare nello stesso discorso due principi contraddittori, abilmente nascondendo la loro contraddittorietà. Forse è questo che gli ha procurato tanti ammiratori.

Dopo tutto è la stessa contraddittorietà sancita, come abbiamo visto, nella Dichiarazione di Indipendenza, "... tutti gli uomini sono creati eguali....", meno tutti gli altri.

Nel partenone di Lincoln è inciso nel marmo il famoso discorso tenuto in commemorazione della battaglia di Gettysburg. Ecco le parole iniziali,

"Ottantasette anni fa, i nostri padri hanno inaugurato su questo continente una nuova nazione, concepita nel segno della libertà, e dedicata al principio che tutti gli uomini sono creati eguali...."

Allo scettico verrebbe voglia di dire, "...e dalli".

Lincoln era abilissimo ad adattare le proprie presunte idee all'uditorio della platea. Quando Lincoln fu eletto presidente la schiavitù era sancita nella costituzione sia al Nord che al Sud. Ma al Nord si era sviluppato un forte movimento abolizionista, come già accennato nel capitolo "Donne, Indiani ed Eguaglianza."

Parlando a un uditorio nel Nord dell'Illinois, (dove il movimento abolizionista era forte) Lincoln dice,

"Lasciamo da parte questi cavilli sulle differenze tra uomo e uomo, tra questa razza e quella razza e che l'altra è inferiore e che come tale deve essere posta in una posizione inferiore. Buttiamo via questo bagaglio e uniamoci come popolo nella nostra terra, fino a che potremo alzarci in piedi e dichiarare che tutti gli uomini sono creati eguali".

Accipicchia, direbbe l'ascoltatore – si vede che si è accorto che nella Dichiarazione d'Indipendenza c'è qualcosa che non quadra.

Ma a Charleston, nel Sud dell'Illinois, al confine degli stati dalla schiavitù legalizzata, Lincoln dice,

"Affermerò, dunque, che non sono, che non sono mai stato in favore di far avanzare l'eguaglianza sociale e politica delle due razze, dei bianchi e dei negri – e che non sono mai stato in favore di dare il voto ai negri o permettere loro di far parte delle giurie, ne' di qualificarli per posizioni governative, ne' di permettere matrimoni misti.

In tali condizioni, deve esserci la posizione di chi è superiore e di chi è inferiore. E, come ogni altro (cittadino), sono in favore di assegnare la posizione superiore alla razza bianca."

E nel discorso inaugurale,

"Non ho alcuna intenzione, direttamente o indirettamente, di interferire con l'istituzione della schiavitù negli Stati dove esiste. Non ho alcun diritto legale di farlo e non sono disposto a farlo".

E quando, già a guerra iniziata, il Generale Fremont, nel Missouri, impose la legge marziale nel

Maryland e dichiarò che gli schiavi di quei padroni che erano ostili agli Stati Uniti (del Nord) si potevano considerare liberi, Lincoln cancellò l'ordine.

Del resto Lincoln, pur avendo abolito la schiavitù, non favoriva l'integrazione. Infatti, all'inizio della sua presidenza, l'amministrazione acquistò terre nell'America Centrale per inviarvi i negri. A una loro delegazione Lincoln si esprime come segue,

“perché la gente della vostra razza deve lasciare gli Stati Uniti? Questa è la prima domanda cui dobbiamo rispondere. Voi e noi siamo razze differenti. Esiste tra le nostre razze una differenza maggiore che con ogni altra. Se questo sia giusto o sbagliato non sta a me discutere; ma questa disuguaglianza è un grande svantaggio per voi e per noi. La vostra razza, molti di voi, soffrono amaramente per vivere con noi, la nostra razza soffre per la vostra presenza. In altre parole, soffriamo tutti. Se questo è ammesso, vuol dire che c'è un motivo per cui dobbiamo vivere separati”.

Tuttavia, dal punto di vista dei negri, sembrava paradossale chiedere loro di abbandonare una nazione che era stata costruita proprio con il loro lavoro e sacrificio.

Intanto la guerra diventava sempre più micidiale e le vittime si contavano a migliaia per battaglia. Al Nord gli abolizionisti erano delusi di Lincoln, l'opinione pubblica non riusciva più a giustificare la guerra e i conservatori del New England volevano una riconciliazione con il Sud. Fu allora che Lincoln, precisissimo anemometro dell'opinione pubblica, cominciò a cambiare musica e direzione.

Nella risposta alla lettera del direttore del New York Tribune, Lincoln tira fuori esplicitamente la differenza tra il “desiderio personale” (leggi, abolire la schiavitù) e il “dovere pubblico” (leggi, mantenere l'Unione). Che è come dire, se sostengo lo schiavismo, non è mio desiderio personale – altro tocco da campione di gesuitismo.

Infatti, in un primo proclama diretto al Sud, Lincoln lancia un ultimatum alla Confederazione. Smettete di ribellarvi altrimenti entro quattro mesi, emanciperò i vostri schiavi. Con razionalismo tutto britannico, Il giornale London Spectator scrisse,

“Il principio (coinvolto nelle dichiarazioni di Lincoln), non è che un essere umano non possa possedere un altro essere umano (come si possiede un oggetto), ma che non può possederlo a meno che sia fedele agli Stati Uniti.”

Come del resto affermato dallo stesso Lincoln, lo schiavismo non era la causa prima del conflitto. Era una guerra tra élites. Il Nord voleva mantenere accesso a un enorme territorio, alle sue risorse e al mercato. Le nuove industrie del Nord volevano tariffe protettive, per ridurre l'importazione dall'Europa, specialmente negli Stati del Sud, che avevano un fiorente commercio con l'Inghilterra.

Ma i tempi stringevano. Nel Settembre 1862 Lincoln pubblicò il preliminare Proclama di Emancipazione, liberando gli schiavi in quegli stati ed aree che combattevano contro le forze unioniste. L'emancipazione era diventata uno strumento politico e militare.

Anche se, non molto tempo prima, aveva nominato governatore della North Carolina, occupata dalle truppe dell'Unione, Edward Stanly che era pro-schiavitù. Era sottinteso che, con questa nomina, Lincoln non avrebbe messo in discussione la legalità della schiavitù.

Quando Stanly seppe del Proclama di Emancipazione, ritornò a Washington per dare le dimissioni, ma dopo diversi colloqui con Lincoln decise di ritirarle. Al direttore di un giornale Stanly spiegò e il direttore annotò,

“Stanly ha detto che il Presidente ha precisato che il proclama (dell'emancipazione) era diventato una necessità impellente per evitare che i radicali imbarazzassero apertamente il governo nella condotta della guerra.”

Sottinteso, “Lincoln proclamò l'emancipazione perché costretto dalle circostanze”. Per i lincolniani, un maestro di politica, per i critici, un maestro cerchiobottista.

Con il Proclama dell'emancipazione al Sud, l'esercito del Nord era adesso aperto ai negri che volessero arruolarsi. Ma più negri entravano in guerra, più, nell'opinione pubblica, la guerra prendeva l'aspetto di una sanguinosa operazione, combattuta proprio e soltanto per la loro

liberazione. Il risentimento dei bianchi aumentava, particolarmente tra i poveri nel Nord, soggetti alla leva militare. I ricchi potevano evitarla pagando trecento dollari.

Come spesso nella storia, a rimetterci (o a perderci la vita), sono quelli che dalla guerra non ci guadagnano niente. Nel 1863 ci furono sommosse sanguinose al Nord, ma il bersaglio del risentimento non erano i ricchi, per il cui vantaggio la guerra era condotta, ma i negri a portata di mano.

Per i “lincolniani” Lincoln è rimasto il sacro guardiano della Costituzione. Per i critici nessun presidente ha ignorato di più la Costituzione con la giustificazione di “necessità militari”.

Del resto, da Reagan in poi il giuramento di fedeltà alla Costituzione quasi funziona da licenza per ignorarla. Per esempio, le guerre richiedono l’approvazione del Congresso ma il Presidente, tramite un “executive order” (ordine esecutivo) può fare quello che vuole, senza l’approvazione di Congresso o Senato. Ecco perché le guerre in Yemen, Pakistan, Libia, Afghanistan, Somalia etc. - non vengono neanche dibattute al Congresso. Senza parlare della famigerata “kill list”, l’elenco di gente da assassinare coi drones, presentata ad Obama per la firma, all’inizio di ogni settimana.

Prima di darsi alla politica, Lincoln aveva uno studio legale che condivise per diciassette anni con un altro avvocato, William Herndon. Dopo l’assassinio di Lincoln, Herndon decise di scriverne una biografia, basata sulle osservazioni, note e lettere raccolte durante la loro associazione professionale. L’intenzione era di presentare Lincoln come un uomo e non come un santo, e di rivelare particolari che, nel clima vittoriano del tempo, dovevano essere esclusi dalla biografia di un eroe nazionale.

E così, per esempio, si scopre che,

“Nel 1836 Lincoln sviluppò una passione diabolica per una certa ragazza e contrasse la malattia (sifilide). Me lo rivelò quando si trasferì a Springfield... Devo supporre che la malattia gli desse fastidio e, siccome non aveva fiducia nei dottori locali, scrisse una lettera a Dr. Drake.”

Ma siccome nessun santo ha mai contratto la sifilide, i lincolniani hanno bollato Herndon come un bugiardo.

Il problema per i lincolniani è Lincoln, o meglio, il suo eccezionale camaleontismo. Quindi, a seconda dei tempi e delle circostanze, e’ stato necessario riverniciare il personaggio per adattarlo alle esigenze politiche del momento.

Quando il movimento dei diritti civili assunse risonanza nazionale, negli anni sessanta del ‘900, certi fatti ben noti in precedenza dovevano essere tolti dalla circolazione – per esempio, il piano di Lincoln di spedire i negri liberati in Liberia o nell’America Centrale, il rimborso governativo ai padroni per la perdita degli schiavi, etc. Nella nuova versione degli eventi, si legge che,

“Non c’è dubbio che nel 1865 l’interesse di Lincoln per il futuro del popolo liberato era diretto alla loro condizione negli Stati Uniti e non all’estero.”

La storia di Lincoln dimostra il carattere elusivo della storia e il problema di definire e interpretare un fatto storico – il riverniciamento postumo di Lincoln ne è un esempio. E’ il dilemma che portò Tolstoj a concludere, con una certa frustrazione, che “La storia sarebbe bella se soltanto fosse vera.”

Lincoln era razzista come gli Stati Uniti allora lo erano. E come lo sono ancora oggi, anche se il modo di pretendere che non lo siano è diventato più sofisticato, grazie alle tecniche di Edward Bernays.

Allora, la libertà dalla schiavitù non liberò i negri dalla loro condizione sociale. Anzi, per certi versi la peggiorò.

Mediante leggi create specificamente per intimidirli, migliaia di negri furono arbitrariamente arrestati e condannati a severissime multe. Non potendo pagarle, i prigionieri erano venduti come lavoratori forzati a compagnie minerarie, fabbriche di mattoni, ferrovie, e piantagioni agricole. Nelle miniere la sopravvivenza del minatore era di circa tre mesi. Migliaia di altri negri liberati erano impiegati nelle piantagioni a contratto indefinito e costretti a lavorare per anni in una forma di servitù involontaria. Ufficiali governativi affittavano negri, arrestati per infrazioni facilmente

inventate, a imprenditori locali o a grandi aziende che erano in cerca di manodopera abbondante e a buon mercato. Masse di negri nominalmente “liberi” lavoravano senza compenso ed erano ripetutamente comprati e venduti – soggetti a frustate e tortura fisica. Non parliamo del Ku Klux Klan, associazione terroristica per il mantenimento della supremazia dei bianchi.

Per di più, prima dell’emancipazione, il padrone di schiavi aveva un interesse economico a tenere lo schiavo in vita. Era una risorsa e, finché viveva, una sorgente di profitto. Ma col sistema dei lavoratori in affitto, il datore di lavoro aveva tutto l’interesse a spremere la maggior quantità di lavoro possibile dal manovale affittato.

Era un sistema neo-schiavista, fondato su leggi ad-hoc che scoraggiava o impediva il processo e la condanna di bianchi che assoggettavano i negri a lavoro forzato, contro la loro volontà.

Il sistema ebbe una fine naturale negli anni 40 del ‘900, per timore che i nemici dell’America si servissero dell’abuso dei negri per la loro propaganda.

Ci son voluti più di cent’anni, dalla data dell’emancipazione, perché il problema cominciasse a essere affrontato con volontà e serietà. E grazie soprattutto al sangue di quelli che caddero assassinati dai razzisti o dalla polizia durante il movimento dei diritti civili.

Infine, ritornando alla Guerra Civile del 1861-1865, valeva la pena di sacrificare la vita di seicentomila uomini per una libertà molto di nome ma poco di fatto?

Come ha detto Gore Vidal, la Guerra di Troia fu per i greci quello che la Guerra Civile fu per gli americani. I greci volevano liberare Elena. I Troiani volevano tenercela. I Greci avevano lo scaltro Ulisse, l’America lo scaltro Lincoln. Gli americani hanno elevato Lincoln all’empireo, Dante relegò Ulisse all’inferno.

Kennedy e l’11 Settembre

L’assassinio del Presidente John Kennedy, nel Novembre del 1963 e le vicende dell’ 11 Settembre 2001 sono eventi di portata biblica o addirittura apocalittica, e hanno alcune caratteristiche in comune.

Le dinamiche degli eventi sono inspiegabili, le spiegazioni ufficiali non sono plausibili e quello che accadde dopo l’evento è assurdo.

In entrambi i casi, si scoprono coincidenze misteriose prima dell’avvenimento. E dopo, azioni incomprensibili e omissioni impensabili.

Il tutto sembra fatto apposta per far nascere una miriade di teorie e spiegazioni per domande rimaste senza risposta.

Le versioni ufficiali non quadrano, ma tra tante supposizioni, è pressoché impossibile dire qual è quella più logica o meno scombussolata. Proliferano le più svariate ipotesi di congiura, dalle eccentriche alle strampalate. E quando le idee sono confuse, si può sostenere tutto e il contrario di tutto.

Alla fine, nella maggioranza rimane l’idea che quello che è veramente successo non si saprà mai. Nella versione ufficiale governativa c’è molto che non sta in piedi – ma è impossibile trovare una versione alternativa su cui tutti (o almeno una maggioranza) siano d’accordo.

Per il governo la faccenda è chiusa. Chi insiste a riapirla è bollato come un teorico della congiura (conspiracy theorist), etichetta dispregiativa. Peraltro è facile fare d’ogni erba un fascio - assimilare gli scettici sulla versione ufficiale con quelli che giurano di aver visto navi spaziali e alieni atterrare nel deserto del New Mexico.

Kennedy

Rivediamo brevemente le cronache di un evento lontano nel tempo ma ancora attuale nelle cronache e nella coscienza collettiva dell’America.

Kennedy non fu l’unico presidente americano assassinato mentre era in carica, fu il quarto. Il primo e famoso assassinio fu quello di Abraham Lincoln nel 1865. James Garfield venne assassinato nel 1891, e nel 1905 fu la volta di William McKinley. Ma, prima di Kennedy, fu relativamente facile identificare l’autore del crimine, i motivi e i complici quando c’erano.

Nel caso di Lincoln, l'assassino, John Wilkes Booth, faceva parte di un gruppo di congiurati schiavisti e fanaticamente attaccati alla Confederazione degli Stati del Sud, recentemente sconfitta durante la guerra civile.

L'assassino di James Garfield era chiaramente matto, come dimostrò al processo che lo condannò a morte.

A uccidere William McKinley fu un anarchico, di quelli che circolavano anche in Europa all'inizio del XX secolo. Sparò al presidente durante un incontro con il pubblico, mentre McKinley allungava il braccio per una stretta di mano.

Ma con Kennedy le circostanze - usando un aggettivo riduttivo, data la dimensione della tragedia - sono bizzarre.

A mezzogiorno a Dallas, nel Texas, il 22 Novembre del 1963, un proiettile colpisce Kennedy alla testa - il cranio è fatto letteralmente a pezzi. Oggi circola in rete la ripresa cinematografica amatoriale fatta da uno spettatore con la sua macchina (il famoso 8 mm "Zapruder Film"). Nel film si vede prima Kennedy accasciarsi nelle braccia della moglie Jacqueline, apparentemente colpito da un primo proiettile. Immediatamente ne arriva un secondo che apre il cranio e spinge Kennedy indietro.

La versione ufficiale governativa è che il proiettile fatale fu sparato da dietro il veicolo, dal sesto piano di un palazzo che fungeva da magazzino per i libri scolastici delle scuole del Texas.

Poche ore dopo, i media diramano la comunicazione che l'assassino è stato catturato mentre era in un cinema. E' Lee Harvey Oswald, un ex-marine impiegato nel magazzino. E' immediatamente identificato come l'unico responsabile del crimine - anche se il quotidiano di Dallas cita l'Attorney General (procuratore generale) del Texas con le seguenti parole, "Resoconti preliminari indicano che più di una persona sia stata coinvolta nella sparatoria..."

E qui comincia la serie di bizzarrie, non in ordine di importanza.

Lo "Zapruder Film", invece di essere reso immediatamente pubblico, è ritenuto dal governo, mentre una copia in qualche modo arriva alla rivista "Life". Un anno dopo, la rivista pubblica un fotogramma del film con una spiegazione. In un numero successivo della rivista un altro fotogramma è pubblicato con un'altra spiegazione abbastanza contraddittoria. Per di più, un fotogramma statico di una persona ferita non può rivelare la direzione da cui proviene il proiettile o proiettili. Insomma, il governo (il famoso rapporto Warren) sostiene che il proiettile arrivò dal dietro, gli scettici sostengono che arrivò dal davanti.

Veniamo alle altre bizzarrie. C'è il certificato firmato dal medico legale che condusse l'autopsia, "Io, James J. Humes, dichiaro di avere distrutto bruciandole, le note preliminari relative all'autopsia A63-272..." Vista l'enormità del caso, la necessità di distruggere gli appunti che riportano osservazioni fresche ed immediate, sembra, appunto, bizzarra.

Ma adesso l'assurdo non si ferma più. Lee Harvey Oswald è arrestato mentre è al cinema, non per l'assassinio di Kennedy, ma per l'assassinio di un poliziotto, J.D. Tippit, che avrebbe cercato di arrestarlo un'ora prima.

Oswald viene condotto alla sede centrale della polizia e interrogato per due giorni. Nega assolutamente di essere l'assassino sia di Kennedy che del poliziotto Tippit. Ammette di essere stato e di aver lavorato nell'Unione Sovietica dove si era sposato. Sì, possedeva un fucile e anche una pistola. Il fucile era stato acquistato per corrispondenza. Curiosità nella curiosità, come le bambole russe. Si trattava di una carabina italiana fabbricata nel 1940, ma che il governo di Mussolini aveva smesso di produrre per certe questioni tecniche.

Durante l'interrogatorio, Oswald chiede di poter comunicare ed essere assistito da un avvocato di New York. Oswald insiste proprio su quello, perché si ricordava di un caso dove l'avvocato aveva assistito un imputato accusato con prove fasulle.

Altra bizzarria. Non esiste una registrazione dell'interrogatorio di Oswald, e un mistero circonda la presenza o l'assenza delle note prese durante l'interrogatorio durato più di dodici ore. Parte delle note furono scoperte nel 1997, quarantaquattro anni dopo. Resta comunque innegato che Oswald negò fermamente di avere ammazzato sia il poliziotto che Kennedy.

E poi l'assurdo. Mentre Oswald è trasferito da un ufficio di polizia a una prigione, Jacob

Rubenstein (alias Jack Ruby) lo ammazza con un revolver, di fronte a un mucchio di poliziotti, giornalisti e telecamere.

Jack Rubi è padrone di un night-club a luci rosse ed è legato, per amicizia e per traffico, con certi personaggi eccellenti della mafia di Chicago, da cui originalmente proviene.

Durante il processo, Rubi sostiene di aver ammazzato Oswald per vendicare la morte di Kennedy e per la pena che gli faceva Jacqueline, rimasta vedova. Visto il carattere e i precedenti penali, la spiegazione di Rubi è gonfia di improbabilità, ma rimane la versione ufficiale consegnata alla storia. Rubi, come noto, muore di cancro, in carcere, due anni dopo, in attesa di un nuovo processo dopo che il primo è stato annullato per motivi procedurali.

E veniamo alle circostanze precedenti l'avvenimento.

Va ricordato che in quegli anni di guerra fredda, il governo americano aveva lanciato una battente campagna pubblicitaria per convincere le masse che un attacco atomico dalla Russia non solo era possibile, ma probabile. Nelle scuole si svolgevano periodiche esercitazioni durante le quali gli alunni, sentita la sirena d'allarme, si rifugiavano sotto il banco e assumevano la posizione fetale. Hollywood produceva film apocalittici che illustravano l'America durante e a seguito di un attacco atomico russo. Pochi anni prima il famoso (o famigerato) senatore McCarthy aveva lanciato una caccia alle streghe, accusando un sacco di persone di simpatie comuniste. Ogni accusato era interrogato per ore di fronte a una commissione investigativa. Chi era investigato automaticamente perdeva il lavoro, o la cattedra se insegnava in una scuola o all'università.

Nel 1959 c'era stata la rivoluzione cubana di Fidel Castro e gli USA reagirono nel 1961. La CIA finanziò e armò un corpo militare per uno sbarco a Cuba - passato poi alla storia con il nome "L'Invasione della Baia dei Porci", lanciata dal Guatemala.

L'invasione fallì ma, data anche la febbre anticomunista del tempo, sia al congresso che al senato, i giornali accusavano Kennedy di aver tradito la democrazia per essersi rifiutato di coinvolgere direttamente l'esercito e l'aviazione americana per invadere Cuba e eliminare Castro.

Specialmente all'ala industriale-militare dell'America l'affare della Baia dei Porci non era andato giù. Se Kennedy non voleva coinvolgere direttamente gli americani, il Pentagono fece una proposta straordinaria. E qui non si tratta di illazioni – il documento è disponibile persino in rete, essendo stato rilasciato ufficialmente dagli archivi governativi nel 2011, 50 anni dopo la stilatura, grazie al "Freedom of Information Act" (legge sulla libertà di informazione, che oggi suona come un paradosso alla George Orwell).

L'idea del Pentagono era di lanciare una serie di attentati terroristici in America condotti da finti agenti cubani, più un attacco a una nave americana condotto da un aereo verniciato con sigle e colori cubani. Il piano aveva un nome, "Operation Northwoods".

Il documento è lungo ma eccone le parti principali

1. Poiché sembra desiderabile utilizzare una provocazione legittima come base per un intervento militare a Cuba, un piano d'inganno e di copertura, (inclusente le necessarie azioni preliminari), è stato sviluppato (Task 33 c). Il piano potrebbe essere messo in opera per provocare reazioni a Cuba. Altre azioni d'inganno ("deceptive") e di molestia saranno intraprese per convincere i cubani che stanno per essere invasi. La nostra posizione militare, nell'eseguire il piano, permetterà una veloce trasformazione da esercitazione a intervento diretto, se la risposta cubana lo giustifica.

2. Una serie di incidenti ben coordinati saranno condotti a Guantanamo o vicinanze, per dare la genuina apparenza che (gli incidenti) siano stati condotti da forze cubane ostili.

3. Ecco una serie di incidenti possibili per inscenare un attacco (dei Cubani) che sia credibile:

a) Far circolare rumori mediante radio clandestine

b) Sbarcare dei cubani nostri amici, vestiti in uniforme dell'esercito cubano, per impersonare un attacco alla base.

c) Catturare (nostri amici) sabotatori dentro la base.

d) Inscenare sommosse presso l'ingresso principale della base.

e) Far esplodere munizioni nella base. Provocare incendi.

f) Bombardare la base dall'esterno con dei mortai causando qualche danno alle nostre installazioni.

g) Catturare una truppa d'assalto (di nostri amici) che arriva dal mare.

h) Sabotare una nostra nave nel porto; provocare grandi incendi.

- i) Affondare la nave all'ingresso del porto. Inscenare funerali per finte vittime.
4. Lanciare attacco militare (a Cuba) in risposta alla campagna di cui sopra.
- 5) In alternativa, potremmo inscenare un incidente tipo "Ricordatevi del Maine". (1)

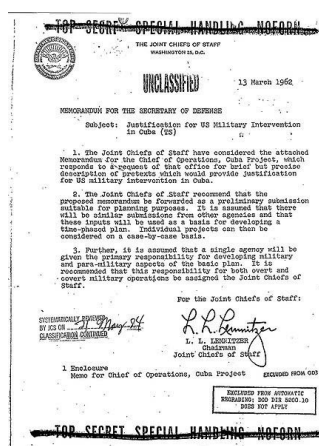
a) Potremmo far esplodere una nave americana a Guantanamo Bay e accusare Cuba dell'esplosione.
 b) Potremmo far esplodere una nostra nave (il lugubre termine usato è 'drone') in acque cubane, vicino ad Avana o Santiago e fare passare l'esplosione come lo spettacolare risultato di un attacco cubano combinato da mare e da terra. La presenza di unità navali o di aerei cubani che vengono a investigare l'incidente potrebbe essere usata come prova incontrovertibile che la nave è stata distrutta dai cubani. Gli USA potrebbero far seguire all'esplosione un'operazione di salvataggio, sotto protezione di caccia americani, per "evacuare" (virgolette nell'originale) i rimanenti membri dell'equipaggio non esistente. La lista delle vittime nei giornali americani provocherebbe un'onda d'indignazione di portata nazionale, utile alla nostra causa.

6. Potremmo lanciare una campagna di terrore comunista cubano, a Miami, in Florida o persino a Washington.

Etc.

Kennedy rifiutò di approvare il piano e adesso l'apparato industriale-militare era sul piede di guerra. Va qui ricordato che fu il Generale Eisenhower a coniare il termine "apparato industriale-militare", avvertendo l'America sul potere dell'apparato, nel discorso di chiusura della sua presidenza.

"Oggi spendiamo per la nostra sicurezza più di tutto il reddito di tutte le compagnie americane. Il connubio di un'immensa struttura militare e di un'enorme industria degli armamenti è nuovo nell'esperienza americana. La sua influenza è sentita dappertutto, in ogni città, ogni stato, in ogni ufficio del governo federale... Non dobbiamo mai lasciare che questo connubio metta in pericolo le nostre libertà e la nostra democrazia..."



I lettori sapranno o si ricorderanno della crisi dei missili a Cuba del 1961, risolta con la rimozione dei missili russi da Cuba e di quelli americani dalla Turchia. E' anche significativo che il premier sovietico Kruscev consentì a tenere segreta la rimozione dei missili americani dalla Turchia, per non creare un altro disastro di pubbliche relazioni per Kennedy. (2)

Concludendo, è possibile che l'assassinio di Kennedy sia stato l'azione di una sola persona, come documentato nei 26 grossi volumi della "Commissione Warren" - l'organo governativo incaricato di redigere la versione approvata ed ufficiale dell'avvenimento. Ma, visto quanto sopra, si capisce perché tanti americani alla versione ufficiale non ci credono.

L'inscenatura di un falso attacco nemico per giustificarne uno vero contro di lui ha una storia lunga negli annali dell'America - tanto da essere entrata nel vocabolario con un nome descrittivo, operazione di falsa bandiera ("false flag operation").

Per esempio, l'anno dopo, nel 1964, il presidente Lyndon Johnson, rivolgendosi alla nazione in televisione, annunciò che tre corvette nord-vietnamite avevano attaccato il cacciatorpediniere americano Maddox. Da qui l'invio di truppe in Vietnam e l'inizio ufficiale di una guerra che produsse cinquantottomila morti tra gli americani e dai 2 ai 3 milioni tra i Vietnamiti.

Anche questa era una "false flag operation", come rivelato in seguito. Ma non è finita. Robert McNamara, artefice e architetto della guerra in Vietnam, negli anni novanta del secolo scorso, si fece un altro bel po' di quattrini pubblicando un libro dal titolo, "Ripensandoci - La Tragedia e le Lezioni del Vietnam". Il libro espone la tesi secondo cui la guerra del Vietnam era "sbagliata".

Se i milioni di morti potessero parlare, probabilmente direbbero, "Alla faccia..." Ma, calvinisticamente parlando, McNamara è un unto di Dio. Gli è andata bene quando era un criminale e gli è andata bene quando si è pentito di esserlo stato. E col successo non si discute - frase assurda alla dignità di proverbio, nell'inglese yankee, "you do not quarrel with success" (letteralmente, "non litighi col successo").

L'11 Settembre

I lettori certamente sapranno la storia – occupiamoci soltanto delle coincidenze misteriose, delle azioni incomprensibili e delle omissioni impensabili.

La prima coincidenza è misteriosa, ma non troppo. Abbiamo già visto con Kennedy, nel caso della proposta “Operazione Northwood”, l’inventiva e l’originalità del Pentagono. In precedenza, avevo anche fatto notare come il “nucleo di potere” che dirige le operazioni delle amministrazioni americane è camaleontico e multiforme nelle sue manifestazioni.

Ma ogni tanto fa capolino in varie fondazioni, gruppi di studio e “think-tanks” (letteralmente ‘vasche del pensiero’). Le “think-tanks” includono i mamma santissima che tengono il bastone e il borsellino, più qualche quaquaraqua universitario, inserito per dar lustro alla vasca del pensiero. Un po’ come le scritte in arabo sulle scatole vuote del farmacista manzoniano.

Dalle think-tanks arrivano, peraltro, le ‘raccomandazioni’ che l’amministrazione dovrebbe seguire per raggiungere questo o quel risultato. Quasi sempre le risoluzioni o le raccomandazioni rimangono segrete, ma ogni tanto qualcosa trapela.

Nella fattispecie, nel 2000, una delle ‘vasche’ si chiamava ‘Progetto per il Nuovo Secolo Americano’ (nomen omen), sotto il patrocinio del Pentagono. Dalla vasca uscì un rapporto intitolato (chi l’avrebbe detto) “Ricostruire le difese americane”. Nel rapporto è detto specificamente che “... soltanto una nuova Pearl Harbor permetterebbe l’attuazione rapida delle necessarie trasformazioni nell’apparato militare e nei programmi di difesa.”

Come noto, Pearl Harbor è l’attacco giapponese alle Hawaii che permise all’America di entrare ufficialmente nella seconda guerra mondiale. Anche a quei tempi, infatti, l’opinione pubblica non era per nulla unanime in proposito. Il desiderio di vendetta per l’attacco a tradimento fu quel che ci voleva per galvanizzare i galvanizzabili.

“New Pearl Harbor” è il nome usato anche da vari giornali e TV per caratterizzare gli eventi dell’11 Settembre.

Che l’11 Settembre sia stato utilizzato per “ricostruire le difese americane” l’abbiamo visto tutti e l’hanno sperimentato sulla propria pelle centinaia di migliaia di gente, i morti, i feriti e i torturati in varie parti del mondo.

La seconda coincidenza è ancora più straordinaria. L’America ha un enorme e sofisticatissimo apparato di controllo radar, satellitare, aereo, navale e sottomarino, con una flotta di caccia, pronti a decollare letteralmente in secondi al primo segnale di irregolarità o pericolo. L’allerta, quando non la perlustrazione in volo, è mantenuta per 24 ore su 24.

Ma l’11 Settembre 2001 il sistema non ha funzionato. I motivi per il mancato funzionamento hanno già riempito montagne di resoconti e contro-resoconti, di accuse e contro-accuse all’interno degli organi coinvolti.

Per di più il Pentagono (l’edificio a Washington), ha una rete di protezione che va oltre l’immaginazione del cittadino comune. Quando in passato anche un piccolo aereo privato è finito per errore e per poco nello spazio aereo proibito, la reazione è stata repentina e immediata. Ma l’11 Settembre 2001, di un aereo più grosso di una casa, fuori rotta da quasi un’ora e diretto proprio al Pentagono non se n’è accorto nessuno.

Veniamo al dopo-disastro.

Quasi subito la versione governativa a proposito degli eventi desta dubbi in moltissime persone e autorità, negli Stati Uniti e nel mondo. Misure anti-terroristiche erano in operazione da anni, dopo il primo attentato (esplosione di un camion) nel parcheggio sotterraneo di una delle torri. Com’è possibile eludere ogni sorveglianza in un modo talmente spettacolare?

Altri dubbi riguardano la spiegazione ufficiale che il calore del combustibile degli aerei ha fatto fondere l’acciaio delle colonne dei grattacieli. La temperatura di fusione dell’acciaio è di molto superiore alla temperatura generata dal carburante in fiamme. Si sospetta che il crollo sia stato causato da altre cause che lo schianto degli aerei. E’ impossibile verificare la teoria. Ma è strano che tutto l’acciaio e le parti rimosse dal crollo siano state prontamente spedite in Cina, senza dare la

possibilità ad esperti non commissionati dal governo di condurre controlli ed esperimenti.

Nel frattempo si forma una coalizione di 1500 architetti e ingegneri, che mettono in dubbio la versione ufficiale degli avvenimenti, fornita dal governo. Le stesse famiglie delle vittime si organizzano per chiedere una nuova indagine.

Ma la vicenda più straordinaria riguarda la torre WC7, alta quarantasette piani, non colpita dagli aerei, e tuttavia crollata spontaneamente nel pomeriggio dell'11 Settembre.

Chi osserva il video può osservare la straordinaria somiglianza tra il crollo del grattacielo e una demolizione controllata. L'impressione è corroborata da tecnici ed ingegneri il cui mestiere è appunto quello di demolire alti edifici o grattacieli troppo vecchi o inagibili. A Las Vegas, per esempio, quando un hotel diventa antiquato per qualsiasi ragione, è soggetto a demolizione controllata. L'evento diventa l'occasione per un grande party, con l'esplosione sincronizzata a mezzanotte dell'ultimo dell'anno.

Il NIST (National Institute of Science and Technology) è incaricato di condurre l'inchiesta sul crollo del WTC7. Dall'inchiesta risulta che un incendio, sviluppatosi in una sezione di un piano del grattacielo (incendio peraltro già consumato e spento al momento del crollo), ha indebolito la struttura provocandone il cedimento.

Il rapporto è presentato al pubblico nel 2008. Nella presentazione, il direttore del NIST afferma che l'inchiesta ha determinato che il grattacielo non è crollato in caduta libera (vale a dire, con accelerazione pari a quella di gravità).

Se così fosse (in caduta libera), vorrebbe dire che la parte inferiore dell'edificio non oppone resistenza – proprio quello che succede in una demolizione controllata. Gli esplosivi, attaccati alle colonne portanti, vengono fatti brillare in sequenza controllata, in modo che l'edificio crolli all'interno della propria area di base, evitando danni ad edifici o strutture vicine.

Sennonché un insegnante di scuola media superiore, utilizzando il video disponibile della caduta del grattacielo WTC7 compie precise misure e dimostra al NIST che il WTC, nei primi secondi di movimento, crolla proprio in caduta libera, precisamente con l'accelerazione di gravità.

A questo punto, la seduta del NIST diventa comica. Il direttore, non sapendo come rispondere alla dimostrazione scientifica, cerca di cavarsela dicendo che la gravità è un fenomeno che interessa ogni oggetto nel pianeta (sic), tra la malcelata ilarità dei presenti.

Ma ci sono dei limiti anche per il NIST. Tre mesi dopo la prima presentazione, la versione degli eventi è modificata. Si' l'edificio è crollato per alcuni secondi con l'accelerazione di gravità. Tuttavia, per non abbandonare la spiegazione iniziale, il NIST inizia la conta del tempo di caduta circa due secondi prima che l'edificio cominci a crollare.

Le spiegazioni ufficiali del 11 Settembre, a dir poco, non sono convincenti – confermando il fatto che in entrambe le tragedie, Kennedy e l'11 Settembre, si assiste a un simile schema di coincidenze inesplicabili - oltre alla già accennata straordinaria lacuna nel formidabile sistema difensivo degli Stati Uniti.

Altro fatto sospetto è come dei terroristi islamici, tutti nella lista del FBI, abbiano potuto tranquillamente iscriversi e seguire dei corsi di pilotaggio. E tutti i terroristi erano muniti di regolare visto d'ingresso negli USA – nonostante i severi controlli cui ogni viaggiatore straniero deve sottoporsi per ottenere anche un semplice visto turistico.

La rapida e completa eliminazione di ogni traccia delle torri cadute è incomprensibile perché ha lasciato gli scienziati che ancora indagano con campioni insufficienti per provare conclusivamente se gli esplosivi anomali fossero presenti in massa o solo nei pochi campioni raccolti.

A rafforzare l'assurdo del dopo-evento, dopo la gaffe e l'incredibile non-spiegazione del NIST, è stata fatta circolare un'altra tesi a proposito del WTC7. L'edificio era stato danneggiato dai detriti di una delle torri crollate e la struttura, pur enorme in dimensioni e in altezza, aveva tre sole colonne portanti. L'insieme dei detriti e dell'incendio avrebbe fatto crollare proprio quelle.

Immaginare che il nucleo di potere abbia intenzionalmente causato l'11 Settembre urta contro il senso comune, anche se ci sono precedenti, sia pure in scala molto minore.

La tesi più accettata è che il governo sapesse che qualcosa di grosso stava per succedere, ma abbia deciso di ignorarne i particolari. Così facendo non poteva essere ritenuto responsabile della

“nuova Pearl Harbor”, perché non lo sapeva.

La formula non è nuova. Ai tempi di Reagan, uno dei suoi assistenti diretti fu coinvolto in uno scandalo legato alla vendita di missili all'Iran e al finanziamento e armamento dei contro-rivoluzionari in Nicaragua.

A quei tempi la “sicurezza nazionale” era di manica un po' più larga e non c'era la segretezza di oggi, su tutto e su tutti. Al processo teletrasmesso, un avvocato chiese all'assistente di Reagan sotto processo come mai non avesse informato il presidente delle proprie azioni. La risposta è classica, “To ensure deniability” – per assicurare la negabilità. Traduzione, per assicurare che Reagan potesse dire che non lo sapeva.

Notes

(1) Un assalto alla nave Americana Maine vicino a Cuba, nel 1898, fu la giustificazione per la Guerra e l'occupazione di Cuba da parte dell'America. Molti sospettano che l'esplosione fosse opera dell'America.

Durante la guerra fredda, uno dei pilastri della propaganda anti-sovietica era la differenza tra i due regimi a riguardo dell'informazione. Il governo americano, essendo democratico, non aveva nulla da nascondere ai propri cittadini. Al contrario dell'Unione Sovietica, dove l'apparato dirigente teneva i propri cittadini all'oscuro delle proprie mefitofeliche e diaboliche intenzioni.

E' doppiamente ironico che, durante la crisi più pericolosa della guerra fredda, siano stati gli Stati Uniti a nascondere ai cittadini i termini dell'accordo sul reciproco ritiro dei missili, da Cuba e dalla Turchia.

A detta di alcuni storici, durante la crisi di Cuba, il fratello di John Kennedy, Bobby Kennedy comunicò direttamente e in assoluta segretezza con i sovietici, avvertendoli che c'era la concreta possibilità di un colpo di stato militare negli Stati Uniti.

Non è possibile verificare l'autenticità delle affermazioni. E' vero, peraltro, che, durante la crisi, tutti i consiglieri, da McNamara ai militari, volevano attaccare Cuba immediatamente. L'esercito aveva già spostato soldati, armi e mezzi di sbarco nella Florida. Il Generale Curtis LeMay, comandante della forza aerea americana, avendo saputo direttamente da Kennedy che il piano era di bloccare Cuba dal mare, invece di invaderla, disse, “Questo è quasi lo stesso che l'accomodamento di Monaco” (This is almost as bad as the appeasement at Munich). Il riferimento è al Primo Ministro inglese Chamberlain e all'acquietamento con Hitler a Monaco nel 1938.

Acquisti con la Leva - Come Distruggere un'Azienda Guadagnandoci a Palate

In America le aziende si comprano e vendono quasi come fossero articoli da consumo. Probabilmente il lettore avrà sentito parlare degli “acquisti con la leva” (leveraged buy-outs). E' un metodo per comprare (anche grosse) ditte con un anticipo minuscolo rispetto al valore dell'azienda acquistata.

Non sono un economista e non me ne rammarico per un semplice motivo. Per ogni luminare che propone, dimostra, spiega e giustifica un'infallibile teoria economica un altro luminare propone, dimostra, spiega e ne giustifica esattamente l'opposto.

Gli “acquisti con la leva” non sono una novità e funzionano pressappoco così. Uno dei tanti “uffici d'investimento” (90 per cento dei quali sono a Wall Street) decide di comprare un'azienda in salute, che produce ma con profitti moderati. Gli investitori la comprano e la fanno fallire, incassando al contempo soldi a palate.

Un momento... qualcosa non quadra. Il buon senso ci dice che se una ditta fallisce vuol dire che non guadagna abbastanza per far fronte ai costi di produzione e vendita. E allora come fanno i compratori con la leva a guadagnarci così tanto?

Vediamone un esempio. Nel sud dell'Oregon, prima di entrare in California, si trova l'amena cittadina di Medford, nota, tra l'altro, per produrre le migliori pere degli Stati Uniti. Sarà l'ubicazione al centro di una fertile valle, saranno le acque che discendono dallo spettacolare e fantascientifico Crater Lake, il più profondo lago degli Stati Uniti, formatosi, a 2000 metri d'altitudine, dall'esplosione del vulcano del Monte Mazama, circa 7000 anni fa. Sia come sia, le

pere di Medford hanno fama nazionale e internazionale.

A Medford, nel 1910, Harry and David, Enrico e Davide, fondarono una ditta ("Harry and David" appunto) per spedire le pere di Medford in tutti gli USA.

In tempi relativamente recenti, e quando lo yen andava per la maggiore, i giapponesi, negli USA, comprarono di tutto. Tra gli acquisti capitò proprio anche la ditta "Harry and David". La comprarono lasciando peraltro intatta la struttura di direzione, personale e produzione.

Qualche anno fa, uno dei tanti uffici di investimento di Wall Street (Wasserstein, Goldman, Steinberg etc.) comprò la "Harry and David" dai giapponesi, per ottantacinque milioni di dollari, tramite l'operazione dell' "acquisto con la leva", il "leveraged buyout".

Traduzione, i compratori ci misero cinque milioni dei loro e gli altri ottanta li mise una banca come tutte le altre. Il lettore ipotizzerà che la banca che ha anticipato gli ottanta milioni avesse fiducia negli investitori e nel futuro aumento del profitto di "Harry and David", altrimenti non avrebbe prestato quei dollari. L'ipotesi è giusta ma, come vedremo, per motivi opposti a quelli suggeriti dal senso comune.

Comprata la ditta cosa fanno gli investitori? Licenziano il trenta per cento (sessanta lavoratori) del personale produttivo, eliminano le pensioni, riducono al minimo l'assicurazione medica per chi rimane e raddoppiano il salario di tre dirigenti della ditta.

Azioni magari comprensibili dal punto di vista organizzativo, ma ancora non si vede come i cambiamenti effettuati possano aumentare la rendita. Dopotutto la banca ha tirato fuori ottanta milioni di dollari contando sul previsto aumento del profitto.

Ma gli investitori hanno pronto un piano volpino, anzi volpone. Per aumentare i profitti, la "Harry and David" deve ampliarsi e può farlo soltanto con un investimento più massiccio, da parte di un'altra banca.

L'investimento richiesto è di duecentocinquanta milioni di dollari. Per ottenerlo gli acquirenti con la leva devono contare sull'appoggio assoluto dei dirigenti – quelli a cui hanno raddoppiato gli stipendi, tanto per intenderci.

L'avete forse già capita. A questo punto i dirigenti dimostrano, mediante carte, grafici, espertigia, savoir-faire e previsioni alla mano, che con 250 milioni di dollari la "Harry and David" diventerà una Fortune 500 transnazionale. Dopotutto la nuova direzione ha già preso misure di risparmio (leggi licenziamenti etc.) che comprovano la serietà dei loro intenti finanziari.

Ed ecco che arrivano i duecentocinquanta milioni di dollari della seconda banca. Cosa fanno gli investitori? Ne usano ottanta per pagare la banca che aveva permesso la compera con la leva (i cinque milioni sborsati del proprio erano la "leva" necessaria per ottenere gli altri ottanta dalla banca). Rimangono centosettanta milioni liquidi dei quali quindici milioni vanno immediatamente agli investitori - (Wasserstein, Goldman, Steinberg etc.) - come "salari di consulenza" e un altro centinaio in varie "spese" di gestione. Rimangono disponibili 170 meno 115 = 55 milioni di dollari.

I dirigenti che hanno visto il salario raddoppiato si rendono conto di cosa sta succedendo, ma è troppo tardi e fin che dura lamentarsi non serve a niente – dopo tutto sono loro che hanno fatto le belle e convincenti presentazioni alla seconda banca. Purtroppo non dura neanche molto – è lampante che "Harry and David" non può pagare l'interesse dei 250 milioni di dollari. La ditta fallisce.

Tirando le somme, la banca che sborsa i primi ottanta milioni li ricupera con gli interessi dovuti. E quindi sarà ben disposta a ripetere la farsa con la prossima "Harry and David".

La banca dei duecentocinquanta milioni li perde, gli impiegati perdono il lavoro, coltivatori e fornitori che hanno procurato prodotti, macchine e servizi perdono le fatture. E i due o tre marpioni di Wall Street si godono ridendo i duecentocinquanta milioni della seconda banca meno gli ottanta pagati alla prima banca, e meno le spese, i tarallucci e il vino necessari per convincere qualche personaggio a far parte della tresca.

Da notare che i milioni finiti nelle tasche di Wasserstein & C. provengono in definitiva dagli investimenti individuali e pensionistici nella banca che li ha sborsati - vale a dire dal classico e ingenuo cittadino medio.

perché nel 1998, l' "atto giudiziario" Glass-Stiegall, instaurato negli anni '30 per evitare i

cracks di Wall Street stile 1929 venne rimosso, grazie all'enorme influenza (appunto) di Wall Street. Quindi, oggi, le banche possono fare letteralmente quel che vogliono con i risparmi dei clienti. Che è poi quello che è successo su scala mondiale, con le crisi ben note a tutti.

A spiegarmi questa trafila è stato un giornalista del quotidiano dell'Oregon con cui ho voluto parlare direttamente.

Ma non tutto è perduto. Chi avesse la voglia o la pazienza di spulciare l'articolo sugli acquisti con la leva (Wikipedia- Leveraged Buyout), potrà consolarsi leggendo le seguenti proposizioni che trascrivo e traduco per convincere l'incredulo lettore che purtroppo non ho inventato niente.

"Over-optimistic forecasts of the revenues of the target company may also lead to financial distress after acquisition. Some courts have found that LBO debt constitutes a fraudulent transfer under U.S. insolvency law if it is determined to be the cause of the acquired firm's failure."

Cioè, "Previsioni troppo ottimiste sugli introiti della ditta da comprare (*nel nostro caso "Harry and David"*), possono produrre sofferenze economiche (*eufemismo per "mandarla in malora"*). Alcuni tribunali hanno determinato che i debiti associati agli "acquisti con la leva" (*vedi nel nostro caso i 250 milioni*) costituiscono un trasferimento fraudolento, se causano il fallimento della ditta comprata con la leva."

E per finire la ciliegina. Sempre dal medesimo articolo,

"... gli "acquisti con la leva" risultano spesso in drastiche riduzioni del personale (*orwelliano giro di parole per "licenziamenti"*). Oggi invece gli "acquisti con la leva" si servono di complesse transazioni di ingegneria finanziaria (*leggi "truffe"*) per raggiungere gli stessi obiettivi di profitto."

Tutto è bene quel che finisce bene. Viva la privatizzazione, viva il libero mercato! Dopo il fallimento, Harry & David è stata ri-acquistata per una (relativa) sciocchezza da un altro consorzio. L'azienda ha perso completamente la struttura quasi co-operativa tra padroni e operai, che si era sviluppata nel corso di un secolo. Per fortuna le pere sono ancora buone... E, come dice Dante, "lo spirito lasso (si) ciba e conforta di speranza bona."

La Negrizzazione della Piantagione (di Obama)

Un tempo, più o meno dal 1650 fino ai 1950 i negri erano chiamati "negroes", plurale derivato dal neutro latino "niger". Ma nel XX secolo il latino "niger", nell'inglese americano diventò "nigger" – termine da allora usato come peggiorativo ed insulto.

Poi, a metà del XX secolo prese forza e consistenza il movimento dei diritti civili. L'aggettivo qualificativo "negro" era troppo vicino all'insultante "nigger". Da qui un'asportazione chirurgica lessicale e il "negro" diventò "colored" (cioè colorato).

Buona idea lì per lì, ma bisognava far mente locale per ricordarsi di dire "colorato" invece di "negro". Era anche un po' ridicolo - di colori ce n'è più d'uno, mica solo quello nero. Troppo evidente che si trattava di un eufemismo.

Sicché il "colored" lasciò presto il posto al "black", cioè nero come il proverbiale carbone. Ma era come cadere dalla padella nella brace. E' vero che anche il latinizzante "negro" si riferisce al colore, ma il latino in America è roba da femminucce o da sfaccendati universitari.

Nel parlare corrente, "negro" si riferisce (si riferiva) più alla razza che al colore. Invece quell'anglico "black" si riferisce direttamente al colore della pelle, e da millenni il "nero" è peggio del "bianco". Bisognava cominciare da capo.

Nel frattempo, arrivano gli anni sessanta del '900, i diritti civili salgono di forza sulla ribalta nazionale ed internazionale, grazie a Malcolm X e a Martin Luther King, entrambi poi assassinati.

E per una fortunosa coincidenza storica, il movimento per i diritti civili dei negri confluisce con il movimento di opposizione alla guerra del Vietnam, il tutto culminante in un impulso mondiale di protesta, noto come il 1968.

La televisione di quel tempo proiettava le immagini dei poliziotti dell'Alabama che arrestavano dimostranti in massa, menavano manganelli e aizzavano i cani contro i negri (e i bianchi) che marciavano per protestare contro la discriminazione. Immagini che presto, nella percezione collettiva, si mescolarono con quelle delle casse da morto in arrivo dal Vietnam con le salme dei

soldati americani uccisi. (Oggi è vietato mostrare in televisione casse da morto in arrivo in America dal Medio Oriente con soldati americani dentro).

L'impatto mediatico delle immagini di allora si dimostrò formidabile - anche per i cittadini ligi al giuramento di fedeltà, mano-sul-cuore, i cui figli erano soggetti a leva militare e a essere spediti in Vietnam per portarvi libertà e democrazia. Nella leva c'erano molti negri, tra i quali circolava una battuta dai connotati macabro-sarcastici, "Put a nigger behind the trigger" (metti un negro dietro il grilletto).

Anche tra gente non abituata a speculazioni socio-filosofiche cominciò a formarsi l'idea che non era troppo giusto mandare i negri al fronte o in prigione, negando loro i diritti costituzionali e una rappresentanza politica, specialmente nelle zone in cui erano in maggioranza o quasi.

L'esercito, dove gli ordini si ubbidiscono pena la punizione, fu la prima istituzione dove la discriminazione razziale fu eliminata in teoria e in pratica. Il che spiega la presenza, già da tempo, non solo di soldati negri, ma anche di personale con gradi, fino a quello di generale.

Nelle circostanze, quella caratterizzazione di black = nero, stonava. Ecco dunque il nuovo termine, "afro-american", nato negli anni '70, e finalmente l'evoluzione in "african-american" in vigore dagli anni '90 fino ad oggi.

Una definizione linguistica può eliminare significati e connotati negativi, diretti o indiretti, ma non risolve quel grosso dilemma incorporato nella Dichiarazione di Indipendenza, cui ci siamo già riferiti più volte, "...tutti gli uomini sono creati eguali...etc."

Nel caso degli afro-americani (ma non solo), il dilemma è pressante oggi come ai tempi della Dichiarazione. E' vero che la discriminazione nell'esercito non c'è più, ma si tratta di una fetta molto piccola della popolazione. L'Internet e qualche canale televisivo disubbidiente presentano al pubblico le immagini dei ghetti urbani, roba da girone infernale dantesco.

Situazione penosa ma inevitabile. Le industrie manifatturiere che impiegavano mano d'opera locale non ci sono più - ne sono rimasti i rugginosi e cadenti ruderi, con topi, erbacce e graffiti sui muri.

Non essendoci lavoro, le possibilità di carriera rimaste sono prevalentemente nel settore delle droghe, del ricatto e della prostituzione.

Le statistiche raccontano che in prigione ci sono più di due milioni e mezzo di carcerati, di cui la maggioranza è costituita dalle minoranze etniche. (1)

Nelle circostanze, l'élite al comando ha avuto un'idea geniale - dimostrare e celebrare la fine della discriminazione razziale, elevando a posizioni di potere alcuni degli afro-americani, in cambio dell'abbandono di progetti di riforma sociale per gli altri, vale a dire, il 99% dei loro simili etnici. E le posizioni di potere degli afro-americani prescelti dovevano avere grande visibilità, nazionale ed internazionale.

Il che spiega, tra l'altro, l'elezione di Obama, manovrata come una perfetta campagna pubblicitaria. Non per niente, dopo la prima elezione, Obama ottenne l'ambito titolo di "Marketing Man of the Year" (uomo marketing dell'anno). Vengono in mente le borse di Vuitton e gli "United Colors of Benetton".

Cornell West, afro-americano e arguto avvocato delle cause giuste, e quindi spesso delle cause perse, insegna teologia in un collegio americano e si è fatto addirittura arrestare e mettere in galera in una delle dimostrazioni dell'ormai boccheggianti movimento "Occupy" o "Movimento dei 99%".

Nel 2012, in un caso assurdo a notorietà nazionale, in Florida, un poliziotto bianco uccise un negro diciassettenne in circostanze dubbie. L'evento permise ai politici afro-americani di cui sopra - compreso Obama - di presentarsi in prime time televisivo per esprimere rammarico per l'accaduto, insieme al concetto che ognuno di loro, in anni ancora relativamente recenti, avrebbe potuto essere quel ragazzo ucciso dalla polizia perché (presumibilmente) negro.

Ma secondo Cornell West,

“Il presidente Obama ha pochissima autorità morale, perché cerca di razionalizzare l’assassinio di gente innocente... Il poliziotto (George Zimmerman) che ha ammazzato il ragazzo, è un criminale. Ma Obama è un George Zimmerman globale, perché cerca di razionalizzare le centinaia (221 a conta corrente in Pakistan, Somalia, Yemen, ndr) di bambini uccisi con i drones in autodifesa (degli Stati Uniti).

Si può cercare di fare giustizia per il ragazzo negro ucciso quando Obama ha condannato Bradley Manning (2) ed Edward Snowden? Si comincia a vedere l’ipocrisia....

Le incongruenze sono evidenti per tutti...

Questi leaders afro-americani sono impiegati dalla piantagione di Obama come controllori (dei lavoratori nella piantagione, ndr). Il loro lavoro è di tenere buono chi lavora nella piantagione in modo che non critichi il padrone.

...Abbiamo un gruppo dirigente negro assolutamente deferente e ossequente a Obama. Questa è una vera e propria negrizzazione della piantagione, (“niggerization of the plantation”) - per intimidire i controllori e tenerli subordinati. Dar loro ricchezza e basta. Ma l’intimidazione rappresenta un ritorno alle piantagioni (del Sud), prima dell’emancipazione degli schiavi.

Abbiamo un sistema di giustizia criminale che è criminale nel modo in cui si comporta verso i poveri, di ogni colore di pelle. Abbandoniamo la piantagione Obama e diciamo la verità. La criminalità si trova alla cima della piramide – dobbiamo esporre l’ipocrisia e la menzogna....”

Nel 2013 si è tenuto il 50mo anniversario di una delle epiche marce per i diritti civili, organizzata e diretta da Martin Luther King. A proposito della marcia commemorativa Cornell West ha detto,

“Se Martin Luther King fosse ancora tra noi non verrebbe invitato alla marcia commemorativa in suo nome. perché Martin Luther King parlerebbe dei drones, parlerebbe della criminalità di Wall Street, parlerebbe della classe dei lavoratori emarginati mente il profitto e i compensi per gli “executives” salgono alle stelle. Parlerebbe dell’eredità della supremazia razzista. Vogliamo veramente credere che durante la commemorazione di oggi parleranno dei drones e del “drones president”? O che qualcuno parlerà dei legami con Wall Street?

No non ne parlerà nessuno. Se ne stanno tutti comodi nella piantagione.

...Non c’è dubbio che il circolo vizioso della supremazia dei bianchi influenza anche le classi superiori e la classe media dei negri.

... No, questa classe negra (cosiddetta) liberale ha dato prova di essere moralmente corrotta, ipocrita e indifferente ai crimini d’alto bordo. Nessun accenno al processo per i crimini della tortura o allo spionaggio universale. Nessun accenno alla detenzione in isolamento, che è una forma di tortura. E non parliamo di Guantanamo... (la base americana a Cuba, dove presunti terroristi sono tenuti in gabbie da anni, senza prove, senza processo e senza avvocati, ndr).

...Il linguaggio di Obama è vano, vuoto e vacuo. I nostri fratelli poveri, specialmente quelli di pelle nera o scura si sentono perduti – sono confusi, disperati, disoccupati, senza educazione. E così esprimono la loro violenza all’interno del loro gruppo. Quando i poveri sono criminalizzati, il risultato è violenza internicina.

Possiamo immaginare l’effetto che si potrebbe ottenere se la creatività e l’intelligenza sprecata in lotte internicine fosse rivolta contro il sistema – non contro un individuo in particolare, ma contro il sistema stesso, con l’intento di esporre la criminalità congenita del nostro apparato di giustizia criminale?...”

Parole eloquenti, idee rivoluzionarie, pensieri radicali. Trovano eco anche tra gli intellettuali americani ostracizzati dai media di monopolio ed esclusi dalle “vasche-di-pensiero”, sorgenti e sentina dei principi, della politica e dell’ideologia di oggi.

Note

- (1) Nella filosofia neo-liberista, i milioni in prigione vanno considerati non come una tara sociale, ma una risorsa economica. Negli Stati Uniti molte prigioni sono state privatizzate – il che ha fatto sorgere una fiorente industria, orwellianamente definita come “Industria della Custodia”. Le ditte sono ben quotate in borsa e si tengono grandi fiere annuali, dove sono esposti gli ultimi prodotti per immobilizzare i carcerati e controllare i dimostranti. Un critico osservava recentemente che il contributo all’economia di un cittadino libero è incerto. Ma un carcerato costa un minimo di quarantamila dollari per il suo mantenimento, quindi è una sorgente di profitto e rendita garantita (per l’industria della custodia, come non può essere quella del cittadino libero).
- (2) Bradley Manning è il soldato che rivelò al mondo il video dei soldati americani che dall’elicottero ridacchiano prima di assassinare 12 civili e colpire persino quelli che erano arrivati per evacuare i feriti. E’ stato condannato a 35 anni di reclusione. Edward Snowden ha rivelato al mondo la rete di spionaggio globale della NSA (National Security Administration) e ha trovato asilo in Russia. Qualche congressista ha auspicato che Snowden sia messo sulla lista di gente da assassinare.

Di Giustizia Orribil Arte

Racconta Dante, entrando nel terzo girone dell'Inferno,

*Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte*

Vediamo due recenti episodi di giustizia (o ingiustizia), accaduti nella terra dei liberi e la patria dei coraggiosi (“land of the free, home of the brave”).

Steven A. Cohen possiede un ‘hedge fund’. ‘Hedge’ vuol dire ‘siepe’, o ‘barriera’ – vale a dire, nel caso, barriera che protegge dalle variazioni di mercato. In altre parole, è un fondo-speculativo.

‘Speculare’ deriva dal latino ‘specula’ cioè ‘luogo dal quale si osserva’. Etimologicamente, l’osservazione dovrebbe permettere all’osservatore di farsi un’idea di cosa gli sta succedendo intorno, in modo da valutare il rischio in imprese commerciali di vario genere.

Nei mercati finanziari il ‘hedge fund’ è una specie di lotteria d’alto bordo nella quale chi vince sa prevedere i numeri che verranno fuori, grazie al suo potere di osservazione. D’alto bordo perché gli investitori negli hedge funds devono dimostrare di avere un minimo valore netto di almeno un milione di dollari.

Un’analogia ancora più azzeccata, per gli ‘hedge funds’, è quella del gioco dei dadi. Per quanto banale sia l’osservazione, un modo sicuro di vincere al gioco dei dadi è di sapere, già prima del tiro, quali numeri verranno fuori. Cosa possibile se i dadi sono taroccati.

Il taroccaggio dei dadi, nei mercati finanziari si chiama “insider trading”, ovvero ‘utilizzo illegale di informazioni riservate’. L’aggettivo chiave è “illegale”, proprio la specialità in cui Steven Cohen si è dimostrato maestro.

Il suo fondo speculativo ha avuto un successo mirabolante – il più grande nella storia dei ‘hedge funds’. Il ritorno sugli investimenti negli ultimi vent’anni è stato in media del 30%. A confronto, lo schema Ponzi che Bernard Madoff mandò avanti per trent’anni fruttava un terzo dei profitti di Steven Cohen.

Ma come faceva Steven Cohen a taroccare i dadi – a sapere prima quali azioni sarebbero salite in valore e quali scese?

Semplice, aveva impiantato una rete d’informatori nelle industrie scelte quali bersagli di speculazione. Per occultare l’illegalità, i messaggi istantanei scambiati tra gli informatori e il centro erano automaticamente cancellati dopo trentasei ore e i messaggi e-mail dopo un mese.

La truffa ha fatto di Cohen un super-nababbo. Il suo valore netto nel 2012 era di 9.4 miliardi di dollari. Il suo hobby è collezionare ville, palazzi fiabeschi e opere d’arte. La sua collezione d’arte è valutata a settecento milioni di dollari. Una delle sue ville di tremilacinquecento metro quadrati si trova in un parco di otto ettari nel Connecticut. Cohen ha comprato anche la dimora adiacente per cinque milioni di dollari mettendoci su un campo da pallacanestro, una piscina olimpica, una pista di pattinaggio e un campo da golf.

A New York possiede l’unico doppio appartamento nella Bloomberg Tower, valore centoquindici milioni di dollari. Nel quartiere super-chic degli Hamptons possiede due case al mare del valore di sessantadue milioni di dollari l’una. Nel 2011 Cohen ha sborsato cento cinquantacinque milioni di dollari per comprare il quadro di Picasso “La Reve”, uno degli acquisti più cari nella storia delle aste d’arte.

In una sola operazione del fondo speculativo, grazie all’ ‘insider knowledge’ dei risultati di una ricerca farmaceutica, il profitto netto fu di duecento settantasei milioni di dollari.

Ebbene, nel 2013, Steve Cohen, dopo vent’anni di attività produttiva, è finito in tribunale, dove ha ammesso di avere usato l’ “insider trading”.

Il tribunale l’ha condannato.... a una multa di 1,2 miliardi di dollari, che è meno di quanto Cohen ha guadagnato nel 2012 (1,3 miliardi). Non solo, ma al fondo verrà permesso di continuare e Cohen non verrà accusato di criminalità – in altre parole non andrà in galera.

E’ opinione comune che il motivo per avere indagato Cohen è dovuto alla disinvoltura con cui

approfittava della sua rete illegale di informatori, di cui ormai, nell'ambiente, erano al corrente tutti.

Per confronto di giustizia cambiamo stato e andiamo dello Utah, dove la natura ha creato un paesaggio fiabesco con quei torrioni di arenaria a forma di giganteschi castelli delle fate.

Cinque anni fa un gruppo di speculatori voleva comprare cento e più chilometri quadrati di terra da assoggettare a 'fracking', o 'fratturazione idraulica', diabolica operazione per estrarre gas che produce irreparabili danni alla terra, alle falde acquifere e all'ambiente.

In questi casi, le terre (governative) sono messe all'asta e il più alto offerente ottiene il diritto di comprarle e sfruttarle come crede meglio.

Adesso, nella nostra storia, entra in scena Tim DeChristopher, giovane eloquente, incensurato, di ottima educazione e protettore della natura. Presentatosi all'asta, ne esce vincitore – solo che non ha i fondi richiesti da pagare al governo per le terre di cui era entrato in possesso con l'asta.

DeChristopher è prontamente arrestato con l'accusa del crimine di "perturbare l'asta".

A DeChristopher, il pubblico ministero fa un'offerta che non può rifiutare. Ammetta di essere colpevole e scontrerà trenta giorni di prigione. Altrimenti andrà al processo con la giuria.

Convinto di avere compiuto il proprio dovere col popolo dello Utah e con la propria coscienza, DeChristopher sceglie il processo. Il che sembrerebbe logico ma non lo è. Il sistema giudiziario in questi casi funziona in modo che l'accusato perde sempre.

D'ora in poi quel che succede, neanche Orwell avrebbe potuto immaginarselo.

Prima dell'inizio del processo, DeChristopher pubblica un pamphlet (un po' come Tom Paine, vedi sopra), e lo distribuisce alla giuria. Nel pamphlet, è citato John Adams, uno dei "padri fondatori", il quale nel 1771 scrisse, "...Non è solo il diritto del giurato, ma è il suo dovere, di decidere sul verdetto secondo il suo giudizio e la sua coscienza, anche se in opposizione diretta alle istruzioni della corte."

Il pubblico ministero, irritato, anzi furente, obietta alla presenza della citazione nel pamphlet. Dopodiché il giudice convoca separatamente, uno a uno i membri della giuria, alla presenza sua e del pubblico accusatore.

A ogni giurato il giudice dice, "Ti darò istruzioni perché tu segua le regole della legge e non la tua coscienza. Se sei capace di seguire le mie istruzioni puoi rimanere nella giuria, altrimenti ti escluderò. Rispondi - sei in grado di seguire le mie istruzioni?"

Il lettore può immaginarsi il tono imperioso e l'atmosfera intimidatoria di un tribunale decorato con i classici simboli del potere del governo. Chi ha il coraggio di opporsi al "vuolsi così" colà dove si puote". Quanti, nella storia, hanno avuto l'ardire di farlo?

Il risultato è prevedibile. DeChristopher è giudicato colpevole con decisione unanime della giuria, e condannato a due anni di reclusione, da scontare in compagnia di criminali comuni. E' ritornato in libertà nel 2012.

Ma per i miti della libertà, democrazia e del rispetto della Costituzione, non è finita qui.

Poco dopo il processo di DeChristopher, e forse influenzato dalla reazione dell'opinione pubblica contro il "fracking", un altro giudice dichiara illegale l'asta per la vendita delle terre. C'era da aspettarsi che la condanna di DeChristopher sarebbe stata annullata – aspettativa errata.

John Adams, le cui parole DeChristopher citò nel suo pamphlet, fu anche uno dei redattori della Costituzione. La posizione del giudice in proposito la dice lunga sia sulla giustizia americana sia sul rispetto della Costituzione.

Intervistato all'uscita dalla prigione, DeChristopher ha fatto un'interessante dichiarazione. "Nei miei due anni di prigione ho conosciuto molti detenuti e molte guardie – ha detto - e in tutto ho ritenuto che ci fossero cinquanta persone che meritavano di essere punite con il carcere. Delle cinquanta, cinque erano tra i detenuti, il resto erano guardie".

Tirando le somme, Cohen, illegale manipolatore finanziario su scala inimmaginabile dal comune mortale, è libero e neanche accusato di criminalità. DeChristopher, che non solo non ha rubato niente ma che ha cercato di fare del bene al suo stato dell'Utah, proteggendone l'ambiente, passa due anni in prigione.

E a detta dell'Associazione Americana degli Avvocati, mentre Cohen è multato a New York, nella sola California ci sono trecentosessanta persone che scontano l'ergastolo per piccoli furti al

supermercato, a seguito della legge “three strikes and you are out” (legge delle tre colpe e sei fuori circolazione). Per chi è beccato tre volte a commettere un crimine, l’ergastolo è automatico, non importa la natura o il tipo del crimine commesso, purché sia il terzo.

O si pensi al povero o al vecchio condannato alla prigione per aver taccheggiato al supermercato un umile pane, come quello classico di Fra’ Cristoforo.

Chi non sia accecato dall’ideologia neoliberista ne avrà abbastanza da meditare sull’allegoria insita in questi avvenimenti e in queste realtà.

Conclusioni

Mi sembra giusto finire questa carrellata sulla storia dell’America rifacendomi ancora una volta al dilemma iniziale. Di cos’è fatta la storia, di fatti o d’interpretazioni? Alla domanda risponde il silenzio, ma una cosa è certa, la storia non si fa cancellandone le piaghe.

Riferendosi all’Italia, il diplomatico francese Henry Bayle diceva che “Quando si vuol conoscere la storia d’Italia, bisogna prima di tutto evitare di leggere gli scrittori generalmente approvati...”.

Mutatis mutandis, se si vuole conoscere la Storia degli Stati Uniti bisogna cominciare dal convincersi che l’associato mito storico è falso. L’importanza della menzogna non sta nel fatto che lo sia, ma nelle sue conseguenze. Specialmente quando l’America è il paese più forte del pianeta e si assume (o arroga) il diritto di imporre al mondo la propria ideologia.

Sulla forza dell’America non c’è alcun dubbio. E guai a chi si permette di bucare il castello di carta fatto di fandonie millantate in nome di “libertà e democrazia.” Milosevic è morto in galera, Saddam Hussein impiccato e Muammar Gheddafi mitragliato in un bunker. Mentre la Libia era bombardata dagli aerei della NATO.

Una volta c’erano i comunisti, poi son venuti i terroristi, oggi è caduta l’ultima maschera. “Gli USA - parole di Obama – possono “intervenire” (eufemismo per invadere, ammazzare e distruggere) dovunque gli interessi americani sono ostacolati.” Vedi l’Iraq (un milione e trecentomila morti... and counting), e le (probabili) centinaia di migliaia di vittime in Afghanistan e in altri paesi. Senza contare la gente del posto e i civili che dell’America se ne fregano, ma che vengono ammazzati lo stesso – vittime senza nome del “danno collaterale”, lugubre eufemismo bernaysiano.

Nella sola Italia, gli USA hanno 113 installazioni militari, tra basi, uffici e centri d’ascolto.

Non molto tempo fa, scoprire che il governo americano teneva sotto controllo assoluto tutte le comunicazioni di un governo straniero avrebbe perlomeno portato al richiamo degli ambasciatori. Oggi, il primo ministro del paese spiato, e spiato lui stesso, appena bofonchia.

Niente dimostra lo strapotere americano più dell’episodio dell’estate 2013 – quando è bastato un cenno della CIA perché quattro grandi nazioni europee si calassero le metaforiche braghe per dire, “Ecco il culo, obbedisco”. Francia, Italia, Spagna e Portogallo hanno impedito il passaggio all’aereo del presidente della Bolivia, Evo Morales, costringendolo a un atterraggio forzato in Austria. L’immagine del presidente Morales, seduto su un bancone dell’aeroporto, in attesa per ore prima che la CIA lo lasci ripartire, è testimonianza e simbolo del livello a cui è caduto il cosiddetto mondo “libero”.

E tutto perché la CIA sospettava che a bordo ci fosse non un assassino, non un ladro, non un criminale, ma un giovane americano che, anche lui, aveva avuto l’ardire di bucare il castello di carta delle fandonie. E rivelare, prove alla mano, nero su bianco, che l’America spia su tutti e su tutto il mondo.

L’America ha instaurato una rete globale di lacchè al suo servizio. E i lacchè, a volte, non si rendono neanche conto del disprezzo in cui sono tenuti dai loro padroni.

Emblematico un rapporto dell’ambasciatore americano a Roma, quando l’Italia inviò i suoi soldati in Afghanistan a far parte della “coalizione dei disponibili” (coalition of the willing), altro eufemismo dai connotati postribolari. L’originale si trova tra i documenti divulgati da Julian Assange, attraverso Wikileaks.

“A Berlusconi – dice il rapporto – fa piacere sentirsi importante. Quando gli ho chiesto di inviare duemila soldati in Afghanistan, me ne ha subito offerti quattromila.”

Alla faccia dell'Italia che potrebbe utilizzare molto meglio i soldi spesi per spedire e mantenere quattromila soldati, più armamenti, in un paese dove, probabilmente, la maggioranza degli abitanti l'Italia non sa neanche dove sia.

Ma ritorniamo all'ideologia. La questione non è accademica. Molti intellettuali del momento (italiani e non solo), si sono verniciati da economisti e disquisiscono ad infinitum su formule, più o meno matematiche, più o meno statistiche. Grazie alle quali si potrebbe influire sul “prodotto interno lordo”, sulle “aspettative adattate”, sulle politiche micro e macro economiche, sulla “curva di Lorenz”, sul distributismo, l'elasticità di scala, l'inflazione, la deflazione e, naturalmente, sul “debito sovrano”, molto più importante del debito plebeo.

Intanto, nell'uomo qualunque e nel cittadino pensante sta nascendo il sentimento e si sta formando la percezione che, rapportate al disastro ecologico, al mutamento del clima, alla pressione demografica, alla (purtroppo ancora auspicata) “crescita”, le formule economico-accademiche siano le quisquilie e pinzillacchere immortalate da Toto'. Nel caso, funzionano da patetiche maschere dell'ideologia dominante - creando tuttavia l'illusione che le quisquilie possano in qualche modo addolcirla. Ma non è così'. Un'ideologia per cui il privato è tutto e il sociale niente, non ammette modifiche. “La società non esiste” disse la malanima Thatcher, con ammirevole sincerità.

Quando Don Abbondio si è chiesto chi era Carneade, la sua curiosità era ammirevole, ma le istanze dei bravi (come si direbbe oggi), erano un problema più pressante.

Oggi di Carneade ce ne sono centinaia, anzi migliaia. Lo sport, il calcio, giocatori, cantanti, attori, attrici, comparse, re, regine, duchesse, contesse, principesse, nobildonne più o meno tali, celebrità e i loro amorazzi, paparazzi che immortalano gli amorazzi... La lista è lunga e non ho neanche messo in conta gli intellettual-economisti di cui sopra. Potremmo chiamare il tutto una forma di neo-carneadismo.

E forse, chissà, il neo-carneadismo è più attraente che preoccuparsi di cosa vogliono i bravi. Anche perché i bravi di oggi sono più sofisticati. Invece di schioppi portano magliette con la scritta “Libertà e Democrazia”, invece di bloccare la strada a Don Abbondio, lo incanalano verso un'altra. E' a senso unico e si chiama “Via del Neo-liberismo a Stelle e Strisce”.

La strada non ha deviazioni, non ha parcheggi, non ha possibilità di uscita e nemmeno di sosta. L'involontario viandante – neo Don Abbondio a sua insaputa - non può cambiare il passo, è spinto da quelli dietro e bloccato da quelli davanti. In compenso, può comprare e consumare in fretta e furia un hamburger ai numerosissimi McDonalds distribuiti lungo il percorso (non per niente si chiamano fast-food). O acquistare – in altrettanto numerosi centri commerciali - una miriade di aggeggi e marchingegni di dubbia utilità (non per niente si chiama acquisto per impulso, “impulse buying”).

E mentre ogni ulteriore aggeggio aumenta il peso del bagaglio e la fatica del viaggio, il pellegrino non trova mai silenzio. Catene di altoparlanti e schermi televisivi lo invitano a consumare ancora più hamburgers e a comprare ancora più aggeggi.

Il neo Don Abbondio crede di avere la possibilità d'innumerabili scelte tra gli aggeggi o tra i cinquanta tipi di ciambelle col buco di McDonald. Ma per quanto siano numerose, le opzioni possibili restano sempre sotto controllo. Il problema (di cui il neo Don Abbondio è costretto a non accorgersene) è se un simulacro di scelta sia preferibile a un'assenza di scelta, a cui è più facile opporre un rifiuto.

Con ogni mezzo si vuole convincere il neo Don Abbondio che sta vivendo nel paese di Bengodi, mentre si tratta soltanto di un edonismo straccione e di massa.

La tecnologia della propaganda è sofisticata, ma il messaggio è di una semplicità leibniziana: “Questo è il migliore di tutti i mondi possibili” – con il necessario corollario, “Non c'è altro modo (di vivere)”.

E allora, la nostra carrellata sulla storia dell'America, madre, motrice e motore del neo-carneadismo e del neo-liberismo come stili di vita, si conclude non con un messaggio ma con un

invito.

Proviamo a credere che sia possibile un altro modo di vivere.

Bibliografia

Sulle condizioni in America ai Tempi di Colombo.

Bartolome de las Casas, "In Defense of the Indians", N Illinois University.

Su Governi, Corruzione e ribellioni nelle colonie prima del 1770.

Miller N., "The Founding Finaglers", David McKay Co.

S. Connor, "Samuel Argall, A Biographical Sketch", Virginia Historical Society

Joseph Holloway, "Slave Insurrections in the United States, an Overview", Slave Rebellion Website

M.N. Stanard, "The Story of Bacon's Rebellion", Lightning Source

J.W. Leonard, "History of the City of New York, 1609-1909" Heritage Books

Sulla Rivoluzione del 1776

Trevelyan G., "The American Revolution", Longmans

Tom Payne, "Works", Modern Library

T. Jefferson, "Autobiography and Selected Works of Thomas Jefferson" Modern Library

Sulla Ribellione di Shay

Stearns M., "Shay's Rebellion", Franklin Watts

R. Gross, "In Debt to Shay's. The Bicentennial of an Agrarian Rebellion", Colonial Society of Massachusetts

Sulla Costituzione del 1787

Beard C., "An Economic Interpretation of the Constitution", Free Press

Sulla Guerra del 1812

W. Borneman, "1812, The War that Forged a Nation", Harper

J.T. Heidler, "Encyclopedia of the War of 1812", Nook Books

Sul Trattamento degli Indiani

Filler L., "The Removal of the Cherokee Nation", Krieger

D. Van Every, "The Disinherited. The Lost Birthright of the American Indian", Morrow

Sulla Guerra del Messico del 1848

A. Greenberg, "A Wicked War: Polk, Clay, Lincoln, and the 1846 U.S. Invasion of Mexico", Random House

A. McDonald, "The Mexican War, Crisis for the American Democracy", D.C. Heath

Su Lincoln e la Guerra Civile

Gore Vidal, "Lincoln", Random House

Davis J., "A Short History of the Confederate States of America", Belford Co. 1890

Sulla persistenza della schiavitù dopo l'emancipazione

D. Blackmon. "Slavery by Another Name", Doubleday

Libri di Riferimento

H. Zinn, "A People's History of the United States" Harper Collins

Max Weber, "The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism", Penguin

Gore Vidal, "United States 1952-1992", Random House
B. Franklyn , "Autobiography", Dutton
H.D. Thoreau, "Walden & Other Writings", Modern Library
N. Hare, "The Black Anglosaxon", Third World Books
Eugen Weber, "The Western tradition : a book of readings from the ancient world to the atomic age", Heath
J. Hicks, "The American Nation", Houghton Muffin